

La cena di Giovanni



“San Giovanni Evangelista” - Donatello
(Tondo in stucco policromo)
Firenze - Basilica di San Lorenzo (1435)

La cena di Giovanni

Parte prima

Patmos Al porto La casa Gli Esseni Ispirazioni

Patmos

«Giovanni!»

«Lazzaro!?»

«Che bello rivederti!»

«Lazzaro, cosa ci fai a Patmos?»

Il vecchio apostolo e il giovane nipote di Lazzaro “il resuscitato” si abbracciarono. Erano passati molti anni dal loro ultimo incontro. Giovanni si stupì di vedere l’amico a Patmos. La piccola isola di Patmos faceva parte del fitto arcipelago che si trova di fronte alle coste della provincia romana di Asia.

«Mio caro Giovanni. Sono venuto a Patmos per incontrarti! Ero passato da Efeso per avere tue notizie...»

Efeso era la capitale della provincia di Asia. Con oltre duecentomila abitanti era la terza città dell’Impero, dopo Roma e Alessandria. Ricca di templi, fori, teatri.

«Ho impiegato sette giorni per sapere dove ti avevano mandato.»

«Molti di noi cristiani non sono più a Efeso.»

«Avevo saputo delle vostre tribolazioni nella capitale e anche in altre città.»

Nel quattordicesimo anno dell’imperatore Domiziano, sessantadue anni dopo la morte di Cristo, ci fu una persecuzione contro i giudei e i cristiani. Fu meno violenta di quella di Nerone, in cui avevano subito il martirio Pietro e Paolo. Nelle principali città dell’impero i cristiani venivano incarcerati o privati delle loro cariche e dei loro beni.

«Speravo che almeno gli anziani della comunità si fossero rifugiati in qualche luogo sicuro.»

«Sì, Lazzaro. Appena cominciarono gli arresti, molti sono fuggiti dalla città. Io... Io sono rimasto a Efeso.»

«Come fece Pietro a Roma.»

«Già, Pietro. Quanto mi fu caro Pietro...»

«Lui morì crocifisso come il Maestro.»

«Il Signore ha voluto risparmiarmi il martirio. Sia fatta la sua volontà.»

I due si erano fermati in una piazzetta alla periferia della cittadina di Skalos, l’unico centro abitato dell’isola.

«Dimmi Giovanni. Tu dove abiti? Ho chiesto a un ragazzo e lui mi ha indicato una casa sulla collina.»

«Abito nella casa in fondo a quel viottolo in salita. La vedi?»

«Sì. La vedo.»

«Devi scusarmi, Lazzaro. Vorrei tanto condurti a casa mia, ma devo assolutamente fare una cosa. E sono in ritardo. Su, vieni con me.»

«Ti accompagno volentieri. Intanto mi racconterai qualcosa di te.»

«No, no. Dimmi tu come stanno i tuoi. Poi voglio sapere come si comporta la vostra comunità di Sardi.»

«Di questo avremo tempo di parlare più tardi. Tu, piuttosto, mi stavi parlando del martirio che ti fu risparmiato.»

L’ordine di Domiziano di imporre ai cristiani l’abiura della propria fede non venne subito eseguito dal procuratore romano. Quinto Messalla aveva voluto parlare con Giovanni in privato, al di fuori del tri-

bunale ufficiale. Giovanni era conosciuto in tutta Efeso come la guida autorevole della numerosa comunità cristiana.

«Quando fui davanti al procuratore accadde una cosa incredibile.»

«Che cosa, Giovanni?»

«Innanzitutto fece uscire tutti gli ufficiali e la sua guardia del corpo.»

«Voleva un colloquio segreto?»

«Infatti. Poi cominciò a farmi delle domande su quel Nazareno crocifisso.»

«Sembra la scena del processo davanti a Ponzio Pilato.»

«Ecco, Lazzaro! Ho avuto anch'io la stessa sensazione. Alla fine disse queste parole: "Dunque lui era re? Era il re dei Giudei?" E poi: "Era veramente il figlio di Dio?"»

«Tu cosa gli hai risposto?»

«"Sì - gli ho risposto - era veramente il figlio di Dio". E lui: "Mi dici il vero?" E io: "Ti dico il vero. Cristo è la verità!"»

«Hai ripetuto le parole del Maestro! Io sono la via, la verità, la vita...»

«Il procuratore, dopo un lungo silenzio, disse sotto voce: "Che cos'è la verità?"»

«Ma è la copia esatta di Ponzio Pilato!»

Il centurione comandante della guardia del corpo bussò alla porta ed entrò. Si scusò e consegnò una tavoletta avvolta in un velo bianco. "Procuratore. Un messaggio di tua moglie. È urgente." Quinto Messalla congedò il centurione, sciolse il velo e lesse le parole incise sulla cera.

«Dopo aver letto il messaggio della moglie, alzò gli occhi e mi fissò.»

«Anche la moglie di Pilato gli aveva scritto un messaggio. Non è vero?»

«Sì, Lazzaro. Posso testimoniare. Io ero presente quel mattino, fuori del pretorio. Mi ero mescolato al gruppo dei sacerdoti e dei farisei. Ebbene. A Efeso, ho rivissuto quei momenti del processo.»

Il procuratore taceva. Rilesse più volte quello che la moglie gli mandava a dire. Poi parlò. Lentamente. "Giovanni di Zebedeo. Io non credo né al tuo Dio, né al tuo Nazareno. Però credo ai segni e ai sogni che vengono dal Fato. Mia moglie Claudia mi ha scritto queste parole."

«Messalla era in preda a una grandissima emozione. Pensa. Un romano, il rappresentante dell'imperatore, che apriva il suo cuore ad un giudeo. Al giudeo che doveva giudicare.»

«Incredibile! Veramente da non credere! Ma cosa c'era scritto nella lettera?»

«C'era scritta una sola frase. "Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi, in sogno, sono stata molto turbata per causa sua." Le stesse parole della moglie di Pilato.»

«E poi cosa è successo?»

«Eravamo seduti l'uno di fronte all'altro. Devo dire che Messalla portò rispetto alla mia età.»

«Per i romani è una cosa molto rara...»

«È vero, mio caro Lazzaro. È Ma in passato alcuni centurioni e soldati romani sono stati di esempio per noi israeliti.»

«Allora, Giovanni. Come andò a finire?»

«Si alzò, camminò su e giù per la stanza, poi si fermò e mi annunciò la sua decisione.»

Messalla non poteva disobbedire al suo imperatore. Tuttavia, spettava a lui stabilire la condanna per chi non abiurava. Lui avrebbe allontanato Giovanni da Efeso. Lo avrebbe esiliato in un'isola dell'Egeo, una delle isole dove venivano inviati gli avversari politici di Domiziano.

«Così ti mandò a Patmos.»

«Sì, Lazzaro. Ma la storia non è ancora finita.»

«Cosa vuoi dire?»

«Prima di congedarmi, davanti alla porta, disse una cosa che mai dimenticherò: "Giovanni, prega il tuo Dio per mio figlio. Sta morendo."»

Giovanni uscì e venne preso in custodia dal centurione a cui Messalla aveva dato gli ordini al suo riguardo. Mentre attraversava il cortile della grande caserma, una donna gli corse incontro.

«Quando mi raggiunse, mi prese una mano e la baciò. Mi disse che era la moglie del procuratore. Suo figlio era molto malato. Quella mattina era morto, proprio mentre Messalla stava giudicando il capo dei

cristiani. Quando Messalla era rientrato nella sua camera, il ragazzo aveva aperto gli occhi e si era alzato dal letto.»

«Un grande miracolo del nostro Dio!»

«Messalla le aveva gridato di correre subito da me e di darmi la collanina d'oro del loro figliolo. La porto sempre al collo.»

Al porto

I due vecchi amici camminavano lungo la via dritta, la via che portava al porto. Il più anziano, ultraottantenne, manteneva una buona andatura. Non dimostrava i suoi anni e Lazzaro gli chiese quale fosse il segreto di tanta energia sia nel corpo che nella mente.

«È un dono del Signore! Un grandissimo dono. Ecco perché ogni cosa che faccio è per lui, per ringraziarlo di tutti i suoi doni.»

«Davvero tanti doni...»

Erano ormai in vista dei grandi edifici che servivano da magazzini per le merci sbarcate. A Patmos attraccavano solo piccole navi, due volte al mese. Facevano la spola tra Efeso e le cinque maggiori isole dell'arcipelago. Erano navi "onerarie", dallo scafo tozzo e con una grossa vela quadrata. Trasportavano una grande varietà di merci, pochissimi passeggeri e alcune cassette piene di rotoli di papiro o di pergamena. I rotoli erano le lettere indirizzate ai numerosi stranieri dell'isola. Si trattava di quegli ospiti speciali che tutti chiamavano le "persone non gradite all'imperatore". Giovanni era uno di quelli.

«Giovanni. Perché stiamo andando al porto?»

«È vero. Andiamo al porto... Un motivo c'è.»

«Quale?»

«Questa notte ho fatto un sogno.»

«Alleluia! I tuoi sogni preannunciano sempre qualcosa di straordinario. Dimmi. Cosa hai sognato?»

«Una nave entrava nel porto di Patmos. Dalla nave scendevano lentamente uomini e donne. Indossavano vesti bianchissime. Erano migliaia e migliaia. E nessuno era là per accoglierli. Io mi trovavo in cima alla montagna. Vedi. È quel colle roccioso là in fondo. Allora correvo giù verso il porto. Correvo. Correvo...»

«E poi?»

«E poi mi sono svegliato.»

«Ecco perché stai quasi correndo verso il porto!»

La nave oneraria aveva gettato l'ancora da circa un'ora. Puntualissima, all'ora quarta del primo giorno del mese di aprile, le calende, secondo il calendario romano. Il giorno quattordicesimo del mese di Nisan, secondo il calendario ebraico. Il giorno in cui gli Ebrei celebrano la festa di Pesach, la Pasqua di liberazione dalla schiavitù d'Egitto.

«Lazzaro! Dimmi! Quando sei arrivato a Patmos? Stamattina, vero?»

«Beh. Sì, Giovanni.»

«Ma tu non hai niente con te! Non una borsa, un sacco...»

«Ecco. Veramente...»

«Su, Lazzaro! Parla! Allora non sei arrivato da solo!»

«Ebbene sì, Giovanni. Anzi, no. Non sono da solo. C'è qualcun altro con me.»

Lazzaro era stato il primo passeggero a sbarcare. Era sceso in gran fretta, insieme ai marinai che stavano fissando la passerella e che poi avrebbero ormeggiato la nave alle basse colonne di pietra della banchina.

«Oh! Finalmente hai parlato! E chi c'è con te?»

«Credo che loro stiano sbarcando in questo momento. Con i bagagli...»

«Loro chi? Quanti siete, dunque?»

«Vedi, Giovanni. Dovevamo farti una sorpresa. Io ero sceso subito dalla nave per venire a casa tua a preparare il terreno...»

«Mio caro Lazzaro. È stata già una bellissima sorpresa l'averti incontrato. E adesso la sorpresa si moltiplica...»

«Sì. È proprio così. E tu ci hai anticipato. Grazie al tuo sogno di stanotte. Ma va bene lo stesso. Eccoci alla nave!»

Nell'ultimo tratto di strada la folla aveva quasi bloccato il passaggio. Tutti gli abitanti di Skalos si accalcavano verso il porto, all'appuntamento con la nave. Portava cose, persone e notizie dal resto del mondo. Finalmente i due giunsero al piazzale che si affacciava sulla piccola insenatura dove erano ancorate le barche dei pescatori e la nave oneraria. Tutti i passeggeri erano ormai scesi. Gli ultimi si erano raggruppati intorno a un uomo di mezza età. Quindi cominciarono a muoversi verso la via dritta. Erano uomini e donne tutti vestiti di bianco. Lazzaro fu il primo a vederli.

«Eccoli! È Procoro che li guida.»

«Sì. L'ho visto! Dunque Procoro è tornato! E gli altri chi sono?»

«Tra poco li vedrai. Adesso cerchiamo di passare attraverso questo mare di folla.»

«Quanta gente! Non ero mai venuto qui al porto per lo sbarco di una nave.»

«Veramente?»

«Beh. Qualche volta vengo. Ma vengo al mattino presto. Per vedere i pescatori che rientrano.»

«Tu eri stato pescatore...»

Giovanni e Lazzaro avevano raggiunto gli amici. Prima ci fu un coro di saluti. Poi un lungo abbraccio dell'apostolo con ognuno di loro.

«Procoro! Che sorpresa! Non ti aspettavo così presto.»

«Ho deciso di rientrare per la Pasqua. Non potevo mancare.»

«Sei arrivato giusto in tempo.»

«E non da solo! Come vedi ho portato con me altri discepoli. Tutti ansiosi di rivederti.»

«E che discepoli! Amici miei, siete tra le persone più care al mondo. Benvenuti a Patmos!»

Procoro, da molti anni, era discepolo, amico e segretario di Giovanni. Lo aveva seguito nell'esilio a Patmos. Un mese prima era rientrato a Efeso per raccogliere notizie sulla comunità dei fedeli, ormai disgregata dalla persecuzione.

«Procoro. Occupati tu dei bagagli dei nostri ospiti.»

«Ho visto poco fa il nostro vicino Aser. Caricherà tutto sul suo carretto.»

«Bene. Noi ci avviamo verso casa.»

«Giovanni! Caro Giovanni! Non vedevamo l'ora di abbracciarti. Come stai? Com'è la vita a Patmos? Ti tengono rinchiuso? Ti lasciano scrivere?»

Delia era stata la prima ad abbracciare Giovanni. Ora era la prima ad assalirlo con le sue domande piene di affetto e di preoccupazione per lui. Lazzaro la interruppe.

«Fermati, Delia! Una domanda alla volta.»

«Ti rispondo subito, mia cara. Sii tranquilla. Qui a Patmos vivo in una casa messa a disposizione dal governo di Roma. Sono libero di muovermi, di scrivere e di pregare il nostro Dio.»

Le domande e le risposte continuarono per tutto il tragitto, fino all'abitazione sulla collina. Anche Giovanni chiese notizie sulle sette comunità da cui provenivano gli amici ritrovati.

«Eccoci arrivati! Aquila e Priscilla non crederanno ai loro occhi. Anche loro mi hanno seguito a Patmos.»

La casa

L'edificio in fondo al viottolo era basso e largo, dipinto di fresco, bianchissimo, secondo l'uso delle abitazioni nelle isole greche. Un uomo sulla sessantina stava raccogliendo delle verdure nel piccolo orto di fianco alla casa.

«Aquila! Guarda chi ti ho portato!»

«Salve, Aquila! Sei sempre il solito! Sempre al lavoro!»

«Aronne!? Sei proprio tu!? Senti chi parla...»

Dopo essersi ripulito alla meglio, Aquila abbracciò uno per uno quegli amici tanto cari. La commozione alla fine lo fece scoppiare in lacrime. Erano molti i ricordi che lo legavano alle nove persone salite alla casa in cui abitava insieme a Giovanni e alla moglie Priscilla.

«E Priscilla? Dov'è? Come sta? È sempre una cuoca senza pari?»

«Delia, fermati! Lascialo respirare.»

«Scusami, Aquila! Lazzaro ha ragione. Ho appena assalito di domande anche Giovanni, giù al porto. Ma vedi: sono così emozionata nel rivedervi.»

«Cara Delia. Il “vulcano di Giaffa”.»

«Ricordi ancora il mio soprannome da bambina?»

«Chi se lo dimentica?! Il tuo è un vulcano che non smette mai di eruttare pensieri, parole e opere dolcissime.»

«E tu sei sempre caro... e sempre esagerato!»

Le grida nel cortile della casa avevano fatto uscire Priscilla. Altre esclamazioni. Altri abbracci. Altre lacrime. Priscilla, alla fine, fece entrare gli inattesi ospiti nell'atrio e li fece sedere su delle panche rivestite di cuscini.

«Adesso riposatevi un po'. La salita non è ripida, ma è lunga. E voi avrete certo fatto un viaggio lungo e faticoso.»

«Sono arrivati con l'oneraria delle calende. C'è anche Procoro con loro.»

«Procoro è qui?!»

«Sì, Aquila. Tra poco arriverà con i bagagli, sul carretto di Aser.»

Priscilla e Aquila misero a disposizione degli amici brocche di acqua tiepida, catini, asciugamani e vasetti di essenze profumate. Poi offrirono loro un infuso di melograno caldo e dei datteri. La fatica del viaggio venne presto dimenticata.

«Non vi ho ancora fatto i complimenti per i vostri abiti. Siete tutti in bianco!»

«Sì, Priscilla. Abbiamo pensato che fosse il modo giusto per presentarci a voi in questa Pasqua di persecuzione.»

«Eunice ha detto bene. Quest'anno la Pasqua è un memoriale di persecuzione. Più che mai l'agnello della cena di stasera ci ricorda il Maestro, l'Agnello di Dio che ha tolto i peccati del mondo.»

«Ecco, Giovanni. Il nostro abito è bianco come l'agnello pasquale, candido e senza macchie.»

In quel momento entrò Procoro. Reggeva due grosse sacche che appoggiò in un angolo. Abbracciò Priscilla e Aquila, che gli chiesero cosa avesse portato.

«Mentre venivo con Aser ci siamo fermati a comprare delle focacce alle olive. Sono ancora calde.»

«Bravissimo! Così daremo da mangiare agli affamati!»

«Hai ragione, moglie mia. I nostri pochi datteri non li avevano certo sfamati. Cosa c'è nell'altro sacco?»

«Abbiamo pensato di prendere anche un altro agnello per la cena. Aser mi ha detto che l'agnellino che avevate preparato bastava solo per le vostre due famiglie: cinque persone.»

Nel libro dell'Esodo erano scritte le indicazioni che Jahvé aveva dato a Mosè e ad Aronne per la cena prima della partenza dall'Egitto. “Ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno. Lo si immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case nelle quali lo mangeranno. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare.”

«Sapete, amici miei, chi è Procoro? È l'uomo più previdente dell'impero!»

«Via, non esagerare, Aquila. Ho solo contato quanti siamo a cena. Così ho comprato anche olio e farina. Le erbe amare le raccoglieremo noi due nell'orto, quanto basta. Vero?»

«Certo, certo! Anzi, sai cosa ti dico? Io ci vado subito. Tu, Priscilla, pensa all'impasto del pane. Tu, Procoro, accenderai il forno.»

«Giovanni. La vostra casa è proprio bella. E grande. Ha persino il forno.»

«Sì, Eunice. Beh, il forno è piccolino. È nella cucina qui accanto, che serve anche da dispensa. Venite. Vi faccio vedere le altre stanze.»

Giovanni accompagnò gli ospiti prima nella sala grande, poi nelle tre camere dove dormivano Aquila con Priscilla, Procoro e lui.

«E noi? Dove dormiremo stanotte?»

«Giusta domanda, Delia. Seguitemi. Vi farò vedere qualcosa di sorprendente.»

Il gruppetto, dopo essere uscito nel cortile, cominciò a salire per una scaletta scavata nella roccia della collina. Arrivarono su un pianoro lastricato nascosto dietro un'alta siepe di mirto. Dal pianoro si alzava una parete rocciosa a strapiombo, all'interno della quale erano scavate sei grosse stanze. Ogni stanza aveva una porticina di legno scuro al cui lato c'era una finestra chiusa da una spessa stuoia di canapa.

«Ecco dove dormirete! C'è una stanza per tutti.»

«È vero! Noi siamo nove, però siamo tre uomini e tre coppie di marito e moglie.»

«Esatto, Giuseppe.»

«Dicono che tre sia il numero perfetto. E tu Giovanni sei stato perfetto. Una stanza per tutti.»

«No, Giuseppe. Questo è uno dei tanti segni della provvidenza divina.»

Mentre rientravano in casa, Giovanni cominciò a raccontare la storia di quella casa. I nove ospiti si sedettero di nuovo nell'atrio, incuriositi e attenti. Venivano da sei città diverse, non molto distanti da Efeso. Lazzaro da Sardi. Giuseppe da Pergamo. Filippo da Tiatira. Eunice e Stefano da Smirne. Aronne e Rachele da Filadelfia. Manlio e Delia, "vulcano di Giaffa", da Laodicea. In ognuna di queste città viveva una grossa comunità di cristiani. L'apostolo Giovanni vi era passato più volte, predicando e compiendo guarigioni miracolose.

Gli Esseni

«Fu il procuratore di Efeso Quinto Messalla che mi fece consegnare questa casa. Messalla si comportò con me da uomo di grande rettitudine e di grande generosità. Sono certo che me la assegnò così grande e così isolata perché aveva intuito che non sarei venuto a Patmos da solo.»

«La provvidenza, dunque, si serve anche dei romani?»

«Sì, Delia. Anche dei romani. Vi stavo dicendo che la storia di questo edificio comincia, più o meno, cinquant'anni fa. Quindici anni dopo che il Maestro ci aveva lasciati. Avrete certamente sentito parlare degli Esseni...»

«Erano uomini che si riunivano in comunità isolate per studiare le sacre scritture e vivere una vita dedicata al Signore.»

«Esatto. Bravo Giuseppe!»

«Sì, sì. Sempre bravo Giuseppe. Lo sappiamo ormai che è inutile gareggiare. Lui sa tutto.»

«Delia! Non sarai gelosa?!»

«No, no. Anzi! Stavo scherzando. Siamo tutti orgogliosi di lui. Già a vent'anni era considerato il più dotto delle nostre comunità.»

Giovanni riprese il racconto. Una piccola comunità di Esseni aveva lasciato le alture sul Mar Morto, dove viveva da più di cento anni, per sfuggire alla persecuzione di Erode Agrippa. Questi, per far cosa gradita al Sinedrio e ai Giudei, aveva fatto decapitare Giacomo, fratello di Giovanni, e imprigionare Pietro.

«Quel gruppo di Esseni si era convertito alla nostra dottrina. La notte prima che i soldati di Erode raggiungessero la valle di Qumran un angelo del Signore li avvertì in sogno ...»

«E indicò loro il luogo dove trasferirsi. A Patmos.»

«Delia! Tu leggi nel pensiero.»

«Ma no, caro Giovanni. Intuizione femminile.»

«No, cara Delia. Presunzione vulcanica.»

«Senti chi parla! L'innocentino.»

«Lazzaro! Delia! Smettetela di stuzzicarvi! Intanto io lo so che vi volete un gran bene. Dunque, come ci ha predetto l'intuito di Delia, gli Esseni, dopo un viaggio lungo e avventuroso, giunsero qui a Patmos.»

Appena sbarcati sull'isola cercarono un luogo che ricordasse la loro casa sul Mar Morto.

«Arrivarono quassù e cominciarono a costruire l'edificio. Atrio, cucina, refettorio per la mensa del Signore, una grande camerata per la notte. Noi poi l'abbiamo divisa in tre camere.»

«Giovanni, dicci una cosa. Come fai a sapere tutte queste notizie sugli Esseni?»

«Quando giungemmo qui, la casa era abbandonata da vent'anni. Aquila e Procoro lavorarono delle settimane per rimettere tutto a posto. Io, un giorno, rovistando in un armadio, trovai una piccola anfora con dentro dei rotoli di pergamena.»

«E sui rotoli era scritta la storia della comunità?»

«Proprio così, Delia. Il capo della comunità aveva tenuto un diario.»

«Così hai saputo tutto di loro! Come vivevano?»

«Avevano portato con sé i rotoli di tutte le Scritture. Studiavano, pregavano, vivevano nella massima semplicità. Coltivavano l'orto e si recavano in città solo per acquistare farina, olio e latte.»

«Come trovavano il danaro per acquistarli?»

«Due di loro facevano da precettori ai figli di alcuni ricchi mercanti. Altri trascrivevano le opere dei grandi tragici greci o dei poeti latini e diversi isolani le acquistavano.»

Col passare del tempo si aggiunsero alla comunità altri membri. Questi pensarono di costruirsi delle nuove stanze. Provenivano dalla provincia di Cappadocia, situata più a oriente, al di là della provincia di Galazia. In alcune città della Cappadocia le abitazioni erano ricavate dalla roccia: case di tufo, caverne e grotte naturali o scavate.

«I nuovi venuti si misero a scavare nella roccia soprastante la casa. Sapete, è roccia di tufo. Il tufo è friabile e facile da scavare, ma anche resistente. Alla fine, dopo molto lavoro, ottennero sei grandi locali, con porte e finestre.»

«In Cappadocia ho visto una città completamente scavata nella roccia. Con strade, forni, pozzi d'acqua e tanti fori per l'aerazione.»

Aronne intervenne. Anche lui era passato vicino a una di quelle città. Ma era abbandonata.

«Manlio, dimmi. Quanta gente viveva in quella città? Ho sentito dire che le città sotterranee servivano solo da rifugio.»

«Sì, Aronne. È vero. Ma là molte persone ci vivono ancora. Ci sono diversi negozi e anche luoghi sacri.»

Giovanni ritornò al racconto.

«Sentite questo particolare. Sul diario c'era scritto che, mentre scavavano, gli Esseni della Cappadocia diedero un nome alle grotte artificiali. Il nome è ancora scritto dietro alle porte.»

«Un nome?! Come le chiamarono, Giovanni?»

«Prova a indovinare, Delia. Pensa a una grotta.»

«Non saprei... Sì! La grotta di Betlemme!»

«Brava!»

«Il sepolcro sul Golgota!»

«Brava Rachele!»

«La tomba di Lazzaro!»

«Bravo anche tu, Lazzaro! Fu la tomba di tuo nonno. La prima. E poi la seconda.»

«La grotta dove si nascose Davide e in cui entrò poi Saul.»

«Ottimo, Eunice!»

«La caverna di Elia sull'Oreb!»

«Eccellente, Giuseppe!»

«La caverna dove Abramo seppellì sua moglie Sara!»

«Filippo, ultimo e bravissimo!»

I sei nomi delle grotte abitate erano stati indovinati. Dopo qualche attimo di concentrazione, Delia esplose in una esclamazione.

«Ehi! Lo sapete? Ognuna delle nostre sei città ha indovinato il nome di una grotta!»

«È vero! Magnifico! Allora andrete a dormire nella camera che avete indovinato. A proposito. In quell'armadio ci sono stuoie e coperte per la notte.»

«Sarà emozionante dormire in quelle camere...»

«Là vedrete le cose che trovammo al nostro arrivo, abbandonate, ma in ordine. Tavolini, sgabelli, papiri, calami e vasetti di inchiostro. Gli Esseni trascrivevano i passi più importanti delle Scritture e li commentavano.»

«Praticamente erano degli Scribi. Come quelli del Tempio di Gerusalemme.»

«Giusto, Eunice. Erano Scribi e direi anche Sacerdoti, come quelli di quel Tempio santo che ora non esiste più... Avete visto la tavola dipinta nella sala?»

Come al solito, fu Delia la più pronta a rispondere.

«Sì. È un pastore con un agnello sulle spalle.»

Lazzaro intervenne per correggere l'amica e compagna di schermaglie verbali.

«Mi dispiace, mia cara, ma non è un agnello! È la pecorella smarrita! Infatti sotto c'è scritto "Io sono il buon pastore".»

«Sì. È una bellissima raffigurazione del buon pastore. La dipinse uno degli Esseni. Era completamente ricoperta dalle ragnatele.»

Tutti si alzarono nello stesso momento e si diressero lentamente verso la sala refettorio. Si fermarono davanti alla "tabula picta". Rimasero in silenzio per qualche minuto. Giuseppe era un osservatore attento e si rivolse a Giovanni.

«Mi è sembrato di aver visto anche una scritta sul muro di fronte.»

«Hai visto bene. Su quel muro c'è scritto il motto della comunità. È consumato dal tempo e ormai illeggibile.»

«Qual è il motto?»

«Preghiamo e lavoriamo.»

Quella piccola comunità di uomini pii celebrava ogni mattina il memoriale della mensa pasquale davanti all'immagine del Maestro. Quindi si metteva al lavoro. Delia ruppe il lungo silenzio.

«Giovanni, come mai abbandonarono questo luogo santo?»

«Non lo hanno abbandonato... Sono ancora qui...»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire... Voglio dire che è una nuova storia che vi devo raccontare...»

Durante l'impero di Nerone ci fu una gravissima epidemia di peste, proveniente dall'Oriente. Erano gli anni dell'incendio di Roma e delle persecuzioni dei cristiani, a cui venivano imputati terremoti, siccità, carestie, pestilenze. Anche a Patmos molti degli abitanti ne furono colpiti e morirono.

«Tutti gli Esseni della comunità scesero in città per prendersi cura dei malati. Come purtroppo saprete, i malati di peste vengono spesso abbandonati dai loro famigliari, per paura del contagio...»

Procoro era rientrato in casa e si era unito al gruppo. Riprese il racconto di Giovanni.

«Quegli uomini miti e generosi accudivano e confortavano i malati fino alla morte. Poi li seppellivano. Erano gli unici a non aver paura di avvicinarsi ai fratelli appestati.»

«Proprio così, Procoro. Imitavano il Maestro. Lui si avvicinava ai lebbrosi. Li toccava e li guariva.»

Purtroppo i membri della comunità furono contagiati dal morbo. Morirono uno dopo l'altro.

«I confratelli li seppellirono in un campo vicino al loro orto.»

«Un campo santo e venerabile.»

«Sì, Rachele. Un campo di santi. Loro erano i beati secondo il discorso della montagna. Miti e misericordiosi... L'ultimo a morire fu il loro capo. Si chiamava Moses. Concluse la loro storia con una scrittura sempre più tremolante. Riuscì ancora a riporre il rotolo nell'armadio...»

«Giovanni. Dì loro quali furono le ultime parole scritte.»

«Sì, Procoro. Le ho scolpite nella mente e nel cuore. Devo dirvi che quando terminammo la lettura i nostri occhi erano pieni di lacrime... C'era scritto: "Colui che attesta queste cose dice: "Sì, vengo presto!" Amen. Vieni Signore Gesù. Maranathà."»

Ispirazioni

Lunga pausa di commozione. Poi, Procoro, con grande solennità, diede un annuncio.

«Amici! Vi comunico una bellissima notizia! Giovanni ha terminato il suo Vangelo!»

Tutti fecero gran festa e si complimentarono con l'apostolo. Tra i cristiani d'Asia si sapeva che la narrazione della vita del Maestro era vicina alla conclusione. Dato che lui era stato il discepolo più vicino e più amato, la sua testimonianza era la più fedele e la più spirituale. Procoro riprese a parlare.

«In questo giorno di festa e di grande gioia per noi, voglio darvi ancora un lieto annuncio. Il nostro caro apostolo ha ricevuto, qui a Patmos, un'altra ispirazione dallo Spirito del Signore. Su, Giovanni. È giusto che i nostri amici sappiano che la parola di Dio continua ad abitare in mezzo a noi.»

Quelle erano le prime parole scritte da Procoro sotto la dettatura di Giovanni: "Il Verbo, la Parola, si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi." Così era iniziato il suo Vangelo, qualche anno prima, a Efeso. Delia, impaziente, sollecitò il vecchio apostolo.

«Giovanni. Siamo tutti ansiosi di sentire la tua parola. Anzi, la sua parola.»

L'apostolo, però, taceva. Era ancora profondamente commosso. Continuava a ripetere nella mente le parole di Moses l'Esseno. Alla fine, riprese a parlare, sotto voce, con gli occhi chiusi.

«Maràna thà. Parole della nostra cara lingua materna. "Vieni Signore"... Un altro profeta di nome Mosè le ha pronunciate prima di morire... Saranno anche le mie. Quando il Signore verrà a prendermi...»

Riaprì gli occhi e girò lo sguardo su tutti i presenti.

«Il libro che Dio mi ha ordinato di scrivere sarà una rivelazione misteriosa. In greco la parola è apocalisse. Non so ancora quello che detterò a Procoro. Ma so che le ultime parole saranno quelle scritte dalla mano di Moses.»

«Sì, Giovanni. Me le detterai quando Dio vorrà. E poi verrà... Ma adesso devo dirvi una cosa che Giovanni mi confessò pochi giorni dopo il nostro arrivo a Patmos.»

«Una confessione?! Sentiamo. Sono proprio curiosa.»

«Calma, Delia! Non fu una confessione. Diciamo che fu un'ammissione.»

«Va bene. Allora, che cosa ha ammesso?»

«Ha riconosciuto che il suo esilio a Patmos è stato una grazia del Signore.»

Filippo, che non aveva ancora parlato, non si trattenne.

«Cosa!? Una grazia? Ma come? Il potere romano ti ha punito duramente. Ti ha recluso in un'isola sperduta, fuori dal mondo. Più che un esilio, questa isola mi sembra una grossa prigione.»

Giovanni gli rispose subito, con voce pacata.

«No, no, Filippo. Non è una prigione. In fondo, questo luogo isolato mi ha distaccato dalle cose terrene. Ho avuto tanto tempo da dedicare alla meditazione... alla preghiera...»

Delia aggiunse il suo commento.

«Già. E poi dovevi finire di scrivere il tuo vangelo, non è vero?»

«Sì. Infatti qui ho potuto terminarlo. Pensate che in questa piccola isola mi sono ricordato di molte parole del Maestro che, sulla terraferma, avevo dimenticato.»

«Beata isola di Patmos, dunque.»

«Sì, Delia. Beata isola.»

Procoro, a questo punto, cominciò a descrivere il luogo dove Giovanni aveva dettato gli ultimi capitoli del suo Vangelo.

«Un mattino, Giovanni era salito verso la cima della collina. Di lassù si ammira una vista stupenda sull'isola. All'improvviso scoppiò un temporale...»

«Cercai un rifugio, ma c'erano solo pietre e rocce. Ad un certo punto, mentre correvo verso valle, un fulmine colpì un grosso cespuglio che prese subito fuoco. Dietro il cespuglio intravidi l'ingresso di una caverna.»

«Un'altra caverna! Oggi è il pomeriggio delle caverne.»

«Delia! Smettila di interrompere!»

«Lasciala stare, Lazzaro. Sembri tua zia Marta. Quando rimproverava sua sorella Maria davanti al Maestro.»

«Sì, sì. E il Maestro le diceva che Maria aveva scelto la cosa migliore: ascoltare lui.»

«Ecco! Lo hai detto tu stessa! Maria aveva scelto la parte migliore: ascoltare. Ma tu, Delia, parli sempre!»

«Calma, ragazzi. Calma. Giuseppe, stavi per dire qualcosa. Su, parla pure.»

«Il tuo racconto, più che a una caverna, mi fa pensare al rovetto che si incendia, ma non si consuma. Quando Jahvé si manifesta a Mosè... Mosè ritorna ancora una volta in mezzo a noi.»

«Caro Giuseppe. Dotto e ispirato. Quello che hai detto ci riporta all'inizio della nostra liberazione pasquale... Ebbene, tornando al racconto, quel giorno girai intorno al rovetto e mi rifugiai dentro la caverna.»

Giovanni entrò e avanzò nella grande caverna facendosi luce con la fiamma di un ramo preso dal ceuglio. In un angolo vide un masso squadrato. Sopra c'era alcuni oggetti coperti di polvere e ragnatele: una lucerna, dei calami per scrivere, una brocca e delle ciotole. Più in là c'erano delle anfore con dentro dei rotoli.

«Nel suo racconto Moses aveva scritto che alcuni confratelli salivano sulla collina e si fermavano là per giorni e giorni. Ebbene. Io ero capitato in uno dei loro luoghi di meditazione e ispirazione.»

«Giovanni. Non hai detto un'altra cosa. L'aria della caverna era così secca che in un attimo ti asciugasti dalla pioggia. E poi, quando il ramo fu tutto consumato, il temporale finì.»

«Sì, Procoro. Ecco perché, caro Filippo, ho parlato di grazia del Signore.»

«Ti chiedo scusa, Giovanni. Ho parlato da sciocco e da incredulo nella bontà divina.»

«Hai parlato solo da uomo impulsivo di cuore. Pietro qualche volta ha parlato così al Maestro.»

Giovanni e Procoro si erano recati spesso alla caverna sulla collina. Era, anche per loro, la caverna dell'ispirazione. Il discepolo scriveva, mentre la voce dell'apostolo che dettava sembrava echeggiare una voce che dettava misteriosamente dall'alto.

Parte seconda

Delia L'eruzione Lazzaro Rachele Filippo

Delia

Priscilla e Aquila avevano finito di preparare il pane e l'agnello e li avevano messi nel forno per la cottura. Si affacciarono nell'atrio e si misero a sedere su una delle panche, completando il semicerchio davanti a Giovanni.

«Miei cari. In questo giorno santo per il nostro popolo è consuetudine raccontare la storia della liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Tutti noi siamo partiti dalla nostra terra, la terra promessa, per fuggire dalla persecuzione e qualcuno anche dalla morte... Ora vorrei che ognuno di voi raccontasse la sua storia. La storia del suo esodo.»

«Hai detto bene, Giovanni. È stato un esodo al contrario. Lasciare la terra dei nostri padri e fuggire...»

Lazzaro intervenne.

«Sì, Delia. Fuggire. Come fecero Giuseppe e Maria pochi giorni dopo la nascita della loro creatura.»

Il vecchio Aronne fece una considerazione.

«Forse, almeno una volta nella vita, bisogna lasciare la propria terra e provare l'esperienza dell'esodo...»

«È grande saggezza la tua, Aronne. Partire e lasciare la propria terra. Ma poi bisognerebbe ritornare. Come fecero Maria e Giuseppe. E come i nostri antenati al tempo di Mosè e di Aronne.»

«Giovanni. Hai dimenticato il padre Abramo. Lui partì da Ur dei Caldei e non ritornò più in patria.»
«È vero, Aronne. Comunque avvengano, partenze e ritorni ci sono ordinati e preparati da Dio. Ma adesso è ora di sentire le vostre storie. Chi parla per primo?»

Delia era un vulcano pronto all'eruzione.

«Io, io! Vi racconterò la nostra storia. Fin da quando eravamo bambini, Manlio ed io.»

«Nooo! Delia, per favore, risparmiaci almeno qualche anno della tua vita.»

«Tranquillo, Lazzaro. Sono solo pochi episodi, ma tutti straordinari. Vi prometto che non vi annoierete.»

Delia era la figlia primogenita di David e Tabità. David era carpentiere navale presso il porto di Giaffa. Tabità faceva la sarta.

«Tutti voi conoscete la storia miracolosa di mia madre. Si chiamava Tabità, che significa Gazzella, e fu colpita da una polmonite fulminante che in tre giorni la fece morire.»

Proprio in quei giorni l'apostolo Pietro si trovava a Lidda, a poca distanza da Giaffa, sette anni dopo l'ascensione del Maestro. Alcune donne della piccola comunità cristiana, amiche di Tabità, mandarono due uomini a chiamare Pietro.

«Mia madre era una donna molto buona. Aiutava tutti e cuciva i vestiti per le bambine e le donne delle famiglie più povere. Pietro, appena venne a sapere tutte queste cose sul suo conto, senza indugio partì per Giaffa e venne a casa mia. Salì nella camera, fece uscire tutti eccetto me e si mise a pregare. Poi prese la mano di mia madre e le disse: "Tabità, alzati!" Mia madre aprì gli occhi e gli sorrise. Poi si alzò e mi abbracciò. Avevo due anni.»

I presenti avevano già sentito raccontare la risurrezione di Tabità, ma ascoltarlo dalla viva voce di sua figlia fu un momento di grande emozione.

«Quindici anni dopo incontrai Manlio e dopo pochi mesi ci sposammo. Fu Pietro a celebrare il matrimonio. Vai avanti tu, Manlio.»

«Come sapete, io sono figlio di Cornelio di Cesarea, centurione della coorte detta Italica.»

Cornelio e Tabità erano due dei personaggi di una serie di racconti che circolavano nelle prime comunità cristiane. Erano scritti in greco su papiri che riproducevano il testo originale, opera di Luca, amico e segretario di Paolo di Tarso. Li chiamavano "Acta Apostolorum" cioè "Fatti compiuti dagli Apostoli". Cornelio era un uomo molto religioso. Faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. Mentre stava recitando la preghiera dell'ora nona, a Cornelio era apparso un uomo in bianche vesti. Per ordine del Signore doveva inviare dei messaggeri a Giaffa per cercare Pietro e invitarlo a Cesarea, nella sua casa. Contemporaneamente Pietro, in una visione, era stato avvertito che qualcuno lo avrebbe contattato e invitato a Cesarea.

«Mio padre era rimasto molto impressionato da quella visione. Io avevo cinque anni, ma partecipai a quell'avvenimento con una incredibile emozione, insieme a tutta la famiglia.»

Due giorni dopo la visione Pietro giunse a Cesarea con alcuni discepoli e venne accompagnato alla casa del centurione, poco distante dal palazzo del governatore romano. Era il tramonto. Cornelio riunì in pochi minuti moglie, figli, servitori e alcuni amici intimi. Fece sedere Pietro nella sala grande.

«Un servo lavò i piedi agli ospiti. Quindi mia madre portò loro una spremuta di agrumi e un dolce che aveva preparato per l'occasione. Pietro non parlava, ma ci guardava uno per uno, con un sorriso paterno e rassicurante.»

Il centurione fremeva per l'impazienza, ma riuscì a trattenere le sue domande per l'apostolo. Quando Pietro e i discepoli si furono rifocillati, Cornelio raccontò la sua visione in tutti i particolari e invitò l'ospite a parlare.

«Io ero seduto di fianco a mio padre il suo tono di voce non era quello che conoscevo. Lui era un militare: dava e riceveva ordini. Ma con Pietro aveva un modo di fare pacato, direi ispirato, come se stesse ancora vivendo la visione di quattro giorni prima.»

A questo punto Pietro prese la parola e cominciò ad annunciare la buona novella. Gesù, il figlio di Dio, si era fatto uomo, aveva insegnato e compiuto miracoli, era morto in croce per la salvezza di tutti gli uomini ed era risorto.

«Io non capivo quello che diceva, ma Pietro parlava come non avevo mai sentito parlare prima. Trametteva una grandissima carica e tutti lo ascoltavano estasiati.»

Mentre Pietro stava concludendo il discorso, improvvisamente un tuono rimbombò all'esterno e un vento impetuoso aprì le finestre ed entrò nella stanza.

«Apparve un fuoco in mezzo a noi e si divise in tante fiammelle che lentamente si andarono a posare sulla testa di ognuno e, dopo qualche secondo, scomparvero.»

«Un'altra Pentecoste!»

«Sì, Rachele. Proprio un'altra Pentecoste, come ci disse Pietro in seguito.»

I fedeli circumcisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo. Li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio.

«A questo punto Pietro disse: "Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?" E ordinò che fossimo battezzati nel nome di Gesù Cristo.»

Ci fu un breve silenzio, poi Giovanni commentò.

«Pietro, quando fece ritorno a Gerusalemme, raccontò a noi apostoli quella discesa dello Spirito sui pagani. Potete immaginare quale fu la sorpresa. In effetti fu per tutti una cosa difficile da accettare. Alla fine però ha contribuito a rivoluzionare il nostro modo di predicare il Vangelo fuori dei confini della Palestina. La buona novella era per tutti e non solo per il popolo eletto di Israele.»

Delia riprese il racconto.

«Passarono quindici anni dopo quella Pentecoste. Manlio fin da ragazzo aveva seguito Pietro nei suoi spostamenti per la Giudea e la Galilea. Un giorno, dopo che erano giunti a Giaffa, Manlio mi vide nella sinagoga. Pietro ci presentò l'uno all'altra. Fu un colpo di fulmine. Come vi ho già detto, Pietro ci sposò, sei mesi dopo.»

Pietro l'anno seguente partì per Roma. Manlio e Delia si imbarcarono con lui e insieme raggiunsero l'Italia. Per alcuni mesi collaborarono con Pietro nella predicazione ai romani.

«Mio padre era nato in Italia. Si era trasferito in Giudea con la sua legione, chiamata appunto "Italica", e aveva fatto carriera, diventando primo centurione. Fu lui a spingerci a seguire Pietro in Italia.»

«Mio suocero Cornelio ci raccomandò di andare a vivere nella sua città natale, ad Arezzo, a otto giorni di cammino da Roma. Manlio portava il nome del suo bisnonno, anche lui militare.»

«Il mio bisnonno fu centurione agli ordini di Giulio Cesare, fin dalle guerre galliche. Mio nonno Tullio fu centurione sotto Ottaviano Augusto.»

«Racconta loro di tuo bisnonno.»

«Pensate che quel mio bisnonno Manlio era cresciuto insieme al grande Gaio Cilnio Mecenate. Erano vicini di casa, ad Arezzo.»

Manlio e Delia furono accolti calorosamente dai cugini e trovarono alloggio vicino a loro, poco distante dall'elegante palazzo della Gens Cilnia, quella di Mecenate, una delle famiglie più ricche della regione.

«Scusa la domanda, Delia. Cosa facevate per guadagnarvi da vivere?»

«Giusta domanda, Aronne. Io guadagnavo qualche sesterzio col mio lavoro di sarta, come mia madre. Manlio insegnava arti ginniche e lotta in una palestra.»

«Ma la cosa più bella e importante fu che nel giro di un anno tutti i nostri parenti si convertirono alla dottrina di Cristo.»

«E poi ci nacquero tre figli.»

Rachele, che era nonna, volle sapere una cosa.

«Come li avete chiamati?»

«Pietro, Alba e Marta.»

Durante la persecuzione di Nerone la famigliola di Manlio dovette fuggire da Arezzo. Con un gruppo di amici partirono verso meridione, in Campania, dove raggiunsero un piccolo villaggio alle pendici del Vesuvio.

«Ci sistemammo in un vecchio casolare. La terra intorno al Vesuvio è molto fertile e ci dedicammo all'agricoltura. Dai vigneti si otteneva un'uva pregiata che andavamo a vendere nei mercati sulla costa, a Pompei, a Oplontis e a Stabia.»

«A me piaceva la vita in campagna, ma mio marito aveva nostalgia per il suo vecchio lavoro di insegnante...»

L'eruzione

Dopo sette anni dal loro arrivo in Campania Manlio fece un incontro inaspettato. Mentre si trovava al mercato di Stabia, si sentì chiamare. Era il proprietario della palestra di Arezzo nella quale lui dava lezioni di ginnastica e di lotta. Si era trasferito a Stabia e aveva aperto una palestra che era frequentata da uomini e donne della ricca borghesia.

«Eutico mi propose di riprendere la mia attività nella sua palestra. Io accettai subito, non sapendo cosa mi aspettava al mio ritorno a casa. Vero, Delia?»

«Già. Andai su tutte le furie.»

«Perché?»

«Perché, Rachele? Perché mi avrebbe lasciata sola coi ragazzi e col lavoro nella vigna! Poi, però, capii che quella era la sua vocazione. E lo lasciai andare.»

«E poi arrivò anche una bella quantità di sesterzi. Non è vero?»

«Non posso negarlo.»

«Così, dopo sei mesi, ci trasferimmo a Stabia. I nostri figli poterono frequentare scuole con ottimi maestri.»

Per una strana combinazione la palestra si trovava di fronte alla spiaggia, a pochissima distanza dalla villa della famiglia Cilnia, gli eredi di Mecenate. A Stabia, a Pompei e ad Ercolano, incantevoli città affacciate sul golfo di Napoli, molti aristocratici e senatori romani si erano costruiti delle ville lussuose. Cesare e Cicerone erano tra quelli. Mecenate vi ospitava poeti e letterati che lì trovavano ispirazione per le loro opere. Virgilio, Orazio e Properzio avevano passeggiato su quella spiaggia.

«Gaio e Clemente, i pronipoti del grande Mecenate, trascorrevano l'estate a Stabia e frequentavano la nostra palestra. Pomponiano, un ricco costruttore edile del posto, era un loro grande amico. Quell'estate insegnai ai suoi due figli a nuotare, prima nella grande piscina, poi in mare aperto.»

Lazzaro si stava annoiando.

«Scusa, Manlio. Ma perché ci state parlando di tutti questi personaggi?»

«Manlio ed io vi raccontiamo tutti questi particolari per prepararvi alla grande tragedia di cui fummo spettatori. Quattro anni dopo. L'eruzione del Vesuvio.»

Nell'agosto del primo anno dell'impero di Tito, quarantasei anni dopo la morte di Cristo, il Vesuvio esplose in una terribile eruzione, preannunciata per diversi mesi da scosse di terremoto sempre più intense e frequenti. Dalla cima del vulcano, all'ora settima del venticinque del mese, salì altissima una colonna di fumo, accompagnata da fulmini, boati e scosse di terremoto violentissime. Il mare cominciò ad agitarsi e presto scoppiò una burrasca a cui fece seguito un vero e proprio maremoto.

«Da casa nostra vedemmo scendere su Pompei una nebbia fittissima. Ci dissero che era cenere uscita dal cratere. In poche ore seppellì completamente la città.»

«A Stabia, invece, cadde una pioggia di pietre piccolissime. Le chiamavano lapilli. Gli occhi ci bruciavano, lacrimavano di continuo e si faceva fatica a respirare.»

Molti degli abitanti di Pompei correvano davanti ai piccoli altari delle loro case chiedendo l'aiuto di Giove, di Vulcano e dei Lari protettori del focolare domestico. Lì trovarono la morte. Furono pochissimi quelli che si resero conto del pericolo. Si salvarono dandosi subito alla fuga verso le colline a meridione. Il giorno successivo colate di lava incandescente scesero lungo i crinali del Vesuvio e una corrente di vento infuocato raggiunse in pochi minuti la costa, facendo sparire boschi e vigneti e incendiando ogni cosa.

«Quel secondo giorno, si affacciò davanti al porto di Stabia la flotta romana misenense, al comando dell'ammiraglio Gaio Plinio. Venimmo poi a sapere che il giorno prima dieci quadriremi erano partite dalla base navale di Miseno per portare aiuto alle popolazioni colpite dal disastro. I sopravvissuti infatti si erano accalcati sulle spiagge in attesa dei soccorsi per mare.»

«Purtroppo il maremoto continuava e la flotta non poté avvicinarsi alla riva. Pochissimi degli abitanti di Ercolano e Pompei riuscirono a salvarsi...»

«E voi?»

«Noi ci eravamo rifugiati in una grande stalla di legno solido, insieme a tanti altri. La terra continuava a tremare e le case del nostro quartiere era quasi tutte crollate.»

«Al tramonto, Plinio si era fatto calare su una scialuppa ed era riuscito a raggiungere a fatica la banchina del porto di Stabia.»

Plinio, cinquantaseienne, era amico intimo di Pomponiano. Questi lo stava aspettando a riva e lo accompagnò in lettiga nella sua villa. Qui Plinio cercò di tranquillizzare l'amico, la sua famiglia e tutte le persone che erano accorse per avere notizie e per sapere cosa sarebbe accaduto di loro. Plinio aveva fama di grande conoscitore degli eventi naturali. Aveva appena concluso, dopo un'enorme mole di lavoro, un trattato intitolato "Naturalis historia".

«Quella sera noi ascoltammo dalla viva voce dell'ammiraglio il racconto di quello che aveva visto passando davanti alla costa. Alla fine ci disse di andare a dormire e di non avere paura. Il Vesuvio si sarebbe calmato.»

«Si congedò augurandoci buona notte. Già. Buona notte. Ma quella notte solo Plinio riuscì a dormire, nonostante il tremare della terra e i boati del vulcano. Nessuno di noi chiuse occhio.»

«Al mattino seguente una nuvola nera e terribile, squarciata da fulmini e lingue di fuoco, si abbassò lentamente verso terra e andò a coprire il mare. L'isola di Capri sparì dalla vista. Le case vicine si vedevano a fatica.»

Plinio volle uscire dalla villa e andò sulla spiaggia per vedere da vicino se fosse il caso di mettersi in mare. Il vecchio ammiraglio respirava a fatica a causa dell'aria impregnata dalla cenere soffocante. Soffriva di asma. I servi lo fecero allora sdraiare su un lenzuolo. Anche Manlio era uscito all'aperto.

«All'alba di quel terzo giorno ebbi una visione. Un angelo mi diceva di correre alla spiaggia davanti alla villa di Pomponiano. La nebbia era sempre più fitta, ma riuscii a vedere Plinio disteso a terra. Sembrava che dormisse. Mi avvicinai e lo chiamai. Non rispose. Era morto. Con un sorriso sulle labbra.»

Giuseppe lo interruppe.

«Così fosti tu a trovare il corpo di Plinio sulla spiaggia?»

«Sì, fui io. Corsi a chiamare i figli di Pomponiano. Poi si radunò una grande folla. Giuseppe. Volevi dire qualcosa?»

«Sì. Qualcosa sull'eruzione che avete appena descritto. Dovete sapere che il nipote dell'ammiraglio Gaio Plinio, figlio di sua sorella, è stato uno scrittore. Si chiamava anche lui Plinio.

Quel Plinio, poi soprannominato il Giovane, si trovava - diciassettenne - con lo zio nella base di Miseno, all'estremità settentrionale del golfo di Napoli. Aveva assistito da lontano a tutti i fenomeni dell'eruzione e aveva annotato tutti i particolari raccontati dai superstiti di Ercolano e di Pompei. Manlio riprese la narrazione.

«I suoi soldati e marinai caricarono il corpo dell'ammiraglio sulla sua quadrireme. Vi fecero salire anche quelli che erano rimasti feriti per i crolli. A Miseno li aspettavano i medici militari della flotta.»

Molte delle abitazioni di Stabia erano crollate oppure pericolanti. Alcune ville e cascine alla periferia, rimaste intatte, ospitarono gli Stabiani rimasti senza casa.

«Eutico aveva i genitori a Laodicea, una città della provincia d'Asia. Ci propose di trasferirci nella sua città natale. Manlio ed io, con la casa ridotta in macerie, accettammo di buon grado.»

«Anche Celso, uno dei figli di Pomponiano, decise di venire con noi. Suo padre si congedò da lui con un abbraccio e consegnandogli un forziere di sesterzi d'argento.»

«Dovete sapere che Celso era un bravo architetto e portò con sé alcuni muratori e carpentieri. L'idea era quella di costruire a Laodicea una grande palestra, con terme e piscine. Eutico e Manlio sarebbero entrati in società con lui. E così avvenne.»

Giovanni, a questo punto, pensò che Manlio e Delia avessero concluso la loro storia.

«Così metteste su casa a Laodicea, dove vi incontrai qualche anno dopo. Bene. Adesso a chi tocca raccontare?»

Delia lo fermò.

«Aspetta, Giovanni. Manca ancora il finale della storia.»

«Non è ancora finita?!»

«No, Lazzaro. Il bello deve ancora venire.»

Celso, secondo le indicazioni date da Eutico e Manlio, costruì a Laodicea una magnifica palestra, con sale, vasche, pedane, spogliatoi, docce e attrezzi ginnici di ogni genere. A lato venne costruito uno stadio di atletica, con le stesse misure di quello di Olimpia.

«Mio marito divenne il preparatore della squadra di atleti della provincia d'Asia e partecipò a diverse Olimpiadi. L'ultima è stata il mese scorso.»

Lazzaro era un appassionato di atletica.

«Ho sentito dire che a Olimpia hanno gareggiato tanti campioni famosi e le gare sono state molto combattute. È così, Manlio?»

«Sì. Fu proprio così. Ma una cosa non ve l'abbiamo ancora detta. Il vero orgoglio olimpico della famiglia è nostro figlio Pietro.»

«Vostro figlio è un atleta? È bravo?»

«Sì, Lazzaro. Direi molto bravo. A vent'anni vinse il suo primo alloro olimpico, nella corsa veloce.»

La madre orgogliosa continuò.

«E ne ha vinte tante altre. In questa Olimpiade Pietro ha vinto l'alloro nel lancio del disco. Manlio lo ha allenato in tutti questi anni. Io, per la prima volta, quest'anno ho voluto seguire la squadra a Olimpia.»

Alla conclusione di quei Giochi Olimpici tutti rientrarono nei loro Paesi. Manlio e Delia decisero di fermarsi in Grecia ancora alcuni giorni, per andare a trovare dei vecchi amici nella non lontana Corinto.

«Non vedevamo Acaico da più di vent'anni.»

Giovanni la interruppe.

«Il grande Acaico! Ditemi. Come sta?»

«Sta bene. Sta bene.»

«Acaico e Stefanàs furono i primi convertiti a Corinto. Più tardi Paolo nominò Acaico primo presbitero della comunità.»

«Ha quasi ottant'anni, ma è ancora pieno di energie e guida tutta la chiesa della regione.»

Delia tornò al loro viaggio.

«Dopo una settimana partimmo dal porto di Corinto su una nave oneraria diretta a Pàtara, in Licia. Da lì saremmo risaliti a Laodicea.»

«Al secondo giorno di navigazione scoppiò una tempesta terribile. Per tre giorni il mare e il vento continuarono a spingere la nave, che ormai era senza controllo, verso una direzione sconosciuta.»

Un'ondata gigantesca fece rovesciare la nave che affondò in pochi minuti. Marinai e passeggeri avevano appena fatto in tempo a salire su cinque scialuppe. Quella notte la tempesta si placò. Manlio, che si era addormentato, fece un sogno. Lo stesso angelo che gli era apparso a Stabia gli diceva di dirigere le scialuppe verso oriente. Svegliatosi, raccontò il sogno. I marinai, orientandosi con le stelle, si misero a remare energicamente secondo quanto aveva detto l'angelo.

«All'alba vedemmo apparire una striscia di terra. Dopo sei ore entravamo nel porto di Efeso!»

«E chi incontrammo, appena scesi sulla banchina? Procoro! Proprio lui!»

«Delia ed io pensammo di avere un'altra visione. Ma poi lui ci corse incontro e ci abbracciò. E noi scoppiammo a piangere. A piangere di gioia, naturalmente.»

Dopo che tutti si furono complimentati con i naufraghi fortunati, Procoro completò la storia.

«Quella mattina ero andato al porto per prenotare i posti sull'oneraria per Patmos. Gli altri passeggeri li avevo già trovati...»

Giovanni, ispirato, aggiunse la sua meditazione.

«Dio sempre anticipa. Quando arriviamo, ci sta già aspettando.»

Lazzaro

Lazzaro si rivolse a Delia.

«Sai cosa ti dico? Avevi ragione! La vostra è stata una storia proprio emozionante. E tu l'hai raccontata con tanto fuoco e tanta irruenza. Sentite, cari amici. Ora Delia dobbiamo chiamarla "Vulcano di Stabia"!»

Tutti approvarono con entusiasmo.

«Bravo Lazzaro! Ben detto! Sì, "Vulcano di Stabia" le sta proprio bene! Dal porto di Giaffa al porto di Stabia...»

Giovanni riportò l'uditorio al proprio dovere.

«Su, adesso torniamo alle vostre storie! Vediamo un po'. Ecco, tu Lazzaro, come premio per la tua fantasia creativa, parlerai per secondo.»

«Grazie, Giovanni. Dunque. Il nome Lazzaro mi fu dato in onore del mio nonno materno. "Lazzaro il risuscitato" lo avevano soprannominato. Si era sposato un anno dopo la morte del Maestro ed ebbe una figlia, Miriam, mia madre. Mio padre, Efrem di Bartimeo, era un mercante di Sardi. Conobbe mia madre durante un pellegrinaggio nella città santa, durante la Pasqua di quarant'anni fa.»

Efrem e Miriam si sposarono ed ebbero quattro figli. Quando il piccolo Lazzaro aveva sei anni, l'epidemia di peste che aveva colpito l'Oriente ed era giunta fino a Roma non risparmiò la Giudea. Morirono i suoi nonni, la prozia Maria, sua madre e due fratelli.

«Fu zia Marta ad occuparsi di noi, mia sorella Noemi ed io. Ci fece da madre e accudì anche nostro padre. Lui non aveva voluto risposarsi.»

«Quanto ci fu cara tua zia Marta! È diventata proverbiale la frase che le disse il Maestro.»

Delia la ricordava bene e la disse senza esitazione.

«"Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose." Il resto dillo tu, Giovanni. Tu sai parlare nello stesso modo del Maestro.»

«Non erano parole di rimprovero, le sue. Marta, in fondo, faceva il suo dovere di donna di casa. La sua era una raccomandazione. Per tutti. "Di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta."»

Il Maestro si recava spesso a Betania, nella casa di Lazzaro, il suo amico più caro, che aveva due sorelle. Maria si sedeva ai piedi di Gesù e stava ad ascoltarlo. Marta stava in cucina a preparare il pranzo. Ogni volta era la stessa scena. Un bel giorno, Marta non poté trattenersi e si lamentò col Maestro: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti!" Le rispose: "Marta, Marta..."

«La zia Maria era molto dolce. Ci coccolava e ci viziava. Zia Marta, invece, era severissima. Pretendeva sempre il massimo impegno da me e da mia sorella. Ma ci voleva un gran bene.»

Quando le legioni romane al comando di Tito occuparono la Giudea e assediaron Gerusalemme, Efrem si unì all'esercito ebreo a difesa della città santa. Il giorno in cui Tito ordinò l'ultimo assalto, un piccolo gruppo di soldati riuscì a fuggire dalla città passando per una galleria sotterranea. Tra di loro c'era il padre di Lazzaro.

«Qualche anno dopo venni a sapere che mio padre aveva raggiunto Masada. Me lo raccontò una delle uniche due donne sopravvissute, la sorella del comandante zelota Eleazar. Sapete tutti che gli assediati di Masada avevano resistito più di due anni... e poi...»

Giovanni confermò.

«Sì, Lazzaro. Chi non conserva nella memoria quei nostri fratelli? Non vollero cadere nelle mani dei Romani, che li avrebbero torturati o crocifissi e avrebbero fatti schiavi le loro mogli e i loro figli... Si diedero la morte...»

«Quella di Masada fu una storia terribile! Non riesco a immaginare la sofferenza di quegli uomini e di quelle donne. Come poterono uccidere - i soldati sorteggiati - i loro amici e persino i loro famigliari? Fino all'ultimo uomo che, alla fine, si uccise con la sua spada?»

«È vero, Delia. Come riuscirono a farlo? Questa tragedia resterà sempre un mistero. Ma adesso riprendo il racconto, che tra poco diventerà molto più piacevole.»

Dopo l'occupazione militare romana, il popolo ebreo venne sottoposto a una dura repressione. Iniziò così una nuova grande diaspora. Molte famiglie partirono per paesi lontani. Marta decise di trasferirsi a Sardi con i nipoti.

«Con una carovana raggiungemmo Sardi e la casa dei miei zii paterni, che ci presero con loro. Due anni più tardi feci la conoscenza di Giovanni. Tu eri appena arrivato da Efeso. Per incontrare la nostra comunità. Ti ricordi?»

«Certo che mi ricordo! Per me fu una bellissima sorpresa trovare Marta e voi due a Sardi. Accadde nella sinagoga dei Giudei. I fratelli mi fecero leggere e commentare un passo del profeta Elia. Quello in cui resuscita il figlio della vedova di Sarepta.»

«La zia Marta mi aveva raccontato centinaia di volte quel miracolo, così come il miracolo del nonno Lazzaro. E anche del figlio della vedova di Nain. Quel sabato, quando Giovanni entrò nella sinagoga, lei mi strinse forte la mano, poi mi disse sottovoce: “Quello è l’apostolo più caro del Maestro.”»

«All’uscita dalla sinagoga tutti si stringevano a me, ma una forza misteriosa mi staccò da loro e mi spinse verso l’albero di fico in fondo alla piazza. Lì c’eravate voi tre...»

Dopo gli abbracci e le lacrime, Giovanni fu invitato nella casa di Marta, dove si fermò per alcuni giorni. Lazzaro gli chiedeva in continuazione di raccontare i miracoli e le parabole del Maestro e stava ad ascoltarlo seduto ai suoi piedi, come faceva la zia Maria con Gesù.

«Mi sembra ieri, caro Giovanni. La parabola che più mi impressionò fu quella del povero Lazzaro e del ricco egoista. Dopo che i due sono morti, il ricco si trova agli inferi e vede in cielo Abramo insieme a Lazzaro. Gli chiede che mandi Lazzaro a bagnargli la lingua. Ma Abramo risponde che tra loro c’è una grande abisso che non si può attraversare.»

«Quante volte te l’ho raccontata! Ti piaceva perché il protagonista si chiamava come te.»

Giuseppe era un grande conoscitore della storia antica e si inserì nel racconto.

«La parabola del ricco e del povero mi ha fatto venire in mente che nella tua città, Sardi, regnò l’uomo ritenuto il più ricco del mondo.»

«È vero! Fu Creso, l’ultimo re della Lidia. Sardi era la capitale del suo regno.»

«Quindi questo Creso fu il re della tua città?»

«Sì, Delia. Era ricchissimo. Tu, Giuseppe, sai dirci sicuramente qualcosa su di lui.»

«Il re della Lidia ricavavano la loro ricchezza dai giacimenti d’oro del vicino monte Tmolos.»

«Da secoli, però, quelle miniere sono state abbandonate. A Sardi oggi non c’è più oro. Ma abbondano i poveri.»

Delia fece un’acuta osservazione.

«A Sardi, dunque abitarono i ricchi più ricchi e ora abitano i poveri più poveri.»

«Complimenti, Delia! Vulcano di battute. Ma tu, Giuseppe, stavi aggiungendo qualcosa.»

«Sì. Oltre all’oro, a Sardi nacque il denaro. Quello che il Maestro chiamava “mammona”, cioè i beni materiali.»

Delia recitò la frase esatta del Maestro.

«“Nessuno può servire due padroni... Voi non potete servire Dio e Mammona.”»

«Vi stavo dicendo del denaro. Il grande storico Erodoto, nel primo libro delle sue “Storie”, ha scritto che Creso fu l’inventore delle monete. Le fece coniare d’oro con la sua immagine incisa sopra. Purtroppo per lui il suo regno durò poco. Fu sconfitto da Ciro il Grande, re dei Persiani, che si prese tutte le sue ricchezze.»

Giovanni si complimentò.

«Grazie, Giuseppe. Adesso sappiamo tutto su Creso e su Sardi. Ora, però, Lazzaro deve finire di raccontare la sua storia. Coraggio, vai avanti.»

Lazzaro, per anni, aveva meditato sulla parabola del mendicante col suo nome. Il giorno del suo diciottesimo compleanno prese una decisione. Avrebbe aperto una mensa per i poveri della città, sempre più numerosi per la carestia che durava da anni. Noemi, che grazie agli insegnamenti della zia era diventata un’ottima cuoca, ne fu entusiasta e si mise a sua disposizione.

«La zia Marta, non c’è bisogno di dirvelo, fu subito d’accordissimo su quell’idea. Così, in pochi giorni attrezzammo un vecchio magazzino abbandonato e cominciammo a offrire un pasto caldo ai poveri del nostro quartiere.»

Passarono gli anni. Ogni giorno, un centinaio di uomini, donne e bambini si recavano alla mensa di Lazzaro, sempre più accogliente e con piatti sempre più appetitosi.

«Come facevate a distribuire tutto quel cibo? Dove trovavate il danaro?»

«Delia cara. Se non ci fosse stata la generosità di amici e conoscenti non ce l'avremmo mai fatta a dar da mangiare a quei bisognosi. Non solo. A volte arrivavano carri di farina o di altri viveri da donatori sconosciuti. C'è la provvidenza...»

A questo punto Lazzaro tacque per qualche istante e interrogò con lo sguardo Giovanni. Questi gli fece un cenno di assenso.

«Miei cari, è arrivato il momento di farvi conoscere un episodio della mia vita che non ho mai raccontato a nessuno. Giovanni mi aveva raccomandato di tenerlo nascosto. Ma ora posso parlare, dopo tanto tempo.»

«Lazzaro! Oggi è davvero un giorno speciale! Su, racconta!»

«È vero, Delia. È un giorno speciale. Come speciale fu il giorno in cui il Signore volle manifestare la sua infinita bontà e grandezza.»

Mentre Lazzaro cercava di rimettere a posto una trave di sostegno nel porticato davanti alla mensa, questa gli crollò addosso e lo tramortì. Le sue condizioni apparvero subito gravi. Marta inviò immediatamente il cugino Natan a Efeso per avvertire Giovanni.

«Io saltai subito sul carretto guidato da Natan. Viaggiammo verso Sardi quasi senza sosta. Purtroppo, quando arrivammo a casa di Marta, Lazzaro era morto da due giorni. Lo avevano deposto in una bara nella cantina di casa.»

«Lazzaro era morto?!»

«Dunque un'altra resuscitazione di un altro Lazzaro?!»

«Sì, fratelli e sorelle! Io ero morto! Quando la zia Marta vide arrivare Giovanni, smise di piangere e, insieme a Noemi, lo accompagnò nella cantina.»

«Marta mi ricordò che, tanto tempo prima, aveva mandato a chiamare il Maestro per suo fratello malato. Quando era arrivato, con Lazzaro ormai morto, gli aveva dichiarato la sua fede...»

Delia aveva sentito spesso quelle parole e le ripeté.

«Gli disse: "So che lui risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno."»

«Marta, quella sera, mi dichiarò quella sue stesse parole. Tuttavia, mi pregava di chiamare suo nipote per nome. Proprio come aveva visto fare dal Maestro, a Betania. Con suo fratello...»

«E tu, Giovanni, cosa facesti? Lo chiamasti?»

«Beh, mia cara Delia. Io non sapevo cosa fare. Mi pareva presuntuoso dire le stesse parole del Maestro... Forse, in quel momento, la mia fede non fu abbastanza forte.»

«Per fortuna mia zia ebbe una fede forte il doppio. Afferrò Giovanni per le spalle e gli ordinò: "Adesso, caro il mio apostolo prediletto, gli devi dire quelle tre parole!"»

«E tu?»

«Io feci un respiro profondo. Poi gridai verso la bara: "Lazzaro, vieni fuori!"»

Giovanni si interruppe, emozionatissimo. La sua emozione aveva contagiato i presenti. Per un paio di minuti ci fu un silenzio tombale. Non c'era bisogno che il finale della storia venisse raccontato. In mezzo a loro c'era il miracolo vivente. Lazzaro uscì dalla bara e, dopo che ebbero tolte tutte le bende, venne abbracciato dai suoi cari.

Rachele

Rachele aveva conosciuto Lazzaro e le sue due sorelle.

«Dimmi, Lazzaro. Tua zia Marta vive ancora? Eravamo molto amiche.»

«La zia è morta cinque anni fa. Aveva appena compiuto ottanta anni. Fino all'ultimo ha lavorato in casa e alla mensa dei poveri.»

«Su questo non ho il minimo dubbio. Ricordo che, quando ogni anno ci recavamo a Gerusalemme per la Pasqua, passavamo da Betania per andare a trovarla. Lei era sempre in movimento. E, mentre lavorava, recitava sotto voce un salmo o un cantico delle Scritture.»

«Sì, sì, Rachele! Anche a Sardi faceva così!»

Giovanni aggiunse una considerazione.

«Preghiera e lavoro. Una donna straordinaria, Marta! Proprio come i nostri amici Esseni, che qui hanno pregato e lavorato... Ora sentiamo la storia di un'altra coppia di sposi. Su, Rachele. È giusto che sia tu a raccontare. Così colleghiamo il racconto delle due famiglie: quella di Lazzaro con la tua.»

Rachele aveva settantacinque anni, come suo marito Aronne. Erano entrambi di Cafarnao, figli di cugini.

«Il nonno di Lazzaro ed io abbiamo una cosa in comune, come voi ben sapete. Il Maestro ci ha resuscitati entrambi.»

Giairo, il padre di Rachele, era il capo della sinagoga di Cafarnao. Sua figlia era gravemente ammalata e lui era andato a chiamare il profeta guaritore Gesù di Nazaret perché la toccasse e la facesse guarire.

«Tu, Giovanni, eri lì, nella piazza.»

«Sì, ero lì. Attorno al Maestro c'era una grande folla. Giairo stava per accompagnarlo a casa sua, quando due servitori arrivarono di corsa e gli diedero la triste notizia: tu eri morta! Era inutile disturbare il profeta.»

Gesù disse a Giairo di non temere e di avere fede e continuò a camminare con lui. Giunti nel cortile della casa, trovarono le donne che piangevano, disperate.

«Il Maestro disse: "Perché piangete? La bambina non è morta, ma dorme." C'eri anche tu, Aronne, con tuo padre, tua madre e tua sorella.»

«Certo. Mi ricordo perfettamente. Molti si misero a criticare il Maestro. Come poteva dire una cosa simile? Rachele era morta. Morta! Altri lo deridevano.»

«Dopo qualche minuto, però, critiche e pianti scomparvero di colpo. La bambina "morta" uscì dalla porta della sua camera, viva e sorridente.»

«Già. E, dopo averla resuscitata, il Maestro ci sorprese con un'altra frase, detta con la massima naturalezza.»

«Cosa disse, Aronne?»

«Disse: "Adesso datele da mangiare. Rachele è debole e ha fame."»

«In effetti, appena mi risvegliai da quel sonno di morte, avevo una fame da lupi!»

Mezz'ora prima, nella grande piazza di Cafarnao, era accaduto un altro fatto miracoloso. Giovanni invitò Aronne a raccontarlo in tutti i particolari.

«Mia madre, da dodici anni, soffriva di perdite di sangue continue. Era andata da molti medici, ma nessuno di loro aveva saputo trovare la cura giusta per lei.»

Ester, subito dopo la nascita di Aronne, aveva avuto una grossa emorragia. I medici e le levatrici di allora la chiamavano "post-partum". Era un'emorragia che spesso portava a morte la partorientente.

«Mia madre, a causa di quelle perdite, era sempre molto debole e non riusciva a compiere nemmeno i lavori di casa più leggeri.»

La mattina in cui la cuginetta Rachele si era aggravata per il suo male, la famiglia di Ester si era recata a casa di Giairo, per stare vicino ai genitori in pena.

«Mentre attraversavamo la piazza, perdemmo di vista mia madre. Pensammo che si fosse seduta per riposarsi un poco e ci affrettammo verso la casa di Rachele.»

Effettivamente Ester si era seduta su un gradino della sinagoga. Il Maestro stava uscendo ed era attorniato da una grande folla. Un pensiero fulmineo e potentissimo la spinse verso quel profeta. Se solo avesse toccato la sua veste, sarebbe guarita!

«Mia madre ci raccontò che, con grande fatica, riuscì a raggiungere il Maestro e a toccare il suo mantello. Subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. Tu, Giovanni, eri proprio accanto a lui.»

«Non ero accanto a lui. Ero appiccicato a lui! Tutti spingevano per vedere da vicino e per parlare col Maestro. E lui ci chiese chi lo avesse toccato. Come facevamo a saperlo? Ma lui insisteva. Aveva sentito che una forza era uscita da lui...»

«Allora mia madre si fece coraggio. Tremando andò verso di lui e si gettò ai suoi piedi. Gli disse tutta la verità, cioè che quando lo aveva toccato era guarita... Egli le disse: “Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va’ in pace!”»

Ester, completamente rinvigorita, si staccò dalla folla e si mise a correre per raggiungere i suoi cari. Giunta nella casa dove tutti piangevano, non disse nulla.

«Solo quando ritornammo a casa ci raccontò come fosse stata risanata dall’uomo che alcuni dicevano essere il Messia atteso dal nostro popolo. Sì. Lui era il vero Messia!»

«Fu un gran giorno quello. Noi suoi discepoli eravamo abituati alle sue guarigioni, ma con Rachele fu una cosa diversa.»

Dopo quel giorno, Rachele e Aronne cominciarono a frequentarsi sempre più spesso. A quindici anni si scambiarono segretamente la promessa di matrimonio.

«A diciotto anni ci sposammo e andammo ad abitare in una piccola casa vicino al porto, a pochi passi dalla casa di Pietro e Andrea. Forse non tutti lo sapete. Quella dei due apostoli era stata la casa dove il Maestro aveva abitato, dopo essersi trasferito da Nazaret a Cafarnao. Vai avanti tu, Aronne.»

«Rachele era bravissima nel tessere vele per barche e reti da pesca. Io ero carpentiere nel piccolo cantiere navale che era affiancato al porto.»

I due giovani, in poco tempo, riuscirono ad impiantare una piccola impresa di costruzioni e riparazioni di barche. I pescatori del mar di Galilea avevano Cafarnao come punto di riferimento, sia per la compravendita di barche e pescherecci, che per il mercato del pesce.

«Nei dodici anni successivi la nostra famiglia continuò a crescere, per grazia dell’Altissimo. Ci nacque- ro sette figli, tutti maschi.»

Delia ripeté la domanda che le aveva fatto prima Rachele.

«Come li chiamaste?»

«Li battezzammo col nome dei primi discepoli del Maestro: Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo e Matteo.»

«Pensate che ognuno venne battezzato dall’apostolo che portava il suo nome! Venivano tutti e sette. Era bellissimo! Nessuno voleva mancare alla festa. Vero Giovanni?»

«Vero, verissimo! E il tuo Giovannino ha strillato per tutta la cerimonia.»

«Caro Giovanni. Forse non te ne ricordi. Lui strillò per colpa tua. Arrivasti in ritardo e il piccolo dovette ritardare la poppata.»

«La mia Rachele preparò ogni volta una grande festa. Invitava anche tutte le persone che erano state guarite dal Maestro...»

Dopo circa trent’anni dal loro spozalizio, un’insurrezione contro i Romani capeggiata dai giovani zeloti di Cafarnao insanguinò tutta la Galilea. Le legioni al comando di Vespasiano, forti di 60.000 uomini, riuscirono dopo molti mesi a debellare la rivolta. La rappresaglia dei Romani fu tremenda. Crocifisero gli insorti presi prigionieri e distrussero le loro abitazioni. Demolirono completamente i cantieri sul mar di Galilea e incendiarono le imbarcazioni ancorate nei porti di Cafarnao e Tiberiade.

«Noi perdemmo quasi tutto. Per fortuna uno dei nostri figli, proprio Giovannino, aveva sposato una ragazza di una città della Lidia. Ci raggiunse a Cafarnao e ci convinse a trasferirsi a Filadelfia, non lontano dalla Sardi del nostro Lazzaro.»

«A Filadelfia trovammo un’accoglienza veramente fraterna.»

«Lì ci raccontarono che la città venne fondata da Attalo II re di Pergamo, detto Filadelfo perché amico e protettore degli artisti. Come Mecenate.»

«È questo il motivo per cui gli abitanti, da sempre, sono molto orgogliosi di questo nome che vuol dire “filos” amico e “adelfòs” fratello. Dobbiamo riconoscere che si comportano davvero da amici fraterni. Sia tra di loro, che con gli stranieri.»

Giuseppe non riuscì a trattenere la solita dotta annotazione.

«Filadelfia è anche soprannominata “la piccola Atene” per la bellezza dei suoi templi.»

Giovanni aggiunse un commento.

«Anche la vostra sinagoga è bellissima!»

«Tu hai celebrato lì i battesimi dei figli di Giovanni e di ogni altro nostro nipotino.»

«È vero. Ogni tre o quattro mesi mi facevate venire a battezzare...»

Delia aggiunse ancora una domanda.

«Voi, a Cafarnao, lavoravate per la gente di mare. Come avete fatto a Filadelfia, con la gente di terra?»

«Beh. Nostro figlio aveva una bottega di falegname. Così, invece che barche e vele, ci mettemmo a costruire mobili e tende...»

Giovanni si rivolse a Filippo che era rimasto fino ad allora silenzioso.

«Tocca a te, ora. Dopo la nidiata di figli e di nipoti di Rachele è arrivato il momento di un uomo che ha dedicato la sua vita al Signore. Dicci di tua madre Lidia.»

Filippo

«Mia madre era nata a Tiatira. Aveva sposato un commerciante di porpora di Filippi, in Macedonia. Mio padre si chiamava Alessandro, nome molto comune da quelle parti.»

Lidia era la figlia di un rabbì della tribù di Levi, Samuele. Alessandro l'aveva conosciuta durante uno dei suoi viaggi in Asia. Tiatira era la seconda città della Lidia, una città famosa per la lavorazione dei tessuti. Samuele aveva acquistato da Alessandro alcune stoffe pregiate per abbellire la sinagoga. Lidia, che aveva consigliato il padre nella scelta delle stoffe, aveva potuto apprezzare le doti del giovane. Questi si era trattenuto a lungo a Tiatira e, dopo un mese, aveva chiesto a Samuele il consenso alle nozze con sua figlia.

«Dopo lo sposalizio, mia madre andò ad abitare a Filippi e si occupò del negozio di stoffe. Lei, in particolare, seguiva la tintura della lana con la porpora. Mio padre si procurava la porpora più pregiata direttamente da Tiro in Fenicia.»

Venti anni dopo l'apostolo Paolo giunse a Filippi, durante il suo secondo viaggio missionario. Non essendovi una sinagoga, si informò sul luogo dove si riunivano gli ebrei della città per la preghiera del sabato. Andò così, coi compagni Sila e Luca, fuori delle mura, sulla riva del fiume.

«Quando Paolo arrivò al luogo che gli avevano indicato vide che sedute a pregare c'erano soltanto donne. Mia madre, che poi mi raccontò tutta la scena, era una di loro.»

«Come mai c'erano solo le donne?»

«Come mai? Cara Delia, se lo chiesero anche Paolo e i suoi compagni. C'erano solo le donne perché gli uomini di quella comunità avevano perso la fede e abbandonato le tradizioni religiose dei loro padri. In una parola, si erano romanizzati.»

Giovanni intervenne per aggiungere un particolare importante. Lui aveva saputo più tardi da Luca che Paolo aveva avuto una visione mentre si trovava a Troade.

«Un uomo in lacrime, un macedone, lo supplicava: "Vieni in Macedonia e aiutaci!". Paolo era partito subito per Filippi.»

«In effetti il suo arrivo fu provvidenziale. Il suo annuncio del Vangelo in pubblico e soprattutto le conversazioni coi singoli giudei riuscirono a convertire quasi tutta la nostra comunità.»

«Filippo, fermati. Torna al racconto di Paolo che si siede insieme alle donne per pregare con loro e poi si mette a parlare del Maestro.»

«Già. Quella predicazione fu così appassionata che molte di quelle donne vennero convertite e dissero che il sabato successivo avrebbero portato famigliari e amiche per ricevere il battesimo.»

«Ma tua madre non aspettò. Vero?»

«Proprio così, Giovanni. Quando tutte le altre si furono allontanate, supplicò Paolo di battezzarla con l'acqua del fiume.»

Dopo il battesimo Lidia invitò i quattro ad andare nella sua casa. Quelli, in preda al dubbio, non risposero subito. Era una cosa conveniente farsi ospitare da una donna?

«Alla fine mia madre ruppe il silenzio. "Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa!" E così li costrinse ad accettare.»

«Che gran donna fu tua madre! Una donna che è riuscita a mettere con le spalle al muro uomini del calibro di Paolo e Luca! Complimenti!»

«Grazie dei complimenti, Delia. Se li meritava. Per il suo coraggio e la sua energia fu incaricata da Paolo di guidare la comunità di Filippi.»

Giovanni, a questo punto, ricordò a Filippo di parlare della sua nascita.

«Ecco come sono nato. Dunque. Mia madre, fino all'epoca in cui ricevette il battesimo, non aveva avuto figli. Aveva pregato molto, poi, superati i quarant'anni, aveva accettato la volontà del Signore. Il giorno della partenza, Paolo si congedò dai miei genitori con un abbraccio commosso...»

L'apostolo prese da parte Lidia e, nel ringraziarla ancora una volta, le chiese come potesse sdebitarsi per quella generosa e affettuosa ospitalità.

«“Ricordati di pregare per me!” Disse mia madre. E aggiunse: “Una cosa l'avevo chiesta al Signore...” Paolo la fissò e, sorridendo, le disse sottovoce: “Il Signore te la concederà!”»

Tre anni dopo, durante il suo terzo viaggio missionario, Paolo ripassò da Filippi, dove la comunità dei cristiani era diventata assai numerosa e, per prima cosa, si recò a casa di Lidia.

«Era il giorno del mio compleanno. Compivo due anni. Mi avevano battezzato con due nomi: quello di mio nonno Filippo e quello di Paolo. A metà della festa bussarono alla porta. Quando vide Paolo, mia madre mi prese in braccio e gli corse incontro.»

Lidia piangeva di gioia. “Ecco il dono che tu mi hai fatto tre anni fa! Non vedevo l'ora che giungesse questo momento. Ora dagli la tua benedizione!”

«Quel giorno la mia vita fu segnata. Lo seppi molto più tardi.»

Delia era commossa, come tutti.

«Filippo. È una storia bellissima!»

A Giuseppe era tornata alla memoria una storia parallela.

«Cari amici. La storia di Lidia e dei suoi tre ospiti non vi ricorda un episodio della Genesi?»

Lì per lì nessuno seppe rispondere.

«È successa la stessa cosa con Sara e i tre angeli alle Querce di Mamre.»

«È vero! Anche loro avevano preannunciato ad Abramo che sua moglie avrebbe partorito. Anche se Sara era avanti negli anni e ormai sterile.»

«Brava Delia! E bravo tu, Giuseppe! Hai sempre pronta la citazione giusta. Continua, Filippo. Parlaci della tua vocazione.»

«Come accade a quasi tutti i figli, imparai il lavoro di mio padre e divenni il suo primo aiutante. Tuttavia sentivo dentro di me che quella non era la mia strada. Ne parlai con mia madre.»

Lidia si era accorta che suo figlio era diverso dagli altri. Era mite e servizievole. Conosceva a memoria le Scritture. Spesso si isolava. Alla fine di quel colloquio propose a Filippo di andare a Tiatira da suo nonno e di stare con lui qualche mese.

«Accettai subito con entusiasmo. In fondo era il mio sogno. Vivere nella casa del Signore. Molti anni più tardi, quando mia madre fu in punto di morte, mi confessò una cosa...»

«Che cosa, Filippo?»

«Quando rimase vedova, andai a prenderla a Filippi e la portai a Tiatira perché vivesse accanto a me. Però, fino all'ultimo, lei non me ne aveva mai parlato...»

«Su, Filippo! Dicci cosa ti confessò!»

«Il giorno in cui nacqui, lei fece una promessa al Signore misericordioso che le aveva concesso quella grazia. Gli dedicò il figlio e, per tutta la vita, pregò perché io fossi un suo degno servitore.»

Ci fu un lungo silenzio. Poi Giuseppe citò il libro del profeta Samuele.

«Anche questa promessa è simile ad un'altra. Anna chiese al Signore la grazia di avere un figlio. Se fosse stato un maschio, glielo avrebbe offerto per tutti i giorni della sua vita.»

Anna partorì un figlio e lo chiamò Samuele, “perché - diceva - al Signore l'ho richiesto”. Quando fu cresciuto, lo condusse a Silo, nel tempio dove era custodita l'Arca dell'alleanza e lo consegnò al sommo sacerdote Eli.

«Samuele servì il Signore nel tempio fino alla maggiore età. Tutti noi sappiamo che diventò il primo profeta di Israele e unse re Saul e Davide.»

Lazzaro completò la storia parallela con un'osservazione.

«Nel caso di Filippo, Samuele non fu il discepolo, ma il sacerdote e maestro. E nonno.»

«Evviva Lazzaro! Non finirai mai di stupirci con i tuoi giochi di parole.»

«Grazie, Delia! Posso chiederti, Filippo, se diventasti un rabbì come tuo nonno?»

«Sì. Dopo i tre anni di studio preparatorio, il nonno mi mandò ad Antiochia. La scuola siriana era molto rinomata. Dopo la caduta di Gerusalemme, i grandi maestri si erano trasferiti lì. Andai infine a Damasco dove i successori degli apostoli insegnavano la nuova dottrina del Vangelo.»

Giovanni si inserì.

«Filippo è stato due mesi anche da me, a Efeso.»

«Mi ospitasti nella tua casa, sul Colle degli usignoli. In quella casa c'era un'atmosfera celestiale. Indimenticabile.»

«In quella casa, con me, aveva abitato la Madre. Fino alla sua morte. Anzi lei, quando stava per lasciarci, la chiamò dormizione.»

«Lei era la Madre di tutti noi. E tu eri il suo secondo figlio...»

«Un figlio non degno di chiamarla madre. Ma torniamo a noi. Quando partisti da Efeso, dove andasti?»

«Andai a Roma. Per i Romani Roma è il "Caput mundi". Là conobbi il secondo successore di Pietro, Clemente. Un sant'uomo.»

Clemente, a quell'epoca, abitava con alcune famiglie di giudei convertiti in un grande edificio subito fuori delle mura, sulla via Ostiense.

«Sotto la casa era stata scavata nel tufo una caverna. Mi fecero scendere e lì potei vedere la tomba con il corpo di Paolo.»

L'apostolo, circa vent'anni prima, aveva subito il martirio in un vecchio carcere poco distante.

«Nella casa di Clemente c'era una grande sala per la preghiera comunitaria. L'altare di marmo aveva bassorilievi con pecore e fontane. Lo chiamavano l'altare delle tre fontane.»

Giuseppe aveva sentito parlare di quel luogo.

«Si chiama così per ricordare il martirio di Paolo. Quando venne decapitato, i presenti testimoniarono che tre getti d'acqua zampillarono dai tre punti del terreno sui quali rimbalzò il suo capo.»

«Giuseppe. Sai proprio tutto! Vi dico ancora un altro fatto. Un giorno Clemente si offrì di portarmi alla tomba di Pietro. Attraversammo il Tevere sui due ponti dell'isola Tiberina e arrivammo al Colle Vaticano. I fratelli cristiani avevano scavato una galleria sotterranea nel punto esatto dove Pietro era stato crocifisso.»

Filippo venne fatto scendere nella catacomba dove erano stati posti i corpi di Pietro, di Lino, secondo episcopus di Roma, e degli altri martiri della persecuzione di Nerone.

«Clemente mi disse che per guidare una comunità bisogna possedere il carisma di Pietro. Un carisma che viene dall'alto. Io gli chiesi se possedevo quel carisma. Lui mi rispose che la mia era un'altra strada. Una strada stretta e ripida. Su per la montagna...»

Giovanni concluse la storia di Filippo.

«Dopo quei viaggi di studio il nostro Filippo rientrò a Tiatira. Gli proposero di diventare il presbitero, cioè il capo, della comunità cristiana. E tu? Tu non accettasti.»

La solita Delia volle sapere il perché.

«Non accettasti!? Ma come!? Avevi studiato. Avevi frequentato tanti maestri e fatto tante esperienze. Ma perché non accettasti?»

«A dire il vero ci pensai giorni e giorni prima di prendere quella decisione.»

«Dunque fu una decisione sofferta?»

«Sì. Molto sofferta. Alla fine scelsi di condurre una vita di preghiera e di meditazione. Le parole del vecchio Clemente mi avevano indirizzato su quella strada. Così, una mattina, mi incamminai verso il monte dietro la città. A metà della salita vidi un piccolo tempio abbandonato. Era tutto diroccato. Lo rimisi a posto e lì ci abito ancora adesso, da eremita.»

«Ma tu non hai vissuto da eremita solitario! Da te continuano a venire molti fedeli e anche molti pagani. Salgono da te per chiederti consigli e preghiere. Non è forse vero?»

«Sì, Giovanni. Però...»

«Niente però! Tu, Filippo, sei considerato un profeta. E anche un guaritore.»

Delia ne aveva le prove.

«Sì, sì! Un grande taumaturgo. Una mia amica era molto malata e, da Laodicea, si è fatta portare fino da te. E tu l'hai guarita!»

«No! No! Io prego soltanto e chiedo al Santo Spirito di intervenire...»

«D'accordo, Filippo. Tu preghi. Però i malati guariscono subito!»

Giovanni pose fine a quella simpatica discussione.

«Calma, calma, miei cari. Ora, finita la storia di Filippo, passiamo a quella di altri due sposi.»

Parte terza

Eunice Stefano Veleni Fughe Giuseppe

Eunice

Eunice accolse l'invito di Giovanni.

«Siamo rimasti solo noi come coppia che non ha ancora parlato. Comincerò io. Tu, Stefano, interrompimi se dico qualche cosa di sbagliato. O aggiungi quello che manca.»

«Eunice cara. Tu sei sempre stata molto brava nel descrivere le persone e i fatti. Vai tranquilla!»

Eunice era la figlia di Loide e Aristarco. Apparteneva ad una famiglia di vasai. Da diverse generazioni erano i più rinomati artigiani vasai di Listra, una città della Licaonia. La Licaonia era una regione della provincia d'Asia, tra la Galazia, la Cappadocia e la Cilicia.

«Tutti voi avete conosciuto mio zio Timoteo. L'apostolo Paolo, nel suo primo viaggio missionario, si fermò a Listra. Qui ebbe modo di conoscere la mia famiglia. Timoteo lo colpì per la sua intelligenza e per la sua sensibilità.»

Paolo convertì e battezzò Timoteo, i suoi famigliari e molti abitanti di Listra. Quando partì, portò con sé Timoteo, che divenne uno dei suoi collaboratori più fidati.

«Prima di partire Paolo celebrò le nozze dei miei genitori. Un anno dopo nacqui io e fui battezzata dallo zio Timoteo.»

Quando Eunice compì diciotto anni, suo padre la portò con sé all'isola di Samo. Lì la iscrisse ad un corso di perfezionamento tenuto presso l'Accademia di Scultura Vaseale, che era la scuola più famosa dell'epoca.

«A quel corso conobbi Stefano. Anche lui era vasaio e anche lui voleva migliorare la sua tecnica. Devo dirvi che già allora era molto bravo.»

«Tu, Stefano, sei di origine greca, vero? Lo dice il tuo nome. Stefanos vuol dire corona in greco.»

«Esatto, Delia. Mio nonno Nicandro apparteneva ad una antica famiglia di Salamina, città che fu la capitale del Regno di Cipro. Da diverse generazioni si erano convertiti alla religione ebraica.»

Nicandro aveva sposato una giovane di Gerusalemme e si era trasferito presso la grande casa di lei, nella Città Bassa, non lontano dalla spianata del Tempio. Nicandro ed Ester avevano avuto due figli, Stefano e Debora.

«Mia madre Debora aveva sposato un mercante di vasi, anche lui di origine greca. Si chiamava Demetrio. Erano entrambi molto religiosi e rispettavano ogni precetto della legge di Mosè.»

«Aggiungi pure che tuo padre era del partito dei Farisei ed era amico di alcuni membri del Sinedrio.»

«Certo, Eunice. Mio padre era un vero ebreo osservante e, a volte, anche intransigente. Fu intransigente soprattutto con il Maestro, quando cominciò a predicare nella città santa.»

Demetrio si unì al gruppo degli Scribi e dei Farisei incaricati di seguire in ogni suo spostamento il profeta e rabbì di Nazaret e di metterlo in difficoltà per far sì che la sua predicazione non avesse seguito.

«Molti anni più tardi mi raccontò che fu sua l'idea di chiedergli se era lecito o no pagare il tributo a Cesare.»

«Veramente?! Fu tuo padre quello della domanda trabocchetto?»

«Sì, Delia. E fu lui che estrasse dalla borsa la moneta che il Maestro gli aveva chiesto di mostrargli.»

Giuseppe si inserì per una precisazione.

«Scusa Stefano. Ma i Farisei non erano quelli che disdegnavano di toccare le monete e gli altri oggetti dei pagani? Per non contaminarsi?»

«È vero! Infatti c'è una giustificazione. Mio padre mi disse che quella borsa gli era stata appena consegnata come pagamento per la vendita di un campo.»

Si trattava di un piccolo campo non coltivato che si trovava al di là del torrente Cedron, alle pendici del Monte degli Ulivi.

«Quel campo ha una storia...»

Delia esplose ancora una volta.

«Evviva! Ero stanca di sentire solo storie di uomini e di donne. Su, Stefano! Raccontaci la storia di quel campo!»

Demetrio aveva venduto quel campo a un ricco vasaio suo cliente. Quel vasaio voleva farlo diventare un grande giardino dove esporre i suoi vasi. L'anno dopo il vasaio morì. I suoi eredi misero subito in vendita il campo.

«Dovete sapere che su quel campo fuori delle mura aveva posato gli occhi da tempo lo scriba del Sinedrio incaricato della sepoltura degli stranieri deceduti in città e nel circondario.»

«Stefano! Non dirmi che quello fu il campo in cui quell'apostolo...»

«Ebbene sì, cara indovina! Il giorno in cui il Maestro morì in croce, in quello stesso giorno Giuda si diede la morte. Si andò a impiccare proprio in quel campo.»

Giovanni aveva vissuto quei momenti tragici molto da vicino.

«Era il campo che attraversavamo col Maestro quando lui voleva ritirarsi sul Monte degli Ulivi. Lo attraversammo la notte dell'ultima cena per andare nell'orto del Getsemani.»

«Pensate che mio padre aveva assistito alla scena in cui Giuda, stravolto, era entrato nell'aula del Sinedrio riunito in assemblea. Aveva urlato parole senza senso e poi aveva gettato ai piedi di Caifa i trenta denari della consegna del Maestro.»

«Sì, Stefano. Lo riferirono anche a noi. E quello sventurato, invece di tornare da noi, invece di pentirsi e affidarsi alla misericordia di Dio, andò laggiù, in quel campo, per togliersi la vita.»

«Qui finisce, nel modo peggiore, la storia di quel campo. Anzi, no. C'è ancora l'ultima scena. Con quei trenta denari di Giuda, denari impuri, il Sinedrio decretò di acquistare il campo del vasaio per farne il cimitero dei non israeliti.»

Chiusa la parentesi paterna, Stefano passò alla narrazione del martirio di suo zio Stefano.

Stefano

«Come vi ho detto, i miei avevano criticato sempre aspramente quel Nazareno rivoluzionario. Il resto della famiglia lo aveva ignorato. Stefano, invece, si era avvicinato al gruppo dei suoi seguaci.»

Stefano, ventenne sognatore e pieno di grandi ideali, si era subito entusiasmato per la nuova dottrina dell'amore verso tutti, anche verso i nemici, e per quelle beatitudini così incredibili. Dopo la morte di Gesù, era entrato a far parte del ristretto numero dei collaboratori degli apostoli. Giovanni fu invitato a continuare il racconto.

«Non era ancora trascorso un anno dalla morte del Maestro che i convertiti divennero diverse migliaia nella sola Gerusalemme. Per noi apostoli era ormai impossibile prenderci cura di tutti quei fratelli.»

Venne dunque deciso di affidare a sette diaconi il compito di gestire il danaro che ognuno versava nel fondo comune. I dodici si sarebbero occupati della predicazione e delle cose spirituali.

«Tra quei sette diaconi c'era tuo zio Stefano e anche il nostro caro Procoro. Lo sapevate?»
Nessuno dei presenti conosceva quella storia. Era la storia di una piccola comunità che cominciava ad organizzarsi. Giovanni lasciò la parola a Procoro.

«Stefano era infaticabile. Lavorava giorno e notte. E, col suo esempio, aveva trascinato molti giovani verso la conversione. Fra di essi c'erano anche i figli delle famiglie più importanti della città.»

«Fu questa la sua colpa! Caifa ammonì mio padre. Doveva obbligare suo cognato a ritornare alla religione dei suoi padri. Ma lo zio non si lasciò convincere. Anzi. Diventò sempre più accanito nel parlare del Messia d'Israele e della buona novella.»

Procoro aveva cercato di metterlo in guardia.

«Gli raccomandai di essere più prudente e di mettersi da parte, almeno per qualche settimana. Non ci fu niente da fare!»

Il sommo sacerdote Caifa ordinò che Stefano venisse arrestato e processato davanti al Sinedrio. Al termine del processo Stefano, colpevole di bestemmia, venne condannato alla lapidazione, che fu subito eseguita.

«I miei erano presenti nell'aula del tribunale. Mi dissero che Stefano, mentre parlava, sembrava un angelo del Signore. Ebbene, da quel momento presero la decisione di seguire il suo esempio!»

Giovanni confermò.

«Quella sera stessa vennero a cercare Pietro e si fecero battezzare!»

Dopo la morte del primo discepolo e primo martire ci fu una persecuzione.

«Ricordo che Paolo, il nostro Paolo, che era fariseo e amico di tuo padre, fu messo a capo delle milizie che giravano nei quartieri per arrestare i cristiani e chiuderli in carcere.»

«Una notte - me lo raccontò mia madre - Paolo bussò alla porta della nostra casa. Ci disse che alcuni membri del Sinedrio lo avevano informato che loro due si erano fatti battezzare da Pietro. Gli avevano dato l'ordine di arrestarli.»

Debora era al quinto mese di gravidanza. Paolo cercò di convincerli ad allontanarsi dalla città per evitare l'arresto.

«Alla fine mio padre si convinse a partire. Volle evitare altre tribolazioni a mia madre.»

Quella notte stessa lasciarono Gerusalemme, portando con sé le poche cose che riuscirono a mettere su un piccolo carro. Demetrio possedeva un magazzino alla periferia di Smirne.

«I miei si trasferirono là, nella città dove nacqui io e dove abitiamo tuttora. Ho finito.»

A questo punto Delia non esitò a fare la sua solita serie di domande.

«Un momento! Un momento! Dimmi tu, Eunice. Come vi siete incontrati? Dove? Vi conoscevate già? È un'altra storia bella?»

Priscilla richiamò dolcemente Delia.

«Mio caro vulcano che non si spegne mai, frena la tua impazienza! Anzi, sapete cosa vi dico? È arrivato il momento di fare una pausa.»

Suo marito Aquila approvò.

«Ben detto! Mentre tu vai in cucina a controllare la cottura dell'agnello, io vengo a prendere la brocca che avevo preparato. Vi faccio assaggiare la nostra limonata!»

«Amici! Preparatevi a bere una bevanda eccezionale. Aquila è riuscito a ottenere un vero nettare. Lui però tiene segreta la ricetta.»

«Ma no, Giovanni! È la nostra pianta di limoni che dà il buon sapore alla limonata!»

Aquila si era alzato e aveva seguito la moglie in cucina. Poco dopo ricomparve con un vassoio carico di piccole coppe di alabastro. Le porse a ognuno degli ospiti. Quindi vi versò il liquido giallo-verdognolo, liquoroso e profumatissimo. Tutti bevvero. Nessuno riuscì a trattenere esclamazioni di gradimento e di complimenti, sia ad Aquila, che alla sua pianta benemerita. Giovanni pose fine alla pausa.

«Su, Eunice. Ora è giunto il momento di rispondere a tutte le domande del "vulcano". Se te le ricordi...»

«Certo che me le ricordo! Tu, Delia, come ultima cosa mi avevi chiesto se era una storia bella. Sì. È stata una storia bellissima! È iniziata a Samo, come vi avevo già detto.»

Stefano, che era cresciuto nel negozio di vasi di suo padre, si era appassionato all'arte della scultura vaseale. Frequentava la vicina bottega di un mastro vasaio ed era diventato molto bravo nel modellare

la creta. Gli mancava però la tecnica della pittura delle sue produzioni. Si recò dunque a Samo per frequentare il corso di perfezionamento, lo stesso a cui si era iscritta Eunice.

«Io fui subito colpita da quel giovane compagno di corso. E mi sembrò anche di non essergli per nulla indifferente. Vero, Stefano?»

«Verissimo! Appena la vidi, mi innamorai. A prima vista! Decisi che dovevo assolutamente conoscerla e parlarle.»

«Pensate che, in quel primo giorno di corso, Stefano sembrava uno sprovveduto. Scivolava sulla creta caduta sul pavimento. Faceva cadere i vasi. Ha rotto persino un tornio!»

«Che bello, Stefano! Quelle sì che erano le prove di un vero colpo di fulmine!»

«Già, cara Delia. Peccato che rischiai di essere espulso dal corso dopo solo tre ore!»

«Non dirmi che fu Eunice a salvare la situazione!»

«Indovinato! Eunice, durante l'interruzione del pranzo, andò a parlare col grande maestro Basilio, il rettore dell'Accademia. Racconta tu.»

«Avevo capito che quel giovane - lasciatemelo dire, alto e bello - era imbarazzato per colpa mia. Continuava a fissarmi e ad accennare qualche sorriso. Decisi che dovevo salvarlo.»

«Ci sei riuscita?»

«Certo!»

«E come hai fatto?»

«Sapevo che mio padre era un vecchio amico di Basilio. Così bussai al suo studio. Mi fece entrare e mi riconobbe. Non persi tempo con i convenevoli e gli parlai subito di quel giovane distratto e innamorato. Beh. Naturalmente dissi soltanto distratto. Distratto perché stanchissimo per il viaggio. E aggiunsi anche febbricitante.»

«Non ho mai capito come riuscisti a convincerlo con quella fila di bugie! Ma contava solo una cosa. Dopo un severo richiamo da parte dello stesso rettore, fui riammesso nell'aula da cui ero stato cacciato.»

«La prima sera eravamo tutti riuniti per la cena. Mio padre, che aveva già capito la cosa, mi disse di andarmi a sedere vicino a lui.»

«Per me quella fu la cena più bella della mia vita. E anche le giornate che seguirono. Mi impegnai al massimo. Per fare bella figura con Eunice e anche con suo padre. Pensate che Basilio, il grande Basilio in persona, a fine corso consegnò a me il premio per il miglior allievo.»

«E ti propose di rimanere a Samo, con l'incarico di associato in prova nella sua Accademia.»

Stefano accettò senza esitazioni quell'incredibile offerta di lavoro. Ritornò a Smirne per riferire la cosa ai suoi. Quindi si trasferì a Samo presso il famoso ateneo di Basilio.

Veleni

Passarono gli anni. Stefano ed Eunice si erano sposati. Abitavano in una casa bianchissima affacciata sul mare. Era nato il loro primogenito Gionata. Stefano si era meritato la completa fiducia di Basilio, che lo aveva nominato suo vicario, cioè vice-rettore.

«Purtroppo Basilio, dopo tre anni, morì. Non aveva parenti, per cui, nel suo testamento, nominò me suo erede universale.»

«Devi aggiungere anche la cosa più importante. Cioè che ti nominò suo successore a capo dell'Accademia.»

«Sì, Eunice. Come potete immaginare, quella carica era molto ambita... E fu quel testamento la causa della nostra rovina...»

Delia cominciò ad appassionarsi.

«La vostra rovina?! Dunque, sta per cominciare un'altra storia. Ci sarà un cattivo certamente! E poi, ci sarà un lieto fine? Su, racconta!»

«Calma, calma! Sì. In questa storia c'è un cattivo. Il cattivo non manca mai nelle storie. Proprio come nelle fiabe. Quindi stai tranquilla. Come nelle fiabe, ci sarà un lieto fine!»

«Oh, molto bene, Stefano. Sono pronta. Inizia pure.»

«Grazie! Stavo dicendo che, quando fui nominato rettore dell'Accademia secondo le ultime volontà di Basilio, non tutti i membri del Collegio dei docenti erano d'accordo con quella scelta.»

«Dilla tutta, Stefano! Molti di loro non avevano per nulla digerito il fatto di essere comandati da un giovane giudeo. Che, per giunta, si era convertito a quella che definivano un'assurda religione dell'uguaglianza e dell'amore per gli ultimi.»

«C'è da dire un'altra cosa. Anfiteuco, che era il membro più anziano del Collegio, ci teneva moltissimo a quella carica e non nascondeva la sua insofferenza in pubblico.»

«Era geloso di te! Anzi, invidioso al massimo! E sapete perché? Perché Stefano era il più bravo e anche il più amato dell'Accademia!»

«Eunice, come il solito, esagera quando parla di me. Fatto sta che giunse infine il momento in cui Anfiteuco trovò il modo per togliermi di mezzo.»

«E ci riuscì?»

«Sì, Delia. Ci riuscì! Eccome, se ci riuscì!»

Anfiteuco apparteneva ad una società segreta le cui origini risalivano al tempo di Pericle e dell'età dell'oro di Atene. Erano nate a quell'epoca diverse "Eterie", che erano consociazioni di cittadini accomunati dagli stessi interessi e legati tra loro da un giuramento. Col passare degli anni alcune di esse divennero centri di potere occulto. L'Eteria di Anfiteuco si chiamava "Thàlassa tòn nostòn", cioè Mare dei ritorni. I suoi adepti fra di loro si chiamavano "adelphoi nostoi", fratelli ritorni. Con quella espressione volevano ricordare i "Nostoi", che erano le narrazioni dei ritorni in patria degli eroi Achei dopo la conquista di Troia. La più famosa era l'"Odissea".

«Dovete sapere che la storia del "Mare dei ritorni" mi fu rivelata soltanto alcuni mesi fa.»

Giuseppe intervenne.

«Conoscevo le Eterie dell'antica Atene, ma non avevo mai sentito parlare di questa società segreta.»

Delia non si smentì e lo rimbeccò affettuosamente.

«Beh, Giuseppe. Una società segreta deve rimanere segreta! O no?»

Eunice la zitti.

«Delia! Non devi scherzare sempre! Sappi che, per colpa di quella lega di persone malvagie, il mio Stefano stava per essere giustiziato ingiustamente.»

«Mi dispiace, Eunice. Credimi! Vi chiedo scusa.»

«Cara. Sei più che giustificata. Tu non hai ancora sentito tutta la storia...»

"Mare dei ritorni" era suddiviso in delegazioni, ognuna col nome di un mare. A capo di quella dell'Egeo c'era Anfiteuco, l'ultimo rampollo di una ricca famiglia di artisti e di mecenati di Samo. Come in ogni congregazione elitaria, potevano entrarvi solo uomini di valore, che spesso erano dotati anche di grande ambizione e spregiudicatezza. Ad Anfiteuco non mancavano né l'una, né l'altra.

«Dopo lunghi mesi di paziente attesa, si presentò finalmente l'occasione da cogliere al volo.»

Da più di cento anni la sede centrale del "Mare dei ritorni" da Atene si era spostata a Roma. Lì alcune famiglie patrizie se ne tramandavano il comando e prendevano tutte le decisioni che facevano muovere le pedine periferiche sullo scacchiere del Mediterraneo.

«A quell'epoca, la famiglia Flavia aveva raggiunto il potere a Roma con Vespasiano, il quale aveva già proclamato suo successore il figlio Tito. Gli antenati dei Flavi erano proprietari terrieri della Sabina. Come potete immaginare, i nobili di purissima discendenza romana li disprezzavano. Venne così studiato un modo per eliminare l'erede di Vespasiano.»

Giuseppe fece un commento.

«Complimenti, Stefano! Stai facendo un perfetto resoconto storico di quel periodo.»

«Me lo raccontò nei dettagli un mio vecchio nemico-amico. Ma andiamo per ordine.»

Quando Tito fu inviato in missione agli estremi confini orientali dell'Impero, presso il re dei Parti Vologase, la delegazione dell'Egeo fu messa in allarme. Nel programma ufficiale di quel viaggio, reso noto al Senato, Tito si sarebbe fermato, al ritorno, nell'isola di Samo per visitare la famosa Accademia.

«All'interno della nostra Accademia di Arti Vaseali c'era, anzi c'è tuttora, un museo unico al mondo. Contiene una ricchissima raccolta di vasi antichi, opera dei più famosi scultori e pittori di vasi degli ultimi dieci secoli.»

Tito aveva avuto l'incarico da suo padre di farsi donare un vaso cretese dell'epoca di Minosse. Vespasiano era un appassionato collezionista di tali esemplari. Quando sbarcò a Samo, Tito fu accolto con tutti gli onori e fu invitato ad un banchetto preparato nell'Accademia per rendergli omaggio.

«Al termine del banchetto, un servitore versò nella coppa di Tito un liquore tipico dell'isola. Mentre lo versava, spiegò che si trattava del famoso "Nettare degli dei", un distillato prodotto in minime quantità e offerto solo a principi e a re.»

Pochi minuti dopo averlo bevuto, Tito cominciò a sudare, poi si mise a tremare e infine si contorse in preda a lancinanti dolori all'addome. Ma quasi subito si ricompose e fece cenno di stare tranquilli per la sua salute.

«Io ero seduto di fronte a lui. Potei quindi seguire quella scena in tutti i particolari. Lui si era girato verso il suo luogotenente e gli aveva sussurrato qualcosa.»

Tito aveva detto: "Licinio. Mi hanno avvelenato!" "Tito, ne sei sicuro?" "Sicurissimo! Fai bere il resto della coppa a un animale..."

«Licinio chiese che gli venisse portato un gatto. Tra lo stupore generale, quando un servitore gli porse l'animale, lui spinse il suo muso dentro la coppa. Il gatto bevve qualche goccia del liquore. Dopo alcuni minuti fu colto da violente convulsioni e cadde a terra senza vita, con gli arti irrigiditi.»

Scoppiò un trambusto enorme. Anfiteuco urlò di fermare il servitore che aveva versato il liquore. Licinio uscì nel cortile e chiamò i pretoriani della guardia del corpo. Stefano fece cercare il medico anziano della città.

«Mentre tutti avevano gli occhi puntati sul gatto, io osservavo Tito. Si era versato dell'acqua in un bicchiere e vi aveva sciolto una polverina nera che aveva estratto dal suo grosso anello.»

A Licinio che gli chiedeva che cosa fosse quella polvere, Tito aveva risposto: "È il mio antidoto salvavita!" Gli serviva per neutralizzare definitivamente gli effetti del veleno. A questo punto del racconto Giuseppe si inserì per spiegare alcuni dei fatti a cui Stefano aveva assistito.

«Negli annali storici della biblioteca di Pergamo è riportato un episodio delle vite dei Cesari. Circa cinquant'anni fa, Britannico, figlio dell'imperatore Claudio, era morto avvelenato. Il mandante era stato il fratellastro Nerone, da poco imperatore.»

Il giovane Tito, amico di Britannico, era stato avvelenato insieme a lui, ma era sopravvissuto ed era rimasto infermo per molto tempo. Suo padre Vespasiano era stato consigliato dal medico di famiglia di ricorrere ad un rimedio che solo pochi conoscevano. Quel vecchio medico militare gli propose la "mitridatizzazione" sua e dei suoi due figli, Tito e Domiziano. Tutti e tre futuri imperatori. Delia interruppe la spiegazione di Giuseppe.

«Cosa è questa mitridatizzazione?»

«Mitridatizzazione! È vero: è una parola difficile. Lo sapete perché si chiama così?»

«Ma come facciamo a saperlo?! Su. Diccelo!»

«Deriva dal nome di un re: Mitridate, re del Ponto, un regno che si affacciava sul Mar Nero.»

Mitridate, per anni e anni, si era fatto somministrare dal suo medico di fiducia piccolissime dosi di diversi veleni allo scopo di diventare talmente assuefatto ad essi da risultare resistente al loro effetto.

«Ecco perché Tito non morì quel giorno!»

«Brava Delia! Quello che ci ha detto Giuseppe io lo scoprii molto tempo dopo. Quel giorno, dopo che vedemmo il gatto cadere stecchito, tutti pensammo che Tito fosse una specie di semidio o un mago abilissimo.»

Eunice aggiunse altri particolari.

«Molti dei presenti raccontarono in giro che Tito era figlio di un dio dell'Olimpo. Tra noi cristiani, invece, si parlò di un misterioso apostolo del Maestro di Nazaret.»

«Sì, Eunice. È vero. Qualcuno affermò addirittura che era Paolo di Tarso ritornato sulla terra. In effetti Paolo, quando naufragò sull'isola di Malta, sopravvisse dopo essere stato morso da una vipera molto velenosa.»

Dopo queste divagazioni storiche Stefano tornò alla scena del banchetto.

«I pretoriani, appena misero le mani sul servitore colpevole dell'attentato, lo sottoposero ad un serrato e violento interrogatorio. Quello quasi subito confessò il nome del mandante.»

Dichiarò che il mandante era Stefano, il rettore dell'Accademia, che gli aveva promesso una grossa ricompensa e che aveva versato lui stesso il veleno nella brocca da portare a Tito. Licinio andò in persona nello studio del rettore e vi fece un'accurata perquisizione.

«Bisogna riconoscere che il complotto era stato studiato nei minimi particolari. Anfiteuco, infatti, aveva garantito a quel servo la fuga, come poi avvenne. E certamente con una grossa somma di denaro.»

Nello studio fu trovata, nel fondo di un armadio, una boccetta contenente il veleno insieme a una lettera molto compromettente. Il contenuto della lettera venne rivelato a Stefano anni dopo.

«Quella lettera, naturalmente falsa, mi raccomandava di usare con molta cautela il veleno, potentissimo. Doveva essere fatto bere a Tito. A missione compiuta, dovevano passare alcuni mesi e poi ci sarebbe stato per me un grosso premio. Avrei ricevuto un'alta carica nella capitale della provincia d'Asia, a Efeso.»

A queste parole ci fu un coro di commenti esterrefatti e rammaricati. Delia fu la più accanita.

«Ma è terribile! Una mente diabolica! Un vero infame! E naturalmente tu fosti accusato del tentato omicidio.»

«Naturalmente! Del resto tutte le prove erano contro di me.»

«E cosa accadde?»

«Licinio si consultò brevemente con Tito che, sdraiato su un divano, gli diede un ordine sottovoce.»

Tito, da uomo saggio e moderato qual era, non voleva creare scandali. Così Licinio si avvicinò a Stefano e lo pregò di seguirlo fuori della sala. Due giganteschi pretoriani lo attendevano e lo presero in custodia.

«Licinio mi disse che ero accusato di quel tentato omicidio e di alto tradimento verso l'Impero. Avevano trovato il veleno nel mio studio e il servitore aveva confessato. Tito in persona mi avrebbe giudicato la mattina dopo. Io rimasi talmente stupefatto che non obiettai nulla...»

«Non avevi scampo! Qualunque tribunale ti avrebbe condannato a morte.»

«Proprio così, Lazzaro. Mentre mi rinchiudevano nello scantinato dell'Accademia, pensai al disonore che sarebbe ricaduto sulla mia famiglia. La morte, in quel momento, non mi faceva paura.»

Fughe

Quella notte Stefano riuscì a dormire profondamente. Era ormai rassegnato alla sua sorte e si consolò pensando che, in fondo, avrebbe subito un processo ingiusto e sarebbe andato incontro alla morte proprio come lo zio Stefano a Gerusalemme.

«All'alba fui svegliato da alcune scosse di terremoto. Non era una cosa rara nelle isole dell'Egeo. Si staccò qualche calcinaccio dal soffitto e poi, con mia grande sorpresa...»

Qui Stefano si interruppe, lasciando in sospenso l'uditorio. La solita Delia non poté trattenersi.

«Su, Stefano! Continua! Con tua grande sorpresa?»

«Vidi cadere alcuni mattoni di una parete e apparve una piccola apertura. Allargai il buco e infilai la fiaccola al di là del muro. C'era una galleria!»

«Fantastico! Così tu te ne sei andato da quella prigione?»

«Sì, Delia. La galleria era molto stretta. Ogni tanto era quasi bloccata dal crollo di una parete, ma alla fine uscii all'aria aperta.»

«E dove ti sei trovato?»

«Proprio sul mare. L'uscita della galleria era nascosta dagli scogli. Chi l'aveva costruita così lunga e così ben mascherata era stato veramente bravo.»

Stefano si mise a nuotare lungo la costa e, mezz'ora più tardi, raggiunse la spiaggia davanti alla sua casa. Entrò, vide Eunice già sveglia e le raccontò la sua disavventura.

«Io non avevo chiuso occhio quella notte. Mi avevano detto che ti avevano arrestato, ma non avevo capito perché. Quando entrasti in casa, ringraziai il Signore per quel miracolo. Tu mi spiegasti in gran fretta cosa ti era successo. Ma io capii solo una cosa. Dovevamo fuggire immediatamente dall'isola.»

«Come riusciste a fuggire?»

«Questo è un altro miracolo del Signore. Racconta tu, Stefano.»

«Riempimmo due sacchi con le nostre cose. Poi salimmo con Gionata su una piccola barca ormeggiata poco lontano. Mi misi a remare con tutta la forza che avevo in corpo.»

Nel frattempo la fuga del prigioniero era stata scoperta ed era stato dato l'allarme. Le vedette sulla cima del faro avevano avvistato la barca che stava prendendo il largo. Nel giro di un'ora la trireme imperiale levò gli ormeggi e partì all'inseguimento dei fuggiaschi.

«La vedemmo avvicinarsi ad una velocità incredibile!»

«Sentivamo i colpi dei remi nell'acqua sempre più forti...»

«E allora?»

«Allora accadde all'improvviso una cosa che salvò le nostre vite...»

«Che cosa, Stefano?»

«Una nebbia fittissima calò rapidamente sul mare, nascondendoci completamente alla vista della trireme.»

Stefano compì una brusca deviazione, remando senza far rumore, per non essere avvertito dai marinai della trireme nella quale i rematori erano stati subito fermati. Dopo alcune ore Stefano, stremato, si lasciò cadere sul fondo della barca, che continuò a muoversi spinta dalla corrente.

«Era il tramonto, quando la nebbia scomparve. Vedemmo davanti a noi una grossa isola. Stefano riprese i remi e prendemmo terra in una piccola baia deserta.»

«C'è da non crederci! L'isola era Patmos. Avevamo percorso più di quaranta miglia verso meridione.»

Filippo era stato il più attento.

«Incredibile, ma vero! Siete arrivati a Patmos da Samo grazie a quattro segni prodigiosi. Terremoto. Galleria. Nebbia. Corrente. Quanto è grande la bontà di Dio!»

Ci fu un breve silenzio. Poi a Delia venne da fare una domanda che avrebbe risvegliato molti ricordi.

«Dimmi, Eunice. Quanti anni sono passati?»

«Quasi vent'anni. Io aspettavo Miriam, che adesso avrebbe venti anni.»

«Hai detto avrebbe?»

«Sì. Delia cara. Purtroppo la perdemmo quando aveva quindici anni. Era una bambina eccezionale...»

«Sì. Mia moglie la chiamava bambina anche quando era cresciuta. Aveva un talento speciale per la scrittura e...»

Eunice interruppe il marito. Era doloroso per lei ricordare la triste sorte della figlia.

«Stavamo per parlare della nostra vita su questa isola.»

«Allora vi fermaste a Patmos?»

«Sì. Un pescatore ci aveva visti sbarcare. Ci venne incontro e ci aiutò a scaricare la barca. Poi ci invitò nella sua casa, dove abitava con la moglie.»

La casa era molto isolata, a due ore di cammino da Skalos. I due anziani coniugi non avevano avuto figli e furono molto felici di ospitarli. Non fecero loro domande, ma capirono che erano reduci da una terribile esperienza.

«Mi offrì di aiutarlo e Noè - così si chiamava il vecchio - mi insegnò i primi rudimenti della pesca.»

«Così diventasti pescatore?»

«Sì, Lazzaro. E diventai anche bravo! Così, con tanto pesce da portare al mercato, le nostre due famiglie poterono vivere senza problemi. Vero, Eunice?»

«Sì. Quasi ci dimenticammo di Samo. E Gionata e Miriam ebbero due nonni tenerissimi!»

Trascorsero tre anni. Vespasiano morì e il nuovo imperatore Tito, per mostrare la sua magnanimità, concesse un'amnistia generale, a Roma e in tutte le province del suo impero. Stefano, appena ne venne a conoscenza, prese una decisione: si sarebbe imbarcato sulla nave oneraria per Efeso e da lì avrebbe raggiunto il negozio di suo padre a Smirne.

«Mio padre, che ormai mi credeva morto, quando mi vide per poco non svenne dall'emozione. Mia madre era morta pochi mesi dopo la notizia della mia condanna.»

«Povera donna! Pensate che i soldati romani, in assetto di guerra, erano entrati prima in casa, poi in negozio, sfondando la porta e mettendo tutto a soqquadro.»

«Venni a sapere che per un anno fecero irruzioni improvvisi, anche di notte, per controllare se ero in casa...»

L'amnistia comprendeva anche reati gravi come quelli di Stefano, per cui un centurione si recò dal suo vecchio padre per comunicargli che la condanna a morte del figlio era stata commutata a cinque anni di lavori forzati nelle miniere di ferro dell'isola d'Elba.

«Nessuno resiste cinque anni in quelle miniere.»

«Proprio così, Manlio. Per mio padre non fu certo una consolazione. Ma, un mese dopo, lo stesso centurione ritornò da lui. Questa volta con una incredibile notizia. Suo figlio era libero!»

«Cosa era successo?»

«Delia. Prova a indovinare!»

«Beh. Solo una cosa poteva essere successa. Il vero colpevole era stato scoperto.»

«Brava! Dopo tre anni di congiure, alcuni membri del "Mare dei ritorni" erano stati scoperti e tutti i loro intrighi erano stati smascherati.»

Anfiteuco fu condotto a Roma in catene, con i suoi complici. Stefano, conosciuta la bella notizia, ritornò immediatamente a Patmos per comunicarla a Eunice. Insieme a Noè e a sua moglie presero la decisione di trasferirsi tutti e sei a Smirne, nella grande casa di famiglia.

«Così io ripresi a modellare vasi. Mentre Eunice accudiva da par suo i nostri due ragazzi, mio padre e i due nonni adottivi.»

«Stefano non lo dice, ma in questi anni è diventato, anzi è tornato ad essere, uno dei più bravi vasai d'arte della provincia d'Asia.»

«Adesso basta, Eunice. Fine della storia. Scusate se abbiamo parlato troppo.»

«No, no, Stefano! Ci avete fatto vivere un'avventura emozionante. A lieto fine, come ci avevate promesso.»

Giovanni si rivolse a Giuseppe.

«Ora tocca a te. L'ultima storia. Poi ci sarà la cena pasquale.»

Giuseppe

«La mia non è una storia avventurosa. Mio nonno Giuseppe era un membro autorevole del Sinedrio all'epoca della predicazione del Maestro. Prese le sue difese quando lo accusarono di essere un sobillatore e un bestemmiatore.»

«Tuo nonno era un uomo eccezionale. Integerrimo e coraggioso. Fu lui che decise di andare da Pilato per chiedergli il permesso di deporre dalla croce il corpo del Maestro.»

«Tu eri lì, Giovanni. Foste voi due con Nicodemo a deporlo tra le braccia di sua madre.»

«Sì. Fu un momento di dolore grandissimo. La Madre continuava ad accarezzarlo. Poi smise di piangere e ci disse di portarlo alla tomba.»

«Era il sepolcro che mio nonno aveva fatto scavare nella roccia del Golgota, in mezzo al giardino di sua proprietà.»

L'anno seguente nacque un figlio a Giuseppe, ormai sessantenne. Sua moglie, che credeva di non potere più avere figli, volle chiamarlo Giovanni, come il Battista figlio di Zaccaria. Giovanni, diventato adulto, sposò Lia, una giovane di Betlemme. Dai due nacque Giuseppe.

«Io sono cresciuto ad Arimatea. Mio nonno era morto già da diversi anni, ma i miei mi parlarono spesso di lui e vollero che cominciasse fin da piccolo a studiare le Sacre Scritture e i testi di storia e di scienze naturali.»

«Eri già un predestinato per una vita da studioso e da docente.»

«È vero, Filippo. Mi dissero che a tre anni sapevo già leggere e scrivere. Ricordo che divoravo letteralmente qualunque cosa scritta che mi capitava tra le mani.»

All'età di otto anni Giuseppe dovette affrontare la dura prova che toccò a molte famiglie del suo popolo. Tito aveva domato la ribellione ebraica, aveva occupato la Giudea, preso Gerusalemme e distrutto il tempio. Giovanni, Lia e Giuseppe lasciarono Arimatea e partirono con una carovana per il settentrione.

«Quando facemmo sosta ad Antiochia, mio padre venne a sapere che a Pergamo cercavano insegnanti di materie letterarie e scientifiche per aprire una nuova Accademia.»

Giovanni aveva insegnato per anni storia delle civiltà antiche al liceo di Arimatea. Venne deciso che Pergamo sarebbe stata la meta finale del loro esodo.

«Dopo un lungo colloquio con la commissione esaminatrice, mio padre fu ammesso tra il personale docente dell'Accademia.»

«Era proprio bravo tuo padre!»

«Certo, Delia. Corse subito a comunicare la bella notizia a mia madre. Poteva di nuovo insegnare e quindi mantenere degnamente la sua famiglia. In più, quello stesso giorno, scopri un'altra cosa bellissima...»

«Quale cosa? Su, Giuseppe! Non fare come Stefano che lasciava sempre in sospeso il racconto.»

Lazzaro richiamò Delia, irrimediabilmente curiosa e impaziente.

«Cerca di essere più paziente! È una qualità dei bravi narratori e affabulatori tenere in sospeso il loro pubblico. Le pause servono per aumentare l'attenzione... e... altra pausa... anche la partecipazione.»

«È vero, Lazzaro. Il Maestro, quando parlava alla gente, sapeva coinvolgere tutti, anche i bambini. Si interrompeva spesso. Faceva domande. Faceva esempi concreti. Raccontava parabole bellissime.»

Delia non si trattenne.

«Oh, Giovanni! Deve essere stato bellissimo vivere vicino a lui starlo ad ascoltare!»

«Sì. È stato bellissimo. È stato un privilegio incredibile e immeritato. Pensate. Dovevo fare il pescatore, come mio padre. E lui mi ha scelto, tra migliaia e migliaia, per fare discorsi, profezie e miracoli... Ma adesso continua, Giuseppe. Quale era la cosa tanto bella?»

«La bella notizia fu che in quella nuova Accademia ci sarebbe stata una sezione destinata ad allievi che avessero delle doti di ingegno fuori dal comune... Secondo voi, cosa fece mio padre?»

Delia anticipò tutti.

«Tuo padre non ebbe esitazioni. Ti iscrisse subito al primo anno! Ho indovinato?»

«Risposta esatta! Per essere iscritti, però, bisognava superare alcune prove scritte e orali. Non si trattava solo di domande sulle conoscenze teoriche...»

«Che altro chiedevano?»

«C'erano anche indovinelli e rompicapo. E problemi pratici da risolvere in pochissimo tempo.»

«Geniale! Volevano selezionare dei piccoli geni... Ma a che scopo?»

«L'obiettivo era quello di preparare un primo nucleo di ragazzi per farli diventare i migliori cervelli della regione. E, come se non bastasse, si inventarono un'altra novità...»

Delia, questa volta, riuscì a trattenersi. Tutti la fissavano, sorridendo.

«Sto tacendo. Non vedete?»

«Sì. Lo vediamo. O meglio. Non ti sentiamo. Vi dicevo di un'altra novità. Che fu la novità delle novità. A quel corso speciale erano ammesse anche le ragazze! Ebbene, Delia. Cosa ne pensi? Sarai contenta, non è vero?»

«Contenta? Ma contentissima! È una cosa due volte geniale! Finalmente anche i cervelli femminili hanno avuto il giusto riconoscimento! Sentiamo. Quante fanciulle sono entrate in quella scuola?»

«Beh. A dire il vero, non molte...»

«Cioè quante?»

«Soltanto una. Su dieci che avevano fatto richiesta.»

«Mi sembrava troppo bello...»

«Negli anni successivi nessuna si è poi presentata.»

«Chissà perché?!»

«Sappiate, però, che la prima e unica ammessa è diventata la rettrice della nostra mitica Biblioteca. Ha raggiunto cioè il vertice della carriera.»

Giuseppe aveva frequentato quella che veniva chiamata la "scuola dei geni". Non era stato tra gli allievi migliori. Gli insegnanti gli rimproveravano le frequenti distrazioni e lo scarso impegno nelle materie scientifiche.

«Io non capivo perché dovevo studiare certe cose. La mia mente volava lontano. Immaginavo e sognavo un mondo diverso e migliore.»

Giovanni, che lo conosceva bene, riferì un particolare della sua vita.

«Fin da quando eri bambino ti avevano soprannominato “Giuseppe il sognatore”.»

«Come Giuseppe viceré d’Egitto, il figlio di Giacobbe venduto dai fratelli.»

«Ebbene, sì, Delia. Comunque, anche se con la testa tra le nuvole, sono riuscito a diventare docente dell’Accademia di Pergamo. Ora, prima di concludere la breve storia della mia vita, vi voglio dare un annuncio che mi sta molto a cuore. Siete i primi a saperlo...»

Giuseppe esitava. Delia non lo sollecitò, stranamente. Fu Giovanni a incoraggiarlo.

«Su, Giuseppe! Siamo felici e onorati di sentire questo annuncio.»

Dato che Giuseppe non si decideva a parlare, Lazzaro fece una delle sue solite uscite.

«Sentite, amici! Dato che Giuseppe continua a fare il messaggero di annunci e di belle notizie, propongo di chiamarlo “l’Angelo Giuseppe”!»

Delia, insieme a tutti, approvò la proposta.

«Giusto! Bravo Lazzaro!»

Giuseppe ringraziò e iniziò l’annuncio partendo da lontano.

«Lazzaro, sei molto caro! Sapete. A dire la verità, mi sento proprio un angelo, in questi ultimi tempi. Un angelo in paradiso...»

«Non sarai mica innamorato?!»

«Delia, cara Delia. Ti voglio bene! Sì, sono innamorato. Ecco l’annuncio. Ci sposeremo il prossimo mese!»

Tutti si alzarono per abbracciarlo e per fargli festa. Gli chiesero come si chiamasse la promessa sposa, come fosse e altro ancora. Lui rispose, felice, a ogni domanda.

«Silvia è bellissima. È una poetessa. Scrive versi meravigliosi...»

«Perché non l’hai portata con te?»

«Ho preferito lasciarla a Efeso. A dire il vero, lei voleva venire a Patmos. Desiderava tanto incontrarti, Giovanni.»

«Potevi accontentarla! Saremmo stati felicissimi di averla con noi.»

«È vero, Eunice. Silvia si meritava tutto questo affetto. Peccato...»

Giovanni, a questo punto, invitò tutti a prendere posto nella sala dove ogni cosa era stata apparecchiata per la cena pasquale. Il rito del memoriale della liberazione dalla schiavitù d’Egitto ebbe inizio.

Parte quarta

Memorie La cena Il telo Apokalypsis Coincidenze Silvia Epilogo

Memorie

Quando tutti si furono seduti, Giovanni incominciò a parlare.

«Cari amici. Care sorelle. Cari fratelli. Celebrare questa Pasqua insieme a voi è il dono più bello che il Signore potesse farmi...»

Fece una pausa, commosso.

«In questi ultimi giorni pensavo a come rendere più viva la cena della nostra liberazione. Siamo in esilio, lontani dalla nostra terra. Ci manca il suono del corno che, al tramonto, annunciava lo spuntare del sabato. Il nostro santo sabato...»

Giovanni aveva pensato di ricordare quell'ultima cena col Maestro ripetendo il gesto che lui aveva compiuto prima di iniziare i canti. Lui aveva lavato e asciugato i piedi ai dodici prescelti, uno per uno.

«Anche voi siete dodici, stasera. Dodici come allora. Avrei voluto lavarvi i piedi, ma io non ho i trent'anni del Maestro. E poi non sono degno di rifare quello che lui ha fatto con me...»

«Giovanni, non devi preoccuparti! La tua presenza tra noi è già un'immensa grazia.»

«Aquila ha detto bene. Tu sei l'ultimo apostolo rimasto su questa terra. Ci dirai le parole esatte che il Maestro ha detto la sera dell'addio.»

«Sì, Priscilla. Cercherò di ripetere alcune delle sue frasi più significative. In fondo lui ce lo ha comandato. "Fate questo in memoria di me."»

Procoro invitò a dare inizio al rito.

«Chi intona il primo salmo?»

«Un momento, Procoro. Non vi ho ancora detto la mia idea.»

«Quale idea?»

«Eccola! Vi stavo dicendo che non vi laverò i piedi. Ebbene. Compirò verso di voi un gesto particolare. Un gesto che ricorda l'annuncio della morte del Maestro.»

«Cosa vuoi dire? In che modo il Maestro annunciò la sua morte?»

«Vedi, Giuseppe. Il Maestro, mentre camminavamo verso Gerusalemme, ci parlò diverse volte dei patimenti che doveva soffrire. Ma una sera, durante la cena a casa di Lazzaro, ne parlò in un modo molto particolare.»

Sei giorni prima della sua morte Gesù si recò a Betania, dal suo caro amico Lazzaro. Verso la fine della cena, mentre Marta serviva, Maria aveva preso un unguento e con quello aveva cosperso i piedi di Gesù. Poi li aveva asciugati con i suoi lunghi capelli. Tutta la casa si era riempita dell'aroma di quel profumo.

«Fu una scena tenerissima. Ma qualcuno di noi borbottò contro quello spreco. Maria aveva versato un intero vasetto di nardo purissimo. Giuda Iscariota lo valutò trecento denari. Poi commentò dicendo che lo si poteva vendere per dare quei soldi ai poveri.»

«Giuda disse così?»

«Sì, Delia. A dire la verità, anche io, in cuor mio, pensai la stessa cosa.»

«E invece il Maestro non la pensava come voi. Vero?»

«Infatti! I suoi pensieri non erano come i nostri. Ce lo ripeteva spesso. Lui pensava e operava secondo la volontà di Dio, suo padre.»

Lazzaro conosceva bene quell'episodio.

«Anche quella volta mia zia Maria fece la cosa giusta. Giusta secondo il pensiero di Dio e non quello degli uomini.»

«Il Maestro la lodò. Proprio come la volta che disse a Marta che si preoccupava di troppe cose.»

Rachele lo sollecitò.

«Cosa disse quest'altra volta?»

«Disse queste parole esatte. Non le posso dimenticare. "Lasciala fare, perché ella lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avrete sempre con voi, ma non sempre avete me."»

Ci fu un lungo silenzio. Le parole del Maestro erano sempre ricche di stimoli a meditare. Giovanni riprese.

«L'altro giorno, proprio mentre pensavo alla cena pasquale, mi è caduto l'occhio su un sacchetto posato in una nicchia della parete. Era appartenuto alla comunità degli Esseni. L'ho aperto e dentro c'era un vasetto.»

«Con dentro del profumo di nardo! Di nardo purissimo!»

«Delia! Riesci sempre ad anticiparmi!»

«Beh. Stavolta non era difficile.»

«Ecco come mi è venuta l'idea che adesso, finalmente, vi dico.»

Giovanni aveva pensato di ungerne i piedi dei commensali con quel profumo. Si accinse a farlo. Si alzò e andò a prendere il vasetto. Lo aprì e prese con due dita un sottile velo dell'unguento, col quale sfiorò i piedi dei dodici amici. Compì quel gesto nel silenzio e nella commozione generale. Fu Eunice la prima a parlare.

«È un profumo delizioso! Non ho mai sentito un aroma così... così... Non trovo le parole.»

«Io lo definirei un profumo divino!»

«Sì, Filippo. Divino è la parola giusta. Questa unzione, che ricorda quella del Golgota, l'abbiamo fatta in memoria di lui.»

A questo punto, Eunice pensò che quello fosse il momento giusto per consegnare a Giovanni il dono che aveva portato da Smirne. Accennò qualcosa al marito, che si alzò.

«Mio caro Giovanni. Quando siamo partiti da Smirne per venire da te, abbiamo pensato di portarti una cosa che ti ricordasse la nostra città. Smirne significa mirra nel dialetto locale. La pianura attorno a Smirne è tutta coltivata a mirra. E Stefano ti da ora un'anforetta piena di mirra.»

«Ecco, Giovanni. Devo dire che la mia Eunice ha avuto un'ottima intuizione nel darti il regalo ora. Anche la mirra è un balsamo che si usa per ungerne il corpo delle persone morte.»

«Stefano! Tu non sai quanto sia appropriato questo dono!»

«In che senso?»

«Nel senso che mi viene da dire che è stato un angelo del cielo ad ispirare Eunice!»

Giovanni raccontò che Nicodemo aveva portato al Golgota cento libbre di una mistura di mirra e di aloe per ungerne il corpo del Maestro prima di deporlo nel sepolcro. Aggiunse, come seconda cosa, che i soldati romani avevano dato da bere al Maestro, mentre era sulla croce, una bevanda contenente mirra. Ma lui la rifiutò. Giuseppe spiegò a cosa servisse quella bevanda.

«Quella a base di mirra è la pozione compassionevole.»

Delia lo interruppe.

«Pozione che?!»

«Compassionevole. È un infuso di erbe che ha un effetto analgesico.»

«Analgesico?!»

«Sì. Vuol dire senza dolore. Quella bevanda viene concessa ai condannati alla crocifissione per alleviare i dolori di quel terribile supplizio.»

Tornò alla memoria di Filippo il racconto ascoltato a Efeso della nascita del Salvatore.

«La mirra fu anche uno dei tre doni che i Magi d'Oriente portarono al re dei Giudei.»

«È vero! Bravo Filippo! Così possiamo ricordare non solo la morte, ma anche la nascita del Maestro!»

«Delia cara. Sei un vulcano di dolcezza! In questo mi fai ricordare la dolcezza della Madre. Anche lei sapeva dire cose belle al momento giusto.»

«Tu, Giovanni, hai vissuto insieme a lei.»

«Sì, per molti anni. Ero il suo secondo figlio.»

«Ti avrà certo raccontato come era stata la nascita del suo primo figlio.»

«Me lo raccontava spesso. E ogni volta aggiungeva un particolare. Per lei, quella dei Magi fu la sorpresa più grande.»

«Su. Raccontaci!»

Il piccolo Gesù aveva da poco compiuto un mese. Una sera un corteo di cavalli e di cammelli si fermò davanti alla loro abitazione. Un giovane dalla carnagione scura aveva bussato alla porta. Giuseppe aveva aperto e lo aveva fatto entrare. Il giovane aveva spiegato che tre Magi erano venuti a onorare il neonato Re dei Giudei.

«Giuseppe, lì per lì, pensò ad un errore, ma quando il giovane aggiunse la parola Messia di Israele, capì che si riferivano al bambino nato da Maria.»

«Chi erano questi Magi?»

«Magi era il titolo che veniva dato ai maestri più anziani dell'Accademia di Astronomia d'Oriente. Lo dissero loro stessi ai due genitori esterrefatti. Parlavano la nostra lingua. Avevano letto le Sacre Scritture. Tu, Giuseppe, ne avrai certamente sentito parlare.»

«Sì. Quella fu un'Accademia molto rinomata. Aveva sedi in diverse città. Babilonia, Petra, Damasco. C'era anche una sede nella terra dell'alto Nilo, in Etiopia.»

«Ecco perché uno dei Magi era africano! Fu lui quello che portò in dono la mirra. Gli altri offrirono oro e incenso. Dissero che l'oro era per il re e l'incenso per il dio.»

«Giovanni! Come avevano capito che quel bambino era il re-messia? Erano forse dei profeti?»

«Non proprio dei profeti. La Madre mi disse che era apparsa nei loro cieli una cometa luminosissima e che quello, per gli studiosi, era il segno di un avvenimento unico. Si sarebbe conclusa una grande attesa delle genti.»

«Era la stella che li aveva guidati fino a Betlemme, vero Giovanni?»

«Sì, Eunice. Ma adesso è ora di iniziare il rito della Pasqua.»

«Ancora una cosa, Giovanni. Quale era il significato della mirra? Forse quei Magi avevano saputo predire in anticipo la sepoltura di quel bambino?»

«Ancora una volta hai indovinato. Sì, Delia! L'africano aveva detto ai due genitori che la mirra era il dono per l'uomo mortale. Quel sapiente aveva preannunciato alla Madre che avrebbe visto la mirra sul corpo del figlio... E ora, la cena!»

La cena

Gli Ebrei, in ogni parte della terra, iniziano la celebrazione della Pasqua con una lettura del libro dell'Esodo. Si passa poi al canto di Salmi e inni. A Patmos il primo fu il Salmo di lode al Dio Creatore.

“1. Esultate, o giusti, nel Signore; / per gli uomini retti è bella la lode.

2. Lodate il Signore con la cetra, / con l'arpa a dieci corde a lui cantate.”

I primi due versetti vennero cantati a bassa voce. Ognuno aveva paura di stonare. E poi non c'era nessuno strumento a corde che guidasse la melodia. Alla fine del secondo versetto poche voci avevano tenuto il tempo. Alcuni avevano deciso di tacere. Delia trovò il coraggio di interrompere il coro.

«Sentite! Piuttosto che cantare così è meglio smettere e, questo canto, recitarlo soltanto. Recitarlo tutti insieme e ad alta voce. Il Signore dobbiamo lodarlo, non fargli tappare le orecchie!»

Rachele fu la prima a darle ragione.

«Delia ha detto la verità! Come sempre. È una gran pena dover cantare le lodi al nostro Dio senza un degno accompagnamento.»

«Giusto, Rachele! Se non ricordo male, tu sapevi suonare la cetra. E il Salmo dice proprio così: “Con la cetra e con l'arpa a dieci corde.”»

Giovanni la interruppe.

«Delia! Fermati! Il tuo impeto vulcanico mi ha fatto ricordare una cosa.»

«Cosa, Giovanni? Aspetta! Provo a indovinare... In questa casa c'è una cetra!»

«Non solo una cetra. C'è anche un'arpa!»

«No?! Dici davvero?!»

«Dico davvero. Procoro. Ti ricordi dove abbiamo messo i due strumenti?»

«Certo, Giovanni!»

«Allora vai a prenderli!»

«Vado subito.»

«Dovete sapere che, quando arrivammo in questa casa, c'era un grande disordine. Procoro trovò, tra le altre cose, un'arpa e una cetra. Le ripulì e le ripose da qualche parte.»

Procoro rientrò, portando arpa e cetra.

«Eccole! Ma saranno sicuramente scordate.»

Delia e Rachele presero i due strumenti e li girarono tra le mani. Felici ed emozionati, si misero subito al lavoro. Tiravano le corde e le pizzicavano con grande maestria. In pochi minuti cetra e arpa furono accordate. Tutti le guardavano in silenzio, prima sorpresi, poi ammirati.

«Ecco! Ora possiamo riprendere il canto del Salmo.»

«Ma tu, Delia, sai suonare l'arpa!»

«Sì, Lazzaro. Non lo avresti mai detto, vero? Io non ci posso credere. Questa è proprio un'arpa a dieci corde. Come dice il Salmo. È di ottima fattura e manda un suono meraviglioso.»

«Anche la mia cetra è magnifica! Guardate qui. C'è impressa la firma di un famoso liutaio di Gerusalemme. Gli strumenti musicali del Tempio erano opera sua.»

Lazzaro non poté fare a meno di ricordare la triste fine della città santa.

«Quegli strumenti ormai sono diventati cenere. Anzi, no. I Romani hanno anche voluto disperdere le ceneri del Tempio.»

Giovanni fece ritornare tutti al presente.

«Il Signore dà. Il Signore prende. Sia lode al Signore e cantiamo a lui. Delia! Rachele! Fate vibrare le vostre corde e date inizio al Salmo!»

Le note suonate dalle due donne accompagnarono melodiosamente il coro che, questa volta, cantò con voce piena e intonata. Al termine dei Salmi, Priscilla, Delia e Rachele andarono in cucina e tornarono con l'agnello e le erbe amare. Il pane azzimo era già in tavola. Dopo le tante parole dette nelle ore precedenti, il pasto venne consumato in perfetto silenzio. A conclusione della cena, Giovanni riferì a memoria le parti più importanti del discorso d'addio del Maestro.

«Ora viene il momento del grande mistero. Il Maestro prese un pane e lo spezzò. Poi riempì un calice. Ce li passò... Ci disse che quelli erano il suo corpo e il suo sangue...»

Giovanni ripeté i gesti del Maestro e diede da mangiare e da bere ai dodici. Alla fine completò il memoriale con le stesse sue parole.

«Ci disse: "Fate questo in memoria di me!"»

Tutti mangiarono e bevvero. Ci fu un lungo silenzio. Lo interruppe la solita Delia.

«Fosti tu, Giovanni, l'unico dei dodici a toccare sul suo corpo il suo vero sangue, non è vero?»

«Non esattamente. La notte in cui fu tradito, ci condusse all'orto del Getsemani. Lì prese con sé soltanto tre di noi. I soliti tre. Pietro, mio fratello Giacomo e me. Ci portò dentro il bosco di ulivi.»

Gesù era molto triste. Sapeva cosa lo attendeva e soffriva terribilmente. I tre apostoli, invece di vegliare come lui aveva loro chiesto, si erano addormentati.

«Lui ci svegliò e ci disse che era giunta la sua ora. La sua fronte era madida di gocce di sudore. Ma, anche se era notte, vedemmo che non era sudore.»

«Cosa era?»

«Erano gocce di sangue. Soltanto dopo capimmo quanto aveva sofferto già fin da allora. Pietro gli deterse quel sangue.»

«Ma, sul Golgota, Pietro e gli altri non salirono!»

«La carne è debole, miei cari. Tutti avevamo paura di essere arrestati come il Maestro.»

«Anche tu hai avuto paura?»

«Tantissima paura! Me ne vergogno ancora. Fu la Madre a chiamarmi. Mi prese da parte e mi disse: "Seguimi, Giovanni!" Quando cominciammo la salita al Golgota, si aggrappò al mio braccio e non si staccò più.»

«La tua seconda madre ti aveva già adottato...»

«Hai detto adottato?»

«Sì, Giovanni. Ti aveva adottato in attesa della conferma ufficiale da parte di suo figlio...»

«Beh, Delia. Devo dire che non avevo mai pensato a questa cosa. Intendo dire a questa adozione. In effetti, lei conosceva in anticipo o intuiva molte delle cose che avrebbe fatto suo figlio. Alle nozze di Cana lo aveva detto ai servitori: "Qualunque cosa vi dica, voi fatela!"»

Procoro si inserì nel dialogo tra i due.

«Tu, Giovanni, avevi perso tua madre da poche settimane.»

«Sì. E trovai subito una nuova madre.»

Delia chiese ancora una cosa.

«Certamente la tua prima madre era molto affezionata al Maestro. Vero?»

«Per lei il Maestro era come un altro figlio. Spesso seguiva lui e noi nei nostri spostamenti in Galilea. Lo faceva insieme ad altre donne più giovani.»

Questa volta furono Rachele ed Eunice ad essere incuriosite.

«Vi seguivano delle donne?! E come?!»

«Avevano forse lasciato le loro case?!»

«Vi sembrerà una cosa strana. Anzi, una cosa contraria alle norme della legge di Mosè. Ma con il Maestro ogni cosa era nuova... e anche strana...»

Alcune di quelle donne erano sorelle o parenti dei discepoli. Altre erano state guarite dal Maestro. Altre erano state spinte a seguirlo ascoltando i suoi discorsi e le sue parabole. A turno, alcune di esse precedevano il Maestro nelle città e nei villaggi. Cercavano delle abitazioni temporanee per la notte e preparavano i pasti per la piccola comunità viaggiante.

«La loro presenza ci fu di grande aiuto. E anche di grande conforto. Soprattutto nei momenti difficili. Come quando il Maestro dovette fuggire da Nazaret. Pensate. I suoi concittadini volevano precipitarlo dal monte! Per loro era un bestemmiatore, non un profeta!»

Il vecchio Aquila aggiunse il suo commento.

«A proposito di queste brave donne vorrei dirvi un mio pensiero. Ciò che fa andare avanti il mondo è l'istinto femminile. E da giovane...»

Lazzaro lo interruppe.

«Hai ragione! Senza di loro il genere umano si fermerebbe.»

Delia lo richiamò.

«Lazzaro, smettila! Continua il tuo pensiero, Aquila. Mi sembra un buon pensiero.»

Lazzaro replicò.

«È naturale che tu sia d'accordo, mia cara Delia. Parla bene di voi donne. Scusami per l'interruzione, caro Aquila. Stavo scherzando.»

«L'avevo capito. Non c'è bisogno di scusarsi. E poi i vostri battibecchi sono sempre simpatici. Dunque. Vi stavo dicendo che da giovane questa cosa non l'avevo capita. Ora, dopo tanti anni e tante esperienze di ogni tipo, sono giunto alla conclusione che il genio istintivo delle donne riesce spesso a superare la nostra ragione e le nostre certezze... Essere madri e sorelle è la migliore scuola di vita.»

Dopo una breve pausa, Delia si alzò e andò ad abbracciare Aquila.

«Sono le parole più belle che io abbia mai sentito su noi donne!»

Rachele confermò.

«Le parole più belle e più veritiere!»

Eunice commentò.

«Peccato che pochi uomini la pensino così!»

Giovanni concluse.

«Il Maestro la pensava esattamente come te, Aquila. Puoi esserne orgoglioso!»

«Giovanni! Non fare certi paragoni!»

«Ho scherzato, mio caro vecchio amico. Voglio dire che il Maestro, in molte occasioni, ha privilegiato le donne rispetto agli uomini. Non solo le donne del nostro popolo, ma anche le samaritane, le pagane, le peccatrici. Con loro parlava, guariva, perdonava...»

Delia riprese.

«Sai cosa ti dico, Giovanni? Questa predilezione per noi donne è anche dovuta al fatto di aver avuto una madre molto, ma molto speciale!»

«Sono d'accordo con te. Certo lui era lui. Il figlio di Dio. Ma la sua tenerezza e il suo modo di fare così delicato, oltre che autorevole, li aveva presi da sua madre. E credo anche da suo padre Giuseppe.»

Il telo

La cena si concluse con il canto dei Salmi dell'Alleluia. Per ultimo il "Grande Hallél". Quindi tutti si scambiarono, secondo la tradizione, il saluto finale: "L'anno prossimo a Gerusalemme!"

«Giovanni. Raccontaci di quella mattina. Quando trovaste il sepolcro vuoto.»

«Sì, Delia. Credo che questo sia il momento giusto... Comincerò dalla cena della Pasqua... Finita la cena, andammo al Getsemani. Il Maestro fu preso, processato e messo in croce. Passarono i tre giorni, come lui ci aveva detto...»

A Filippo avevano raccontato quelle sue parole e lui le ricordava bene.

«Aveva detto: “Distruggerò questo tempio e in tre giorni lo riedificherò.”»

Anche Giuseppe volle aggiungere altre parole del Maestro.

«Si paragonò al profeta Giona, che stette tre giorni nel ventre del grosso pesce.»

Delia, come il solito, non trattenne la sua impazienza.

«Va bene. Va bene. Ma adesso sentiamo la storia del sepolcro vuoto.»

Giovanni riprese. Maria di Magdala, alle prime luci dell'alba, si era recata al sepolcro con aromi e oli profumati per completare l'unzione del corpo del Maestro. Trovò il sepolcro vuoto. Prima le apparvero due angeli. Poi apparve il Maestro. La chiamò: “Maria!” E lei: “Rabbunì, maestro!” Quindi le disse di andare ad avvertire i suoi discepoli.

«Maria si precipitò alla casa dove ci eravamo chiusi da tre giorni. Ci disse che aveva visto il Maestro e che le aveva parlato. Pietro ed io ci facemmo coraggio. Eravamo increduli, però ci mettemmo a correre verso il Golgota.»

Arrivarono davanti al sepolcro. La grossa pietra che lo chiudeva era stata tolta. I due entrarono nella tomba e videro le bende sparse per terra. A questo punto i due Apostoli si resero conto di quello che aveva ripetuto il Maestro: era risuscitato il terzo giorno!

«Io notai che il sudario nel quale avevamo avvolto il suo corpo era ripiegato in un angolo. “Che strano!” Pensai. Lo raccolsi e me lo portai sottobraccio fino a casa.»

«Chi lo aveva piegato?»

«Nessuno! Maria non era neppure entrata nella tomba... Quel lenzuolo era un mistero. Sembrava nuovo. Il giorno dopo chiamai Pietro e, insieme, lo allargammo per controllare se era proprio il lenzuolo portato da Giuseppe d'Arimatea.»

«E allora?»

«Era lo stesso! Riconoscemmo le bordature e il tessuto. Era di lino finissimo.»

«E poi ci saranno state le macchie di sangue.»

«Ecco, Giuseppe. Ecco perché il mistero raddoppiò. Le macchie di sangue non c'erano più.»

«Come? Allora non era lo stesso lenzuolo.»

«No, no. Era lo stesso! Si sentiva il profumo dei balsami spalmati in gran fretta prima di chiudere la tomba. E poi...»

«E poi?»

«E poi si vedevano in trasparenza, contro luce, delle strane ombre scure per tutta la lunghezza del telo. Non era un lenzuolo comune. Era un telo stretto e lungo circa due volte il corpo del Maestro.»

Mentre stavano esaminando il lenzuolo, entrò nella stanza la Madre. Vide il telo misterioso, si avvicinò e ne accarezzò un lembo. Poi si rivolse a Giovanni.

«Mi disse: “Figlio mio, ripiega di nuovo il telo. Come lo hai trovato. Le ombre scure che avete visto sono i segni lasciati quando è passato da questa terra al cielo. Dalla morte alla vita eterna.”»

«Lei ti ha detto questo?»

«Sì, Filippo. Erano i segni tangibili della sua risurrezione. Visibili e tangibili, ma sempre molto misteriosi.»

«E poi, cosa ne avete fatto di quel lenzuolo benedetto?»

«La Madre mi disse che quel telo era stato affidato proprio a me. Io, con quello, avevo avvolto il corpo del Maestro. Io lo avevo visto nella tomba. Io lo avevo portato con me e lo avevo studiato accuratamente. Io, perciò, dovevo conservarlo e, prima di morire, dovevo affidarlo ad una persona degna.»

Il racconto aveva molto colpito i commensali, che tacquero, fino alla solita domanda di Delia.

«Tu, Giovanni, lo hai ancora con te quel telo?»

«Certo! Non l'ho mai abbandonato!»

«Allora è qui? A Patmos?»

«Sì, Delia. Te l'ho detto.»

«Giovanni... Perdonami per quello che sto per chiederti. Ti prego!»

«Sei perdonata. Anzi. Non solo ti perdono, ma questa volta sarò io a indovinare quello che vuoi chiedermi.»

«Oh! Signore ti ringrazio!»

«Sì, cara! Grazie, Signore! Grazie per Delia, per questo vulcano benedetto. Procoro, vai a prendere il sacro telo. Questa notte di Pasqua è l'occasione giusta per riaprirlo dopo sessantatré anni.»

Procoro rientrò. Teneva tra le mani una grossa borsa. Era una borsa di morbida pelle di agnello. Giovanni la prese e la aprì. Estrasse il telo e lo pose sulla tavola che era stata sparecchiata.

«Questa borsa la cucì la Madre con le sue mani. Scelse delle pelli di agnello candido, senza macchie. Mi fece ricordare le parole che il Battista ci disse al Giordano: “Ecco l'Agnello di Dio!”»

Tutti si avvicinarono. Giovanni e Procoro presero i lembi del telo, lo distesero in tutta la sua lunghezza e lo alzarono davanti alle lampade. Guardandola in trasparenza ognuno poté osservare le ombre misteriose descritte da Giovanni. Improvvisamente un colpo di vento impetuoso fece aprire porte e finestre. Le lampade si spensero e la stanza sprofondò nel buio.

«Presto, Aquila! Vai al forno! Ci sarà ancora qualche tizzone acceso.»

Aquila, camminando lentamente con le braccia larghe, raggiunse la cucina e aprì il forno. Poi tornò con in mano un pezzo di legno incandescente e riaccese le lampade. Tutti erano rimasti immobili. Delia cacciò un urlo.

«Guardate il telo!»

Tutti puntarono gli occhi sul telo. Le ombre si erano fatte più scure e si erano avvicinate tra loro a formare un'immagine ben definita.

«È un volto!»

«Sono braccia!»

«Sono gambe!»

«Anche qui!»

Ognuno vedeva, sul pezzo di stoffa davanti a sé, una parte del corpo di un uomo disteso. Metà del lenzuolo era il davanti del corpo. L'altra metà era il dietro. Delia, questa volta sottovoce, disse quello che tutti pensavano.

«È il corpo del Signore.»

Aveva appena finito di parlare, quando il vento impetuoso di prima entrò nella stanza. Questa volta le fiammelle delle lampade si agitarono, ma non si spensero. Mentre gli altri guardavano le lampade oscillanti, Delia fissava la tela e gridò di nuovo.

«Guardate il telo!»

L'immagine del corpo di uomo era sparita. Si vedevano soltanto le solite ombre. Giovanni aveva vissuto un momento quasi identico il giorno di Pentecoste.

«Questa è veramente una notte benedetta. Il Santo Spirito è sceso ancora una volta in mezzo a noi...»

Apokalypsis

Il rito della Pasqua era terminato. Le emozioni non erano mancate. Il sacro telo era stato rimesso nella sua custodia. Era giunto il momento di ritirarsi nelle proprie camere. Priscilla, che era la padrona di casa, pensò che fosse il momento di concludere e di mandare a letto gli ospiti.

«Cari amici. È tardi. È già passata la mezzanotte. Sarete certamente stanchi. Il viaggio. Le emozioni. La notte porterà ristoro a tutti, giovani e anziani. Venite. Procoro ed io vi diamo le coperte. A Patmos le notti sono umide e fredde.»

Giovanni, che si era fatto pensieroso, decise di parlare della cosa che aveva tenuta nascosta. Fermò Priscilla e le disse che il loro incontro non era ancora finito. Poi aprì il suo cuore.

«Fratelli e sorelle! Anzi, figli miei amatissimi! Fino ad ora ero incerto se parlarvi, oppure no, di un fatto che mi è accaduto alcuni giorni fa. Però lo Spirito che poco fa è sceso tra noi me lo ha fatto capire...»

«Che cosa?»

«Che devo dirvi come il Signore si sia ancora una volta manifestato al suo povero servo.»

Il giorno dopo il sabato, Giovanni era salito alla grotta dell'ispirazione. Quella mattina si era svegliato con uno strano turbamento nel cuore. Era entrato nella grotta e si era seduto davanti al masso che serviva da scrittoio già per gli Esseni. Aveva recitato la preghiera insegnata dal Maestro, il "Padre nostro".

«Avevo appena finito di dire "liberaci dal male" quando udii dietro di me una voce potente come di tromba che diceva: "Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese che sono in Asia: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea."»

«Sono le nostre sette città!»

«Esatto, Delia. Sono proprio le vostre sette comunità. Ecco perché, appena vi ho visti, ho capito che oggi sarebbe stato un giorno specialissimo.»

«Di chi era quella voce? Forse di un angelo?»

«Mi voltai per vedere la voce che parlava con me e vidi sette candelabri d'oro.»

«Sette candelabri?! Erano loro che parlavano?»

«Aspetta, Delia. Lasciami finire. Senti, Manlio. Tua moglie è sempre stata così?»

«Sì, Giovanni. Era così quando l'ho sposata. E così la terrò fino a che...»

Giovanni continuò la formula del matrimonio.

«Fino a che morte non vi separi.»

Delia protestò energicamente.

«No! La morte non ci separerà! Moriremo insieme. Nello stesso momento! Questa è la mia profezia!»

«Delia! Delia! Sei unica! Tornando a quella voce, vidi che in mezzo ai candelabri c'era un uomo con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. Il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza.»

«Un angelo!»

«Non sapevo se fosse un angelo o chi altro fosse. Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Lui mi disse: "Non temere. Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi.»

Giovanni, a questo punto, fece una pausa. Tutti tacevano. L'uomo che gli era apparso non poteva che essere il Figlio di Dio.

«Mi aiutò a rialzarmi e mi disse, con il tono dolce che conoscevo: "Giovanni. Scrivi dunque le cose che hai visto e quelle che devono accadere in seguito." Poi si voltò e uscì dalla grotta.»

Giovanni era rimasto immobile per un po'. Si era poi messo a sedere con il capo tra le mani. Era confuso. Cosa significava quel messaggio pieno di mistero? Sembrava un ordine, come quello che Dio aveva dato ai profeti dei tempi antichi. Forse anche lui doveva essere profeta? Delia interruppe la narrazione.

«Ti disse di scrivere quello che avevi visto. Tu cosa avevi visto?»

«In effetti non riuscivo a spiegarmi quell'ordine. Non avevo visto niente! Però, subito dopo, mi venne in mente che quella notte avevo fatto un sogno. Era un sogno lunghissimo.»

«Cosa avevi visto nel sogno?»

«C'erano delle scene confuse. Comparivano in continuazione tante persone e anche animali. Così, mentre ripassavo in rassegna ogni scena, mi sforzai di capire il loro significato. Niente da fare. Alla fine decisi che dovevo smettere di arrovellarmi. Allora cosa ho fatto? Ho scritto tutti i particolari che ricordavo. Più tardi avrei cercato di metterli in ordine...»

«Quindi dobbiamo aspettarci l'arrivo del tuo libro in un prossimo futuro. Pensi che ci vorrà molto tempo?»

«Non lo so, Manlio. Ma una cosa posso dirvela. Le prime parole del libro erano già state scritte su una pergamena che ho trovato aperta sullo scrittoio, il giorno dopo l'apparizione del Figlio di Dio.»

«Un altro fatto soprannaturale?»

«Sì, Filippo.»

«E cosa c'era scritto?»

«C'era scritto, in caratteri chiari ed eleganti: “Beato chi legge le parole di questa profezia. Dice il Signore Dio: io sono l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!”»

Mentre Giovanni, ammutolito, leggeva e rileggeva quelle parole, un'aquila entrò nella grotta e andò a posarsi sullo scrittoio, a lato della pergamena. Subito dopo entrò un giovane con una veste bianchissima. Si fermò davanti a Giovanni. Gli disse di essere un angelo del Signore e cominciò a dettargli la prima lettera: “All'angelo della Chiesa che è a Efeso scrivi...”

«Io scrivevo. Lui dettava. E io scrivevo. Quel giorno continuai a scrivere per ore e ore. Senza sentire la minima stanchezza.»

Al tramonto le sette lettere erano completate. Giovanni arrotolò le sette pergamene e le legò con un nastro bianco. Sull'angolo di ognuna aveva scritto il nome della città. Delia attese qualche attimo, poi parlò.

«Chi è questo angelo a cui hai scritto? È un messaggero? O è l'episcopo della comunità? O chi altro?»

«Me lo sono chiesto più volte in questi giorni. Ma stasera l'ho finalmente capito.»

«Allora? Chi è?»

«Tu lo hai appena detto, Delia! È un messaggero. Come dice la parola greca “anghellos”. E cosa fanno gli angeli del Signore?»

«Eseguono i suoi ordini e portano agli uomini i suoi messaggi.»

«Ottimo! Ebbene. Sarete voi quei messaggeri!»

«Noi?!»

«Certo! Oggi voi siete stati degli angeli che il Signore ha inviato a Patmos. Vi ha mandati qui per portarci tanti racconti pieni dei suoi interventi miracolosi.»

«Giovanni! Noi siamo solo degli esseri umani.»

A Filippo fece eco Rachele.

«Filippo dice bene. È stata la provvidenza che ci ha fatto arrivare qui, ma non siamo angeli.»

«D'accordo. Non siete angeli. Siete comunque creature prescelte. E dato che, per una coincidenza diciamo “strana”, voi appartenete a quelle benedette Chiese, io vi do l'incarico di essere i sette messaggeri portalettere!»

Quelli che avevano ricevuto l'incarico accettarono in coro, sorridendo e commentando. Seguì un breve brusio, dopo di che Delia fu nominata portavoce dei messaggeri.

«Caro Giovanni! Siamo onorati per questo incarico! A nome dei miei compagni di missione ti chiedo un piccolo favore.»

«Parla. Sentiamo questo piccolo favore.»

«Ecco qua. Puoi dirci qualche cosa di quello che c'è scritto nelle lettere?»

«Beh. Si tratta di lettere profetiche. Le profezie, come gli oracoli, sono incomprensibili a prima vista. Posso dirvi che in tutte c'è un'approvazione per le opere compiute dalle singole Chiese, seguita da un'accusa per le inadempienze commesse.»

«Ho capito! Un lungo elenco di pochi pregi e di tanti difetti.»

«Poi c'è l'esortazione a essere vigilanti. Infine c'è la promessa di un premio.»

«Un premio?»

«Sì, un premio. Che non vi rivelo. Anzi, uno ve lo dico. A una delle Chiese Dio ha detto che la farà sedere sul suo trono. Come vi ho detto, sono lettere difficili da interpretare.»

«Allora grazie, Giovanni! Apostolo, evangelista e profeta.»

«L'angelo mi disse infine che le prime parole del libro dovevano essere “Rivelazione di Gesù Cristo”.»

Delia non esitò.

«Allora il titolo del tuo libretto dovrà essere “Rivelazione”!»

Il sapiente del gruppo, Giuseppe, propose la traduzione.

«Sarebbe meglio “Apokalypsis”, che in greco significa rivelazione.»

Tutti approvarono. A questo punto Giovanni pensò che quella lunga cena di memorie e di prodigi dovesse essere chiusa. Stava per dare il saluto della buonanotte quando fu colpito dall'unico viso triste dei dodici commensali. Eunice portava in cuore, da diversi anni, un grande dolore. Un dolore inconsolabile, un dolore di madre.

Coincidenze

«Cosa c'è, Eunice? Leggo tanta tristezza sul tuo volto. Parla. Parla pure liberamente. Questa è una notte santa. Sono certo che parlare ti darà un po' di serenità.»

«Grazie, Giovanni. Allora parlerò... Il dolore della santa Madre per la perdita del figlio mi ha fatto rivivere il dolore per la perdita della mia Miriam...»

Delia si andò a sedere vicino a lei e le posò un braccio sulla spalla.

«Su, Eunice. Dicci come è successo. Porteremo anche noi un po' del tuo peso nei nostri cuori.»

Eunice cominciò a raccontare. Venti anni prima era nata Miriam. Era una bambina bellissima. Dopo qualche mese i genitori si accorsero che era sordomuta.

«Miriam cresceva buona e giudiziosa, per la nostra gioia. Nonostante la sua anormalità aveva un'intelligenza fuori del comune. Vero, Stefano?»

«Sì. Miriam aveva imparato a leggere e a scrivere come i suoi coetanei. Per una fortunata combinazione uno degli insegnanti della sua scuola, che anche lui aveva un figlio sordomuto, riuscì ad inventare un alfabeto per i portatori di quella menomazione.»

«Davvero? C'è un alfabeto così? E come è fatto?»

«È un alfabeto fatto di segni. Grazie a quel linguaggio molto particolare i nostri figlioli potevano parlare tra di loro, con i famigliari e con i compagni che lo avevano imparato.»

Miriam amava molto la lettura. Leggeva in continuazione. A otto anni cominciò a scrivere poesie. Le prime erano brevi e infantili. Poi divennero più ricche di parole e di rime e anche di sentimenti profondi.

«A quindici anni vinse una gara di poesia, superando artisti più vecchi e famosi.»

«Quello stesso anno fu l'anno in cui la perdemmo...»

All'inizio dell'autunno una grave inondazione colpì i quartieri più bassi di Smirne. Miriam stava rientrando a casa e camminava lungo una siepe, con l'acqua che le arrivava alle ginocchia. Improvvisamente si sentì un forte rumore che si avvicinava. Era un'altra ondata di piena che arrivò trascinando tronchi e altri relitti. Un vicino di casa, che stava alla finestra, le gridò di stare attenta e di ripararsi contro il muretto dietro di lei.

«Quel vicino ci raccontò che Miriam, purtroppo, non si era accorta di nulla e non lo aveva sentito gridare...»

«Un grosso tronco l'aveva colpita in pieno e la corrente l'aveva portata via.»

«Per settimane e settimane la cercammo sulle spiagge vicine. Chiedevamo ai pescatori e ai marinai delle navi. Non si trovò neppure il suo corpo...»

Mentre i due genitori raccontavano la perdita di Miriam, Delia continuava ad accarezzare la mano di Eunice. Giuseppe seguiva quella narrazione con grande partecipazione e, alla fine, si commosse a tal punto che alcune lacrime bagnarono le sue guance. Delia se ne accorse.

«Giuseppe. Vedo che questo fatto così triste ti ha commosso in modo particolare.»

«È vero. E c'è una spiegazione... Cara Eunice e caro Stefano. Mi sento molto vicino a voi. Ho sofferto con voi mentre parlavate... Anche la mia Silvia è sordomuta...»

La commozione generale si trasformò in sorpresa. Che strana coincidenza. Due fanciulle sordomute. Una figlia perduta. Una fidanzata trovata. Delia strinse la mano di Eunice e decise di rompere, per l'ennesima volta, il silenzio che era sceso nella sala.

«Giuseppe. Ti sei fermato. Volevi parlarci della tua Silvia? Oppure no?»

Giuseppe si era messo una mano sulla fronte e taceva. Con gli occhi socchiusi si era concentrato su qualcosa. Sicuramente era qualcosa di molto importante. Tutti lo fissavano in silenzio. E aspettavano che parlasse.

«Miei cari amici... Scusate se non ho risposto a Delia. Ma sta accadendo qualcosa di stupefacente. Vedete... Miriam... sorda e muta... e scriveva poesie... avrebbe vent'anni...»

Il modo di parlare di Giuseppe, interrotto e confuso, aveva colpito l'uditorio. Lui, così razionale ed equilibrato, non riusciva a concludere il discorso. Che cosa lo aveva reso così? Ormai tutti erano in sospenso, in attesa di quel qualcosa di stupefacente. La notte di Pasqua stava per riservare un'altra sorpresa.

«Silvia ha ventidue anni... sorda e muta... è bellissima... intelligente... scrive poesie... No! Non è possibile!»

«Che cosa non è possibile?»

Alla domanda di Delia non venne risposto perché si sentì bussare alla porta. Chi poteva essere a quell'ora di notte? Mentre tutti se lo chiedevano, Procoro andò ad aprire. Passò un minuto. Poi Procoro rientrò.

«C'è una giovane donna che mi ha detto che deve parlare con te, Giovanni. Pare che si tratti di una cosa molto urgente e anche molto grave.»

«Dille che abbia pazienza e che aspetti. Dobbiamo sentire cosa ci deve dire Giuseppe.»

«No, Giovanni! Non c'è niente da dire. Va pure da quella donna. La mia Silvia può aspettare.»

All'udire quelle ultime parole, la donna che aspettava al di là della porta socchiusa non poté trattenersi ed entrò nella sala, tra la sorpresa generale.

«No, Giuseppe! La tua Silvia non può più aspettare!»

Silvia, la donna che aveva bussato, corse verso Giuseppe e lo abbracciò.

«Silvia?! Silvia! Silvia!»

«Sì, sono proprio io!»

«Ma allora non è sordomuta!»

Era stata Delia che aveva esclamato quella ovvia osservazione. Ma altre due persone stavano per aprire bocca in esclamazioni di sorpresa ben maggiori.

«Miriam?! Miriam!»

«Mamma?! Papà?!»

«Figlia mia! Sei viva! E parli!»

«Questo è un miracolo, Miriam!»

«Sì, papà caro! È un grande, incredibile miracolo!»

Silvia, che era la Miriam ritrovata, aveva lasciato l'abbraccio con Giuseppe e si era gettata tra le braccia di Eunice e di Stefano, i genitori ritrovati.

Silvia

Dopo la sorpresa, gli abbracci e le lacrime venne il momento delle spiegazioni. Cosa era accaduto perché Miriam fosse diventata Silvia? E come era possibile che lei ora sentisse e parlasse? E come era arrivata a Patmos? Tutti fissavano la nuova arrivata. Non osavano fare domande. Giuseppe la prese per mano e la condusse davanti a Giovanni, che era seduto in fondo alla sala.

«Giovanni. Ecco la mia fidanzata! Ho appena scoperto che ha due nomi. E anche due vite. Lei desiderava farsi battezzare da te. Lo voleva a tutti i costi! Ebbene. Sembra che ci sia riuscita!»

«Figlia mia! Che tu sia benedetta! Certo! Il tuo desiderio sarà esaudito questa notte stessa!»

I genitori di Miriam, timidamente, si erano avvicinati alla loro figliola. Lei si era stretta a entrambi.

«Avevo chiesto al Signore di ricevere il battesimo dal suo Apostolo. E lui mi ha concesso molto di più. Mi ha fatto la grazia di ritrovarvi! Di sentire la vostra voce! Di parlarvi!»

Suo padre le appoggiò le mani sulle spalle. Poi le parlò con tutta la dolcezza possibile.

«Anche noi abbiamo avuto la grazia di sentirti e di parlarti! Però devo dirti una cosa. Tu sei già stata battezzata...»

La madre si accorse subito della delusione di sua figlia.

«Questo è vero, Stefano. Però lei, il nostro tesoro, era come morta. Ed è rinata. Sì. È veramente rinata! E dunque deve essere ribattezzata!»

C'era nella sala una commozione indescrivibile. Giovanni capì che quello era il momento di celebrare il rito tanto desiderato. Aveva battezzato tanti aspiranti alla religione del Maestro, ma questa volta si trattava di una creatura che Dio aveva già toccato con la sua mano di padre.

«Cari amici. Cari famigliari. Il Signore mi ha concesso un altro grande privilegio. Battezzare questa notte santa una cara figlia dell'Altissimo.»

Tutti si alzarono e si misero in cerchio intorno a Giovanni.

«Io vidi il Battista, colui che preparava la via al Maestro, mentre lo battezzava sulla riva del Giordano. Ora compirò lo stesso gesto, con l'acqua di questa isola benedetta.»

L'Apostolo disse a Priscilla e ad Aquila di portare una brocca d'acqua, un catino e un asciugamano. Fece inginocchiare la giovane in mezzo alla sala e si accinse a versare l'acqua sul suo capo. Si fermò un attimo e si rivolse ai genitori.

«Quando si battezza un neonato, viene chiesto al padre e alla madre con che nome deve essere chiamato. Eunice. Stefano. Come volete che sia battezzata la vostra figliola?»

I due si guardarono. Poi, subito, guardarono verso Giuseppe, che fece un cenno di assenso col capo. Rispose Stefano, il padre.

«Miriam Silvia!»

«E così sia! Miriam Silvia, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo... Ora asciugatela e abbracciatela!»

A turno, ognuno la abbracciò. L'ultimo fu Giuseppe, che la strinse più forte degli altri. Poi la fece sedere vicino ai genitori. Priscilla, da vecchia donna di casa, lanciò un richiamo nella sala silenziosa.

«Gente! Il Signore viene prima di tutto, ma qui ci siamo dimenticati che questa sua creatura avrà fame e sete. Vieni, marito mio. Andiamo in cucina a prenderle qualcosa.»

Miriam Silvia ringraziò Giovanni e tutti per il grande affetto che le stavano dimostrando. Fece onore al cibo che le avevano servito e alla limonata di Aquila. Mentre mangiava, tutti la osservavano in silenzio, come secondo un rito. Erano sguardi di tenerezza. Ognuno la sentiva come una figlia o come una sorella ritrovata.

«Eccomi a voi! Finalmente... Vi ho fatto aspettare. E voi sarete più che mai ansiosi di conoscere la mia storia. Soprattutto mamma, papà e Giuseppe... La mia è una lunga storia.»

La giovane cominciò dal giorno in cui venne travolta dal fiume in piena a Smirne. Ricordava solo che, all'improvviso, le era arrivato addosso una grande massa d'acqua. Poi aveva sentito un violento colpo alla nuca che le aveva fatto perdere conoscenza.

«Quando mi risvegliai ero distesa su un lettino in una stanzetta piccolissima con una finestrella rotonda. Mi alzai e mi affacciai. Vidi il mare azzurro e sentii il rumore ritmico dei remi nell'acqua.»

Sua madre la interruppe.

«Allora sei stata raccolta da una nave! Ecco perché non ti abbiamo più ritrovata!»

«Sì, mamma! Mi raccolse una quadrireme romana.»

«Ma perché non ti hanno riportata a casa? Cosa è successo?»

«Era successa un'altra cosa terribile...»

«Che cosa, bambina mia?»

«Avevo perso completamente la memoria!»

Intervenne Giuseppe.

«È qui che è incominciata la tua seconda vita. Vedi, Silvia. I tuoi genitori, poco fa, mi hanno raccontato la tua prima vita, senza sapere che la loro Miriam sarebbe diventata la mia Silvia.»

«Allora tu avrai raccontato il resto della mia avventura.»

«No, Silvia. Ho solo detto che ci eravamo fidanzati. Che eri bellissima e che scrivevi bellissime poesie.»

Stefano invitò la figlia a raccontare lei stessa tutti i particolari del ritrovamento.

«La nave che mi raccolse era la quadrireme ammiraglia della flotta romana d'Oriente. I marinai mi raccontarono che galleggiavo sostenuta dai rami di un grosso tronco.»

«Era il tronco che ti aveva colpito e portato via!»

«Proprio così, papà. Quel tronco mi aveva trasportato al largo, molto lontano dalla costa. Ecco perché non capirono da dove arrivavo. E poi non potevano fermarsi.»

La flotta romana stava navigando verso settentrione con una missione speciale. Doveva raggiungere la flottiglia dei pirati macedoni che stavano infestando il Mar Egeo in prossimità dello stretto del Bosforo. Assalivano e depredavano le navi onerarie provenienti dal Mar Nero o Ponto Eusino.

«L'intero equipaggio si prese cura di me. Rimasi priva di coscienza per una settimana. Mi misero in una cabina a poppa e, a turno, vegliarono su di me giorno e notte.»

Miriam, il giorno in cui si risvegliò, non trovò nessuno accanto a sé. Era appena stato dato l'allarme. Le vedette, finalmente, avevano avvistato le navi pirata. Dopo un breve inseguimento, ci fu lo scontro tra le due flotte. Alla fine della giornata tutte le piccole navi dei pirati erano state affondate o catturate.

«Io ero chiusa in cabina e vidi il combattimento dalla piccola finestra. Solo a mezzogiorno qualcuno si ricordò di me. Era il vecchio cuoco di bordo. Quando mi vide sveglia, lanciò un grido di sorpresa. Poi corse nella cambusa a prendermi del cibo, incurante delle frecce e dei proiettili che piovevano sul ponte.»

Durante il viaggio di ritorno alla base di Efeso, gli uomini che avevano accudito la giovane si resero conto che non solo era sordomuta, ma era anche senza memoria. Tuttavia Miriam aveva mostrato di saper scrivere. Lo aveva fatto sulla tavoletta incerata che il proconsole Muzio Arrio le aveva messo davanti.

«La mia era un'amnesia strana. Ricordavo tutto quello che avevo imparato a scuola. Leggevo e scrivevo con grande rapidità, sia in greco, che in latino. Già sulla quadriga compositi alcune brevi poesie. Ma non ricordavo né il mio nome, né la mia famiglia.»

L'anziano ammiraglio Arrio si affezionò subito alla fanciulla così sfortunata, ma anche così colta e sensibile. Decise che, dopo lo sbarco, l'avrebbe tenuta con sé.

«Mi condusse nella sua villa sulla collina di Efeso. Dopo un mese mi adottò ufficialmente e mi diede il nome di Silvia.»

Eunice, a questo punto, volle sapere alcune cose.

«Tu, Miriam, ti affezionasti a lui? Era un brav'uomo? Era sposato? Aveva dei figli?»

«Mamma. Rispondo sì a tutte le domande. Era bravo e molto gentile. Pur essendo abituato a dare ordini, con me fu un padre dolce e affettuoso. Non rimanete male se vi dico queste cose.»

«No, no, figliola! L'averlo incontrato è stata una grazia del Signore. Ne hai avuti due di padri! Senti. Hai detto che era sposato e con dei figli?»

«Sì. Era rimasto vedovo da pochi mesi. Il mio arrivo lo aiutò a superare il suo grande dolore e la sua solitudine.»

«E i figli? Quanti ne aveva?»

«Aveva avuto una sola figlia. Arrio mi raccontò, alcuni mesi dopo, che era morta a quindici anni. Era annegata nel Tevere mentre faceva il bagno con delle amiche.»

«Poveri genitori! La stessa tragedia della nostra...»

Delia, dopo aver taciuto per tutto il tempo, si rivolse a Miriam Silvia.

«Come si chiamava la loro figlia?»

«Si chiamava Silvia... E Silvia fu il nome con cui continuò a chiamare la sua nuova figlia...»

Dopo la morte della loro figlia, la moglie di Arrio non resistette più a vivere presso le rive di quel fiume e il marito l'accontentò. Trascorsi due mesi, lasciarono Roma e si trasferirono a Efeso, sede della base della flotta d'Oriente, di cui Arrio era riuscito ad ottenere il comando. Delia continuò a fare domande.

«Se stavi a Efeso, come hai fatto ad incontrare Giuseppe? Lui stava a Pergamo.»

«Fu grazie ad un'amica che incontrai Giuseppe. I nostri vicini di casa avevano una figlia della mia età, Penelope.»

«Come la moglie di Ulisse! Non dirmi che amava tessere le tele!»

«No, Delia. Amava la lettura e la poesia. Proprio come me. Però sapeva inventare trucchi e stratagemmi come la regina di Itaca. Ma questo ve li dirò tra poco.»

«Ehi! Il tuo sembra il racconto di un'altra Odissea!»

«È vero, mia cara. In fondo ho fatto naufragio come Ulisse. Anche lui ha avuto due nomi come me. E ha usato travestimenti e inganni come... Ma torniamo al mio incontro con Giuseppe.»

Silvia e Penelope vennero a sapere che l'Accademia di Pergamo aveva organizzato un corso residenziale di cinque giorni sui poeti greci e latini. Le due giovani partirono per Pergamo, accompagnate dal fratello maggiore di Penelope, Telemaco. Presero alloggio nella foresteria dell'Accademia.

«Vi chiederete come facevo a seguire le lezioni. Sapete come ci sono riuscita? Avevo imparato, dopo mesi e mesi di esercizio, a leggere il linguaggio labiale. Si chiama “labiolettura”.»

«Labiolettura?!»

«Sì, mamma. Grazie alla labiolettura riuscivo a capire le parole guardando il movimento delle labbra.»

«Che brava!»

«I docenti di quel corso, dopo aver saputo della mia condizione, parlavano lentamente e stavano sempre girati verso di me.»

«Sei stata anche fortunata!»

«Certo, papà caro! Soprattutto perché uno di quei docenti era lui, il mio Giuseppe!»

Giuseppe ascoltava e partecipava felice al racconto.

«Su. Dillo che cosa hai fatto per incontrarmi e per conquistarmi!»

«Non sono stata io! Quante volte devo dirtelo!»

«E va bene. È stata la tua cara amica Penelope. Lei aveva capito che eravamo fatti l'uno per l'altra. Ce lo confessò qualche tempo dopo.»

«Ecco cosa è successo. Una sera, Penelope invitò Giuseppe a cena da noi. E passammo una bellissima serata!»

«È vero!»

«Così, sempre grazie a Penelope, da quella sera cominciammo a frequentarci.»

Giuseppe, a questo punto, decise che era arrivato il momento di sapere come la sua Silvia fosse riuscita ad arrivare a Patmos.

«Allora. Vuoi dircelo sì o no se sei venuta con qualche nave, oppure ti ha portato un angelo in volo?»

Epilogo

«Tutto è incominciato otto giorni fa, quando tu sei venuto a Efeso per partecipare a un Simposio sui tragici greci.»

Giuseppe era stato ospitato nella villa di Arrio. Il vecchio ammiraglio, che ormai si era congedato dal servizio nella flotta imperiale, lo accolse con grande calore. Dopo tre giorni aveva condiviso con i due giovani la decisione del fidanzamento. L'indomani, alla piccola festa avevano partecipato anche i familiari di Penelope.

«Quella sera scoccò la scintilla che mi fece prendere la decisione...»

Delia la incoraggiò.

«Una scintilla? Quale scintilla?»

«Dovete sapere che Giuseppe mi aveva parlato, a Pergamo, della nuova religione del maestro di Galilea. Esattamente cinque sere fa me ne parlasti ancora. Restammo svegli quasi tutta la notte, vero Giuseppe?»

«Sì. Continuavi a farmi domande su di lui. Ti sei fatta raccontare tutte le parabole e tutti i miracoli che riuscivo a ricordare. E io ti riempivo e ti cancellavo tavolette su tavolette.»

«Quella notte mi colpirono soprattutto le beatitudini. Ogni tanto mi sembrava di avere già letto quelle parole. E anche quei miracoli...»

«Il mattino dopo, ti vidi venirmi incontro con lo sguardo serio e deciso. Mi mettesti la tavoletta davanti agli occhi. C'era scritto: “Giuseppe! Voglio farti battezzare!”»

«E tu mi abbracciasti.»

«E tu tirasti fuori la seconda tavoletta: “Vorrei che mi battezzasse Giovanni di Zebedeo, l'apostolo prediletto!”»

Giuseppe le aveva raccontato, qualche tempo prima, della persecuzione di Domiziano e dell'esilio di Giovanni nell'isola di Patmos. Quello stesso giorno della richiesta del battesimo, Giuseppe, tornando dal Simposio verso la casa di Arrio, incontrò Procoro.

«Erano anni che non ci vedevamo. E tu, Procoro, mi dicesti che stavi organizzando il viaggio a Patmos insieme ad altri amici che avevi già contattato. Decisi sul momento di venire anch'io a Patmos insieme a voi. Appena rientrato, lo riferii a Silvia.»

«Io non credevo ai miei occhi! Gli dissi subito che sarei andata a Patmos con lui.»

«E lui ti disse di no! Ce lo ha confessato lui stesso stasera!»

«No, Delia. Non mi disse di no. Mi rispose lentamente, attraverso la lettura labiale, che sarebbe stato un viaggio molto faticoso. Disse ancora che non sapeva cosa avremmo trovato in quell'isola.»

Giuseppe, comunque, concluse che insieme avrebbero sentito il parere di suo padre Arrio. Delia ritornò alla carica.

«Allora fu Arrio che disse di no!»

«Sì, fu il mio secondo padre Arrio. Ripeté le stesse osservazioni di Giuseppe e alla fine cercò di consolarmi. Sarei andata a Patmos dopo che Giuseppe ci avesse tranquillizzato sulle condizioni in cui si trovava l'Apostolo.»

Giuseppe le prese una mano.

«Ecco, Silvia. Anzi, Miriam Silvia! Adesso devi finalmente spiegarci perché e come hai fatto a raggiungerci.»

«Il perché è chiaro. Il mio era un desiderio fortissimo. Lo sapevi anche tu. C'era un fuoco che bruciava dentro di me. Il come ho fatto, lo devo a Penelope. Un'amica vera!»

Penelope, dopo aver ricevuto e consolato lo sfogo dell'amica, ebbe un'idea. Un'idea che fu accolta all'istante. Un'idea che fu definita, da Silvia, "grandiosa" e, da Penelope, "pericolosa", ma "da tentare".

«Mi sarei travestita da uomo. Da "mercante taciturno", come precisò Penelope. Mi sarei imbarcata sulla vostra stessa oneraria. Dopo lo sbarco a Patmos, avrei seguito Giuseppe fino alla casa di Giovanni. E poi...»

«E poi?»

«E poi avrei pregato il vostro Maestro di mandarmi un'ispirazione...»

Per qualche attimo tutti rimasero in silenzio. Quel piano era molto ben congegnato. L'ingresso di Silvia sulla scena aveva dimostrato che era riuscito alla perfezione. Ma come aveva fatto a realizzare tutte quelle cose così incredibili? Cominciarono le domande, il primo fu suo padre Stefano.

«Come sei riuscita a sembrare un uomo? Tu sei così esile e graziosa.»

«Grazie, papà. Sei molto caro. Infatti era proprio questo il primo ostacolo. Anzi, il più difficile da superare. Penelope si procurò una lunga tunica di suo fratello, due paia di calze pesanti e due alti calzari. Mi rivestì e poi mi infilò due spessi guanti. Infine mi fasciò la testa e il collo con una lunga sciarpa scura.

Toccò poi a Eunice domandare.

«Ma il viso! Come hai fatto a nascondere!»

«Vedi, mamma. Penelope è un piccolo genio. Ha tagliato metà coda a un vecchio cavallo di suo padre. Un cavallo nero.»

Delia irruppe, come il solito.

«Ti ha fatto barba e baffi finti!»

«Sì! Sembravano proprio veri!»

«Come ha fatto?»

«Prima li ha annodati e arricciati insieme. Poi me li ha incollati alle guance e al mento. Mi ha fatto anche dei grossi sopraccigli. Praticamente, non avevo il minimo pezzo di pelle visibile.»

«E poi?»

«Poi uscimmo di casa di nascosto. Penelope mi aveva anche preparato una grossa borsa piena di viveri per il viaggio. Non avrei dovuto chiedere niente a nessuno!»

Fu la volta di Lazzaro.

«Come facesti ad imbarcarti?»

«Arrivati al porto, Penelope cercò il capitano della nave. Gli parlò in tono misterioso. Disse che ero un mercante che veniva dall'India, che non parlava la nostra lingua e che voleva stare da solo. Dopo di che gli mise in mano il doppio del pedaggio di imbarco.»

Questa volta fu Giuseppe a parlare.

«Geniale! E pensare che Penelope, a prima vista, sembra una ragazza timida e per nulla intraprendente!»
«E invece riuscì a completare il suo piano in modo egregio. Come un commediografo che mette in scena il dramma che ha scritto e ne recita anche una parte.»

Rachele si interessò al viaggio per mare.

«Sulla nave quale parte ti fece recitare la tua amica regista? Qualcuno ti avvicinò e ti fece domande?»
«Nessuno, per fortuna. Di sicuro il capitano aveva parlato all'equipaggio. Mi trovò un posto isolato in un ripostiglio in fondo alla stiva. Ogni tanto mi faceva portare dell'acqua o delle focacce riscaldate.»

Giuseppe riprese a domandare.

«Dopo che sei scesa a terra, che cosa hai fatto? Ci hai seguiti?»

«Certo! Dovevo sapere dove abitava Giovanni.»

«Ma perché hai aspettato a bussare fino a questa notte?»

«Ho dovuto fare diverse cose. Prima mi sono nascosta in mezzo agli alberi per togliermi il travestimento. Poi sono scesa in città per cercare una fontana. Lì mi sono lavata e messa in ordine.»

Miriam Silvia era quindi risalita alla casa di Giovanni ed era andata a sedersi tra le tombe degli Esseni. Aveva mangiato l'ultimo pane che le era rimasto. Infine, stremata per il viaggio e per la tensione degli ultimi giorni, si era addormentata profondamente.

«Feci un sogno strano, ma molto bello. Mi trovavo a Roma. Mi tuffavo nel Tevere e finivo in bocca ad un grosso pesce. Dentro il suo ventre incontravo il profeta Giona che mi parlava, mi parlava. E io lo sentivo benissimo. Poi il pesce ci vomitava su una spiaggia. C'era una montagna e noi salivamo fino sulla cima, chiacchierando piacevolmente.»

«Quindi nel sogno tu parlavi e sentivi?»

«Sì, mamma. Il profeta lo sentivo e gli parlavo. Era bellissimo!»

Nel sogno comparivano sulla vetta tre uomini. Erano Gesù, Mosè ed Elia. I tre abbracciavano Giona e la salutavano sorridenti.

«Mosè mi diceva: “Beata figlia, ti abbiamo adottato... Vedi. Anche tu sei stata salvata dalle acque, come Giona e come me.”»

Poi le dicevano di andare a bere a una fonte poco lontana. Infine lei, stanchissima, si sedeva contro una roccia con in mano la ciotola in cui aveva bevuto e si addormentava. Ma subito si risvegliava e, sempre nel sogno, le sembrava di ascoltare un canto di cicale.

«A questo punto mi svegliai bruscamente. Il sonno era stato interrotto da un rumore. Aprii gli occhi e continuai a sentire quel rumore che in realtà era un suono ritmico.»

«Cosa era?»

«Era il cri-cri delle cicale notturne.»

Lì per lì Silvia pensò di trovarsi ancora nel sogno. Però il fresco della notte e il duro della terra sotto il corpo le fecero capire che era ben sveglia.

«Ero confusa. Non credevo alle mie orecchie. Sentivo! Ci sentivo!»

Eunice l'abbracciò piangendo.

«Figlia mia! Sia ringraziato il Signore per questa grande grazia!»

«È proprio quello che feci subito. “Grazie, mio Dio, per avermi donato l'udito!” Poi pensai alla mia voce. Forse avrei avuto anche quella? Provai a bisbigliare una vocale: “Aaa”. E la voce uscì. Allora dissi ad alta voce: “Mam-ma!” E scoppiai a piangere.»

Mentre continuava a sillabare, una dopo l'altra, parole e nomi, le tornava alla mente, per ogni persona, anche l'aspetto esteriore, le caratteristiche e l'ambiente in cui le aveva conosciute.

«Mi era ritornata la memoria! Completamente! Mi chiamavo Miriam e avevo una madre, un padre e un fratello. Abitavo a Smirne. E così via...»

Ognuno dei presenti ascoltava estasiato quel racconto, presentato con una voce che, anche se neonata, era piena, coinvolgente, affascinante. Miriam Silvia, dopo una breve pausa, riprese.

«C'è ancora un'ultima cosa...»

«Che cosa Miriam Silvia?»

«Tutto questo mi accadeva mentre ero seduta, appoggiata ad una lapide.»

«Cosa c'era scritto sulla lapide?»

«Oh, Giovanni! C'era scritto il nome di uno dei tre personaggi che mi erano apparsi in sogno sul monte.»

«Quale dei tre?»

«Mosè. C'era scritto Moses...»

Nessuno commentò. Tutti erano sempre più emozionati.

«Nel mio sogno era Mosè quello che mi dava la ciotola per andare a bere alla fonte.»

Mentre Miriam Silvia si alzava in piedi tra le tombe, scorgeva, al chiarore della luna piena, la ciotola del sogno vicino alla tomba di Moses.

«Potete immaginare la mia sorpresa. Ancora un'altra sorpresa del buon Dio! Ho preso la ciotola e l'ho messa nella borsa. Mi sono detta che dovevo subito bussare alla casa di Giovanni...»

Procoro lasciò passare qualche momento, poi parlò con voce sommessa.

«Amici. Devo dirvi una cosa. Quando lei bussò e io aprii la porta, mi apparve una figura straordinaria. Il volto di quella giovane donna era raggianti. Raggianti proprio nel vero significato della parola.»

«In che senso, Procoro? Cosa intendi dire?»

«Beh, Giovanni. Intendo dire che da lei uscivano come dei raggi di luce. In quel momento pensai a Mosè quando scese dal Monte Sinai con le tavole della legge.»

Miriam Silvia, intanto, aveva estratto dalla borsa la ciotola e l'aveva posata sulla tavola. Giuseppe la prese tra le mani e la esaminò.

«C'è un'immagine sul fondo. E anche una scritta!»

«Cosa c'è scritto?»

«L'immagine è di un'aquila e intorno a lei c'è scritta la parola... È meglio che la legga tu, Giovanni.»

Giovanni prese la ciotola e lesse la scritta. La lesse in silenzio. Poi, con voce profonda e ispirata, si rivolse a Miriam Silvia.

«Figliola. Tu sei l'angelo che il Signore ha deciso di mandare tra noi per concludere questa cena di Pasqua con una rivelazione: la rivelazione del suo grande amore...»

Delia fece l'ultima domanda.

«Giovanni. Quale è la parola?»

«Apokalypsis.»



La grotta dell'Apocalisse

La cena di Giovanni

Τὸ δεῖπνον τοῦ Ἰωάννου

IOHANNIS CÆNA



San Giovanni nell'isola di Patmos
Miniatura di Jean Fouquet (1456)

Note e riferimenti

In questa appendice sono raccolti i passi della Bibbia richiamati nella narrazione
Per ogni capitolo sono elencati i riferimenti e le annotazioni

Indice

Parte prima

1. Patmos
2. Al porto
3. La casa
4. Gli Esseni
5. Ispirazioni

Parte seconda

6. Delia
7. L'eruzione
8. Lazzaro
9. Rachele
10. Filippo

Parte terza

11. Eunice
12. Stefano
13. Veleni
14. Fughe
15. Giuseppe

Parte quarta

16. Memorie
17. La cena
18. Il telo
19. Apokalypsis
20. Coincidenze
21. Silvia
22. Epilogo

Parte prima

Patmos

Persecuzione di Domiziano

Cassio Dione: Historia romana (67. 14)

«Domiziano mandò a morte con molti altri Flavio Clemente, allora console, benché fosse suo cugino e avesse in moglie Flavia Domitilla, sua parente. Entrambi furono condannati per il delitto di ateismo. Secondo questi capi di accusa furono condannati molti altri, che avevano seguito i costumi giudaici: molti uccisi, altri puniti con la confisca dei beni.»

Processo di Gesù

Vangelo di Giovanni 18, 33

³³Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». ... ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». ³⁸Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».

Messaggio della moglie di Pilato

Vangelo di Matteo 27, 19

¹⁹Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: «Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi, in sogno, sono stata molto turbata per causa sua».

Via verità vita

Vangelo di Giovanni 14, 5

⁵Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». ⁶Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita».

Al porto

Sogno di Giovanni

Apocalisse 7, 9

⁹Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. ¹⁰E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello».

Procoro e i sette diaconi

Atti degli Apostoli 6, 1

¹In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. ²Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. ³Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. ⁴Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». ⁵Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiòchia. ⁶Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani.

Aquila e Priscilla

Atti degli Apostoli 18, 1

¹Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. ²Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro ³e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende. ... ¹⁸Paolo si trattenne ancora diversi giorni, poi prese congedo dai fratelli e s'imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila. ¹⁹Giunsero a Efeso, dove lasciò i due coniugi e, entrato nella sinagoga, si mise a discutere con i Giudei.

La casa

Pasqua ebraica

Esodo 12, 1

¹Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: ²«Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. ³Parlate a tutta la comunità d'Israele e dite: «Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. ⁴Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto ciascuno può mangiarne. ⁵Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre ⁶e lo conserverete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. ⁷Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case nelle quali lo mangeranno. ⁸In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. ...

Sette città dell'Asia

Apocalisse 1, 9

⁹Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. ¹⁰Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: ¹¹«Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea».

Gli Esseni

Esseni

Plinio il Vecchio: Naturalis Historia (5, 17)

«A ovest [del Mar Morto], gli Esseni hanno posto la necessaria distanza tra loro e l'insalubre costa: essi sono un popolo unico nel suo genere e ammirevoli sopra tutti gli altri nel mondo intero, senza donne e senza denaro.»

Ab occidente, litora Esseni fugiunt usque qua nocent: gens sola et in toto orbe praeter ceteras mira, sine ulla femina, sine pecunia.

Giuseppe Flavio: Guerra giudaica (libro II, 119)

«Tre sono infatti presso i giudei le sette filosofiche: ad una appartengono i Farisei, alla seconda i Sadducei, alla terza, che gode fama di particolare santità, quelli che si chiamano Esseni (Ἐσσηνοί), i quali sono giudei di nascita, legati da mutuo amore più strettamente degli altri. Essi respingono i piaceri come un male, mentre considerano virtù la temperanza e il non cedere alle passioni. Presso di loro il matrimonio è spregiato... Non curano la ricchezza ed è mirabile il modo come attuano la comunità dei beni, giacché è impossibile trovare presso di loro uno che posseda più degli altri; la regola è che chi entra metta il suo patrimonio a disposizione della comunità. ... Verso la Divinità sono di una pietà particolare; prima che si levi il sole non dicono una sola parola su argomenti profani, ma soltanto gli rivolgono certe tradizionali preghiere.»

Peste sotto Nerone

Svetonio (Vita Neronis), Tacito e altri

Nell'autunno dell'anno 819 di Roma (65 d.C.) la pestilenza fu così grave che nella sola città di Roma perirono più di 30.000 persone.

Persecuzione di Erode Agrippa

Atti degli Apostoli 12, 1

¹In quel tempo il re Erode cominciò a perseguitare alcuni membri della Chiesa. ²Fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni.

Scritto di Moses - Vieni Signore (Maranathà)

Apocalisse 22, 16 (conclusione)

¹⁶Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino». ¹⁷Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta, ripeta: «Vieni!». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita. ... ²⁰Colui che attesta queste cose dice: «Sì, vengo presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù. ²¹La grazia del Signore Gesù sia con tutti.

Prima lettera ai Corinzi 16, 20 (saluti finali)

²⁰Vi salutano tutti i fratelli. Salutatevi a vicenda con il bacio santo. ²¹Il saluto è di mia mano, di Paolo. ²²Se qualcuno non ama il Signore, sia anàtema! *Maràna tha!* ²³La grazia del Signore Gesù sia con voi. ²⁴Il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù!

I nomi delle sei grotte

Grotta-stalla a Betlemme

Vangelo di Luca 2, 1

¹In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. ... ⁴Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. ⁵Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. ⁶Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

Peperit filium suum primogenitum; et pannis eum involvit et reclinavit eum in praesepio, quia non erat eis locus in deversorio.

Sepolcro sul Golgota

Vangelo di Matteo 27, 57

⁵⁷Venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. ⁵⁸Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. ⁵⁹Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito ⁶⁰e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò.

Tomba di Lazzaro

Vangelo di Giovanni 11, 38

³⁸Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». ⁴⁰Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?».

⁴¹Tolsero dunque la pietra.

Davide risparmia Saul nella caverna

1° libro di Samuele 24, 3

³Saul scelse tremila uomini valorosi in tutto Israele e partì alla ricerca di Davide e dei suoi uomini di fronte alle Rocce dei Caprioli. ⁴Arrivò ai recinti delle greggi lungo la strada, ove c'era una caverna. Saul vi entrò per coprire i suoi piedi, mentre Davide e i suoi uomini se ne stavano in fondo alla caverna. ⁵Gli uomini di Davide gli dissero: «Ecco il giorno in cui il Signore ti dice: «Vedi, pongo nelle tue mani il tuo nemico: trattalo come vuoi»». Davide si alzò e tagliò un lembo del mantello di Saul, senza farsene accorgere. ⁶Ma ecco, dopo aver fatto questo, Davide si sentì battere il cuore per aver tagliato un lembo del mantello di Saul. ⁷Poi disse ai suoi uomini: «Mi guardi il Signore dal fare simile cosa al mio signore, al consacrato del Signore, dallo stendere la mano su di lui, perché è il consacrato del Signore». ⁸Davide a stento dissuase con le parole i suoi uomini e non permise loro che si avventassero contro Saul. Saul uscì dalla caverna e tornò sulla via.

Elia sul monte Oreb

1° libro dei Re 19, 7

⁷Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». ⁸Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. ⁹Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». ¹⁰Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». ¹¹Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò.

Abramo seppellisce Sara

Genesi 23, 19

¹⁹Poi Abramo seppellì Sara, sua moglie, nella caverna del campo di Macpela di fronte a Mamre, cioè Ebron, nella terra di Canaan.

Ispirazioni

In principio era il Verbo

Vangelo Giovanni 1, 1

¹ In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.	Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος.
---	--

In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.

... ¹⁴E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.

... Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis.

... Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν.

Il roveto ardente

Esodo 3,1

¹Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!».

Vocavit eum Deus de medio rubi et ait: "Moyses, Moyses". Qui respondit: "Adsum". At ille: "Ne appropies, inquit, huc; solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est".

Parte seconda

Delia

Tabità

Atti degli Apostoli 9, 36

³⁶A Giaffa c'era una discepola chiamata Tabità - nome che significa Gazzella - la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine. ³⁷Proprio in quei giorni ella si ammalò e morì. La lavarono e la posero in una stanza al

piano superiore. ³⁸E, poiché Lidda era vicina a Giaffa, i discepoli, udito che Pietro si trovava là, gli mandarono due uomini a invitarlo: «Non indugiare, vieni da noi!». ³⁹Pietro allora si alzò e andò con loro. Appena arrivato, lo condussero al piano superiore e gli si fecero incontro tutte le vedove in pianto, che gli mostravano le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era fra loro. ⁴⁰Pietro fece uscire tutti e si inginocchiò a pregare; poi, rivolto al corpo, disse: «Tabità, àlzati!». Ed ella aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere. ⁴¹Egli le diede la mano e la fece alzare, poi chiamò i fedeli e le vedove e la presentò loro viva.

Cornelio

Atti degli Apostoli 10, 1

¹Vi era a Cesarèa un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta Italica. ²Era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. ³Un giorno, verso le tre del pomeriggio, vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: «Cornelio!». ⁴Egli lo guardò e preso da timore disse: «Che c'è, Signore?». Gli rispose: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite dinanzi a Dio ed egli si è ricordato di te. ⁵Ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo Simone, detto Pietro.». ... Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un soldato, uomo religioso, che era ai suoi ordini; ⁸spiegò loro ogni cosa e li mandò a Giaffa. ...

¹⁹Pietro stava ancora ripensando alla visione, quando lo Spirito gli disse: «Ecco, tre uomini ti cercano; ²⁰àlzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati». ²¹Pietro scese incontro a quegli uomini e disse: «Eccomi, sono io quello che cercate». ... Il giorno seguente partì con loro e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono. ²⁴Il giorno dopo arrivò a Cesarèa. Cornelio stava ad aspettarli con i parenti e gli amici intimi che aveva invitato. ... ³⁴Pietro allora prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ³⁵ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. ... ⁴⁴Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. ⁴⁵E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; ⁴⁶li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: ⁴⁷«Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». ⁴⁸E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo.

Mecenate

Tacito, Cassio Dione, Velleio Patercolo

Gaio Cilnio Mecenate (69-8 a.C.) nacque ad Arezzo da antica e nobile famiglia etrusca. Fu consigliere e amico di Ottaviano Augusto, protettore di artisti e letterati. Virgilio gli dedicò le *Georgiche*; Orazio gli dedicò gli *Epodi* e le *Satire*.

L'eruzione

Eruzione del Vesuvio

Plinio il Giovane: Lettera a Tacito

"Mi chiedi che io ti esponga la morte di mio zio, per poterla tramandare con una maggiore obiettività ai posteri. Era a Miseno e teneva direttamente il comando della flotta. Il 24 agosto, verso l'una del pomeriggio, mia madre lo informa che spuntava una nube fuori dell'ordinario sia per grandezza che per aspetto. ... Fa uscire in mare delle quadriremi e vi sale egli stesso, per venire in soccorso a molta gente, poiché quel litorale, in grazia della sua bellezza era fittamente abitato. Si affretta colà donde gli altri fuggono e punta la rotta ed il timone proprio nel cuore del pericolo. Ormai, quanto più si avvicinavano, la cenere cadeva sulle navi sempre più calda e più densa, vi cadevano ormai anche pomici e pietre nere, corrose e spezzate dal fuoco, ormai si era creato un bassofondo improvviso ed una frana della montagna impediva di accostarsi al litorale. Dopo una breve esitazione se dovesse ripiegare all'indietro, al pilota che gli suggeriva quest'alternativa tosto replicò: «La fortuna aiuta i prodi; dirigiti sulla dimora di Pomponiano». Questi si trovava a Stabia, dalla parte opposta del golfo. ...

Si trovò conveniente di recarsi sulla spiaggia. Colà, sdraiato su di un panno steso per terra, chiese a due riprese dell'acqua fresca e ne bevve. ... Sorreggendosi su due semplici schiavi riuscì a rimettersi in piedi, ma subito stramazzone: da quanto io posso arguire, l'atmosfera troppo piena di ceneri gli soffocò la respirazione e gli otturò la gola, che era per costituzione malaticcia, gonfia e spesso infiammata. Quando riapparve la luce del sole il suo cadavere fu trovato intatto: la maniera con cui il suo corpo si presentava faceva più pensare ad uno che dormisse che non ad un morto. ..."

Acaico e Stefanàs

Prima lettera ai Corinzi 16, 13

¹³Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi in modo virile, siate forti. ¹⁴Tutto si faccia tra voi nella carità. ¹⁵Una raccomandazione ancora, fratelli: conoscete la famiglia di Stefanàs. Furono i primi credenti dell'Acaia e hanno dedicato se stessi a servizio dei santi. ¹⁶Siate anche voi sottomessi verso costoro e verso quanti collaborano e si affaticano con loro. ¹⁷Io mi rallegro della visita di Stefanàs, di Fortunato e di Acàico, i quali hanno supplito alla vostra assenza: ¹⁸hanno allietato il mio spirito e allieteranno anche il vostro. Appreziate persone come queste.

Lazzaro

Marta e Maria

Vangelo di Luca 10, 38

³⁸Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. ³⁹Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. ⁴⁰Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». ⁴¹Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ⁴²ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Et respondens dixit illi Dominus: "Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima, porro unum est necessarium; Maria enim optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea".

Presa di Gerusalemme e di Masada

Giuseppe Flavio: Guerra Giudaica. Libri V, VI, VII

Dopo un lungo e sanguinoso assedio, nell'anno 70 d.C., Gerusalemme fu conquistata e rasa al suolo dalle quattro legioni di Tito. Secondo il racconto di Giuseppe Flavio il numero complessivo dei morti da parte dei Giudei fu di un milione e centomila, di cui 600 mila morti di stenti e di fame e 500 mila uccisi.

Nel marzo del 73 si concluse l'assedio di Masada, l'ultima fortezza rimasta in mano ai ribelli. Resosi conto della disfatta ormai imminente, il capo zelota Eleazar Ben Yair, non avendo alcuna intenzione di fuggire, né di permettere a nessun altro dei suoi di farlo, immaginò quello che i Romani avrebbero fatto a loro, ai figli e alle mogli, e considerò che l'unica opzione per loro fosse il suicidio collettivo.

«E così, mentre accarezzavano e stringevano al petto le mogli e sollevavano tra le braccia i figli baciandoli tra le lacrime per l'ultima volta, contemporaneamente compirono il loro disegno, quasi che a colpirli fossero mani altrui, consolandosi che se non li avessero uccisi, avrebbero sofferto tremendi tormenti in mano dei Romani.»

Estrassero infine a sorte dieci fra loro col compito di uccidere tutti gli altri. In seguito, anche costoro, dopo aver ucciso tutti, stabilirono un nuovo sorteggio tra loro: quello designato fu costretto prima ad uccidere gli altri nove e poi se stesso. Si salvarono solo due donne e cinque bambini nascondendosi nei cunicoli sotterranei che trasportavano l'acqua potabile. Le vittime totali furono 960, comprese donne e bambini.

Elia e la vedova di Sarepta

1° Libro dei Re 17, 8

⁸Fu rivolta a lui la parola del Signore: ⁹«Alzati, va' a Sarepta di Sidone; ecco, io là ho dato ordine a una vedova di sostenerti». ... ¹⁷In seguito accadde che il figlio della padrona di casa si ammalò. La sua malattia si aggravò tanto che egli cessò di respirare. ¹⁸Allora lei disse a Elia: «Che cosa c'è tra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia colpa e per far morire mio figlio?». ¹⁹Elia le disse: «Dammi tuo figlio». Glielo prese dal seno, lo portò nella stanza superiore, dove abitava, e lo stese sul letto. ²⁰Quindi invocò il Signore: «Signore, mio Dio, vuoi fare del male anche a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?».

²¹Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: «Signore, mio Dio, la vita di questo bambino torni nel suo corpo». ²²Il Signore ascoltò la voce di Elia; la vita del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere.

Gesù e la vedova di Nain

Vangelo di Luca 7, 11

¹¹In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla.

¹²Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e

le disse: «Non piangere!». ¹⁴Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». ¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre.

Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super ea dixit illi: "Noli flere!". Et accessit et tetigit loculum; hi autem, qui portabant, steterunt. Et ait: "Adulescens, tibi dico: surge!" Et resedit, qui erat mortuus, et coepit loqui; et dedit illum matri suae.

Mammona

Vangelo di Matteo 6, 24

²⁴Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza (mammona). Οὐ δύνασθε θεῷ δουλεύειν καὶ μαμωνᾷ.

Creso

Erodoto: Storie Libro I

Creso fu l'ultimo re di Lidia. Accumulò ingenti ricchezze, al punto che il suo nome acquistò il significato di "ricco" per antonomasia, dando origine ad espressioni quale "ricco come Creso". Fece grosse donazioni ai santuari di Efeso e di Delfo. Accolse nella sua reggia di Sardi Solone e altri personaggi della Grecia. Fu sconfitto nel 546 a.C. da Ciro, re dei Persiani. Dopo la sua morte, continuò a vivere nelle numerose leggende che lo hanno come protagonista.

Resurrezione di Lazzaro

Vangelo di Giovanni 11, 1

¹Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. ²Maria era quella che cosparses di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. ³Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». ... ¹⁷Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. ... ³⁸Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». ⁴⁰Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». ⁴¹Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato ... ». ⁴³Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». ⁴⁴Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

Et haec cum dixisset, voce magna clamavit: "Lazare, veni foras!". Prodiit, qui fuerat mortuus, ligatus pedes et manus institis; et facies illius sudario erat ligata. Dicit Iesus eis: "Solvite eum et sinite eum abire".

Rachele

Figlia di Giairo e donna con perdite di sangue

Vangelo di Marco 5, 21

²¹Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla. ²²E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi ²³e lo supplicò con insistenza: «La mia figliuola sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». ²⁴Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. ²⁵Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni ²⁶e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, ²⁷udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. ²⁸Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». ²⁹E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male. ... ³⁴Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». ³⁵Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». ³⁶Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede!». ³⁷E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. ³⁸Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. ³⁹Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». ⁴⁰E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. ⁴¹Prese la mano della bambina e le disse: «*Talità kum*», che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!». ⁴²E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. ⁴³E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

Ipse vero, eiectis omnibus, assumit patrem puellae et matrem et, qui secum erant, et ingreditur, ubi erat puella; et tenens manum puellae ait illi: "Talitha, qum!" - quod est interpretatum: "Puella, tibi dico: Surge!". Et confestim surrexit puella et ambulabat; erat enim annorum duodecim. Et obstupuerunt continuo stupore magno. Et praecepit illis vehementer, ut nemo id sciret, et dixit dari illi manducare.

Rivolta della Giudea

Giuseppe Flavio: Guerra Giudaica. Libro III

Eleazaro, a capo della rivolta, organizzò la difesa e la gestione delle diverse regioni. Giuseppe ben Mattia (poi divenuto Giuseppe Flavio, amico dei tre Imperatori Flavi e scrittore della storia ebraica), comandante delle truppe ribelli galilee, impegnò i Romani in diversi scontri e questi inasprirono gli attacchi e continuarono, sia di notte sia di giorno, a devastare e a saccheggiare la Galilea, uccidendo tutti gli uomini validi alle armi e trascinando in schiavitù i più deboli.

«L'intera Galilea si trasformò in un mare di fuoco e sangue, subendo ogni tipo di sofferenza e rovina. Unica via di fuga, rimanevano le sole città fortificate da Giuseppe.»

Filippo

Lidia

Atti degli Apostoli 16, 11

¹¹Salpati da Tròade, facemmo vela direttamente verso Samotràcia e, il giorno dopo, verso Neàpoli ¹²e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni. ¹³Il sabato uscimmo fuori della porta

lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera e, dopo aver preso posto, rivolgevamo la parola alle donne là riunite. ¹⁴Ad ascoltare c'era anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. ¹⁵Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò dicendo: «Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa». E ci costrinse ad accettare.

Et quaedam mulier nomine Lydia, purpuraria civitatis Thyatirenorum colens Deum, audiebat, cuius Dominus aperuit cor intendere his, quae dicebantur a Paulo. Cum autem baptizata esset et domus eius, deprecata est dicens: "Si iudicastis me fidelem Domino esse, introite in domum meam et manete"; et coegit nos.

Abramo e i tre angeli a Mamre

Genesi 18, 1

¹Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. ²Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. ... ⁹Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». ¹⁰Riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». ... ¹³Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: «Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia»? ¹⁴C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio».

Nascita di Samuele

1° libro di Samuele 1, 10

¹⁰Ella (Anna) aveva l'animo amareggiato e si mise a pregare il Signore, piangendo dirottamente. ¹¹Poi fece questo voto: «Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo». ... ¹⁹Il mattino dopo si alzarono e dopo essersi prostrati davanti al Signore, tornarono a casa a Rama. Elkanà si unì a sua moglie e il Signore si ricordò di lei. ²⁰Così al finir dell'anno Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele, «perché - diceva - al Signore l'ho richiesto».

Parte terza

Eunice

Timòteo collaboratore di Paolo

Atti degli Apostoli 16, 1

¹Paolo si recò anche a Derbe e a Listra. Vi era qui un discepolo chiamato Timòteo, figlio di una donna giudea credente e di padre greco: ²era assai stimato dai fratelli di Listra e di Icònio. ³Paolo volle che partisse con lui...

Seconda lettera di Paolo a Timoteo 1, 1

¹Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ²a Timòteo, figlio carissimo. ... ⁴Mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia. ⁵Mi ricordo infatti della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lòide e tua madre Eunice, e che ora, ne sono certo, è anche in te.

Tributo a Cesare

Vangelo di Matteo 22, 15

¹⁵Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. ¹⁶Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, ... di a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». ¹⁸Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? ¹⁹Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Morte di Giuda

Vangelo di Matteo 27, 3

³Allora Giuda - colui che lo tradì -, vedendo che Gesù era stato condannato, preso dal rimorso, riportò le trenta monete d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, ⁴dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente». Ma quelli dissero: «A noi che importa? Pensaci tu!». ⁵Egli allora, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi. ⁶I capi dei sacerdoti, raccolte le monete, dissero: «Non è lecito metterle nel tesoro, perché sono prezzo di sangue». ⁷Tenuto consiglio, comprarono con esse il «Campo del vasaio» per la sepoltura degli stranieri. ⁸Perciò quel campo fu chiamato «Campo di sangue» fino al giorno d'oggi. ⁹Allora si compì quanto era stato detto per mezzo del profeta Geremia: *E presero trenta monete d'argento, il prezzo di colui che a tal prezzo fu valutato dai figli d'Israele,* ¹⁰e le diedero per il campo del vasaio, *come mi aveva ordinato il Signore.*

Stefano

Arresto di Stefano

Atti degli Apostoli 6, 8

⁸Stefano intanto, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e segni tra il popolo. ⁹Allora alcuni della sinagoga detta dei Liberti, ... istigarono alcuni perché dicessero: «Lo abbiamo udito pronunciare parole blasfeme contro Mosè e contro Dio». ¹²E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturano e lo condussero davanti al sinedrio. ¹³Presentarono quindi falsi testimoni, che dissero: «Costui non fa che parlare contro questo luogo santo e contro la Legge. ¹⁴Lo abbiamo infatti udito dichiarare che Gesù, questo Nazareno, distruggerà questo luogo e sovvertirà le usanze che Mosè ci ha tramandato». ¹⁵E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo.

Et intuentes eum omnes, qui sedebant in concilio, viderunt faciem eius tamquam faciem angeli.

Vasi di Samo

Isidoro di Siviglia: Etymologiae XVI

“Qui nacque Giunone, da qui vennero la Sibilla Samia e Pitagora di Samo, che diede il nome alla filosofia. Secondo la tradizione, in quest'isola si fabbricarono per la prima volta dei vasi di argilla.”

L'espressione proverbiale «portar vasi a Samo» sta a indicare un atto inutile.

Veleni

Eterie di Atene

Eterìa (dall'Enciclopedia Treccani)

Nell'antica Grecia l'eterìa (dal greco *ἐταιρεία* «associazione di compagni») era una lega specialmente di carattere politico. Le eterie ebbero particolare importanza dall'8° al 6° secolo nelle *pòleis* greche dell'Asia Minore e delle isole egee, dove la lotta politica era lotta tra le eterie aristocratiche. Nell'Atene dei secoli 6° - 4° le eterie ebbero un carattere di segretezza e di intrigo.

Avvelenamento di Britannico e di Tito

Tacito: Annales XXIII - **Svetonio:** Vita dei Cesari

Poco prima di compiere quattordici anni Britannico, figlio dell'imperatore Claudio, denunciò l'illegittimità della successione del fratellastro Nerone e questi ordì il suo assassinio. «*Nerone ordinò di portare il veleno nella sala da pranzo e di farlo bere a Britannico che cenava con lui e, quando Britannico cadde subito dopo averlo gustato, Nerone disse ai convitati che si trattava di una delle sue abituali crisi di epilessia.*»

Tito fu compagno di studi e grande amico di Britannico. Pare che abbia assaggiato la bevanda che avvelenò Britannico, rimanendo malato a lungo.

Mitridatismo

Appiano: Storia romana XVI

Mitridate VI, detto il Grande, re del Ponto, fu uno dei più famosi nemici di Roma. Nelle tre guerre mitridatiche per 40 anni combatté contro Silla, Lucullo e Pompeo. Come testimoniato da Galeno nella sua opera *De antidotis*, escogitò un sistema per non essere avvelenato dai suoi nemici. Iniziò ad assumere dosi crescenti di sostanze tossiche, contro le quali sviluppò assuefazione. Appiano racconta che quando, sconfitto da Pompeo, decise di togliersi la vita, non poté avvelenarsi perché ormai divenuto immune ai veleni e dovette perciò farsi trafiggere dalla spada di un suo soldato.

Giuseppe

Giuseppe d'Arimatea

Vangelo di Giovanni 19, 38

³⁸Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. ... ⁴¹Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. ⁴²Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Vangelo di Luca 23, 50

⁵⁰Ed ecco, vi era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, buono e giusto. ⁵¹Egli non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Era di Arimatea, una città della Giudea, e aspettava il regno di Dio. ⁵²Egli si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. ⁵³Lo depose dalla croce, lo avvolse con un lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto.

Hic accessit ad Pilatum et petiit corpus Iesu et depositum involvit sindone et posuit eum in monumento exciso, in quo nondum quisquam positus fuerat.

Parte quarta

Memorie

Maria lava i piedi a Gesù

Vangelo di Giovanni 12, 1

¹Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. ²E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. ³Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. ⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: ⁵«Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». ... ⁷Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

Gesù lava i piedi ai discepoli

Vangelo di Giovanni 13, 4

⁴Gesù si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Mirra al Golgota

Vangelo di Marco 15, 22

²²Condussero Gesù al luogo del Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», ²³e gli davano vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. ²⁴Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse ciò che ognuno avrebbe preso.

Magi

Vangelo di Matteo 2, 1

¹Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme ²e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo». ... ⁹Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. ¹⁰Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. ¹¹Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra.

Videntes autem stellam gavisi sunt gaudio magno valde. Et intrantes domum viderunt puerum cum Maria matre eius, et procidentes adoraverunt eum; et apertis thesauris suis, obtulerunt ei munera, aurum et tus et myrrham.

La cena

Salmo pasquale

Salmo 33

¹ Esultate, o giusti, nel Signore; per gli uomini retti è bella la lode.

² Lodate il Signore con la cetra, con l'arpa a dieci corde a lui cantate.

³ Cantate al Signore un canto nuovo, con arte suonate la cetra e acclamate,

⁴ perché retta è la parola del Signore e fedele ogni sua opera.

⁵ Egli ama la giustizia e il diritto; dell'amore del Signore è piena la terra.

⁶ Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera.

⁷ Come in un otre raccoglie le acque del mare, chiude in riserve gli abissi.

⁸ Tema il Signore tutta la terra, tremino davanti a lui gli abitanti del mondo,

⁹ perché egli parlò e tutto fu creato, comandò e tutto fu compiuto.

Questo è il mio corpo

Vangelo di Luca 22, 19

¹⁹Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». ²⁰E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

Gesù suda sangue

Vangelo di Luca 22, 39

³⁹Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. ... cadde in ginocchio e pregava dicendo: ⁴²«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». ... ⁴⁴Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra.

Et factus in agonia prolixius orabat. Et factus est sudor eius sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.

Le donne che seguivano Gesù

Vangelo di Luca 8, 1

¹In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici ²e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; ³Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.

Vangelo di Marco 15, 40

⁴⁰Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, ⁴¹le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

Gesù fugge da Nazaret

Vangelo di Luca 4, 16

¹⁶Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. ... ²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». ... ²⁸All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempiono di sdegno. ²⁹Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. ³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Il telo

Distruggete questo tempio

Vangelo di Giovanni 2, 18

¹⁸Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». ¹⁹Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». ²⁰Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». ²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo.

Il segno di Giona

Vangelo di Matteo 12, 38

³⁸Allora alcuni scribi e farisei gli dissero: «Maestro, da te vogliamo vedere un segno». ³⁹Ed egli rispose loro: «Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. ⁴⁰Come infatti *Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce*, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. ⁴¹Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona!»

Pietro e Giovanni al sepolcro

Vangelo di Giovanni 20, 1

¹Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Ge-

sù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». ³Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, ⁷e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.

Maria di Magdala al sepolcro

Vangelo di Giovanni 20, 11

¹¹Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. ... si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» - che significa: «Maestro!».

Apokalypsis

Apocalisse 1, 1

¹Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò, inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni, ²il quale attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto ... ⁸*Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!*

⁹Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. ¹⁰Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba ... ¹²Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro ¹³e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. ¹⁴I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. ... il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza. ¹⁷Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, ¹⁸e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi. ¹⁹Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito.

Silvia

Pirati nell'Egeo

Enciclopedia Treccani

In Oriente, la decadenza o la scomparsa delle flotte ellenistiche in seguito alle grandi guerre coi Romani ebbero per conseguenza un rifiorire della pirateria, in proporzioni mai raggiunte prima, sulle coste meridionali dell'Asia Minore che offrivano eccellenti basi alle navi pirata. Mitridate, entrando nell'88 a.C. in guerra con Roma, chiamò a sé da ogni parte i pirati, che divennero suoi preziosi alleati e parte essenziale delle sue forze di mare. Furono gli anni del massimo sviluppo della pirateria. Organizzati in forti squadre, che comprendevano non più solo piccoli vascelli, ma anche triremi al comando di στρατηγοί (strategoí), i pirati assaltavano e ponevano regolari assedi alle città, spargendo dappertutto il terrore e arrestando i commerci.

Finalmente nel 67 a.C. il Senato affidò poteri vastissimi su tutto il Mediterraneo a Pompeo, il quale, mediante una serie di energiche operazioni condotte con grandi mezzi, in pochi mesi liberò i mari dal flagello. Più tardi l'impero costituì le due flotte di Ravenna e di Miseno, che, coadiuvate da squadre ausiliarie in Cirenaica, Egitto e Siria, esercitavano la polizia dei mari, che per quasi due secoli rimasero liberi dai pirati; la pirateria era confinata quasi esclusivamente nel Mar Rosso e nel Ponto Eusino (Mar Nero).

Odissea

Libro V. Naufragio all'isola dei Feaci

L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi / Piegò, piegò le nerborute braccia:

Tanto il gran sale l'affliggeva. Gonfiava / Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca

Molto mar gli sgorgava, e per le nari; / Ed ei senza respiro e senza voce

Giaceasi, e spento di vigore affatto: / Che troppa nel suo corpo entrò stanchezza.

Libro IX. Doppio nome di Ulisse

Voci blande io drizzavagli: Il mio nome,
Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
Tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome: me la madre, e il padre
Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
Οὔτις ἐμοί γ' ὄνομα· Οὔτιν δέ με κικλήσκουσι
μήτηρ ἠδὲ πατήρ ἠδ' ἄλλοι πάντες ἐταῖροι.

Epilogo

Giona nel ventre del pesce

Libro di Giona 2, 1

¹Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. ²Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, suo Dio, ³e disse: «*Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha risposto ...*». ¹¹E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia.

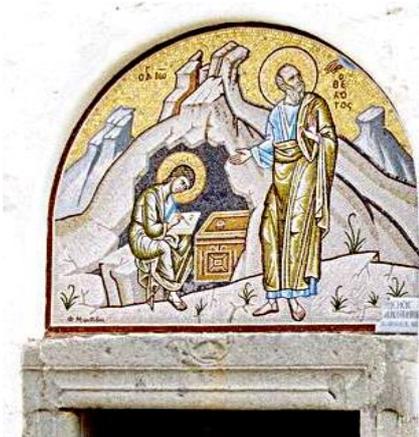
Trasfigurazione

Vangelo di Luca 9, 28

²⁸Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. ²⁹Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. ³⁰Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, ³¹apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme. ³²Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. ³³Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia».

Ait Petrus ad Iesum: "Praeceptor, bonum est nos hic esse;
et faciamus tria tabernacula: unum tibi et unum Moysi et unum Eliae".

Ὁ Πέτρος πρὸς τὸν Ἰησοῦν· Ἐπιστάτα, καλὸν ἐστὶν ἡμᾶς ὧδε εἶναι,
καὶ ποιήσωμεν σκηνὰς τρεῖς, μίαν σοὶ καὶ μίαν Μωϋσεῖ καὶ μίαν Ἠλίᾳ.



Nella lunetta dell'ingresso è dipinto San Giovanni, rivolto verso il Cristo che gli parla, mentre fa scrivere sotto dettatura il libro dell'Apocalisse a Procoro.

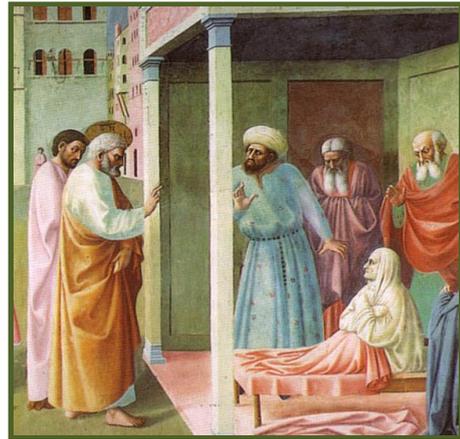
Quest'ultimo, uno dei sette diaconi degli Atti degli Apostoli, è infatti, secondo la tradizione, discepolo e scrivano dell'evangelista Giovanni.



L'ingresso del Monastero della Sacra Grotta dell'Apocalisse



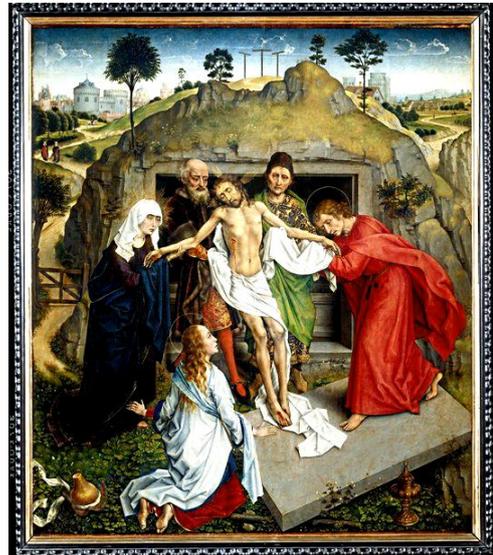
"Resurrezione di Lazzaro"
Giotto (1305)
Padova - Cappella degli Scrovegni



"Pietro resuscita Tabita"
Masolino e Masaccio (1425)
Firenze - Cappella Brancacci



"Lavanda dei piedi e Ultima cena"
Duccio di Boninsegna (1311)
Pala d'altare della "Maestà" del Duomo
Siena - Museo dell'Opera Metropolitana

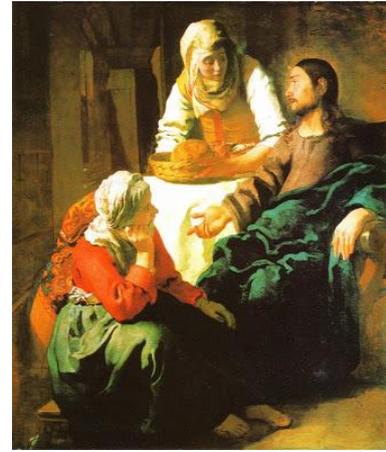


"Deposizione nel sepolcro"
Rogier Van der Weyden (1463)
Firenze - Uffizi





“Cristo e la peccatrice a casa di Simone il Fariseo”
Pieter Paul Rubens (1618)
San Pietroburgo - Hermitage



“Cristo in casa di Marta e Maria”
Jan Vermeer (1664)
Edimburgo - National Gallery of Scotland



“Trasfigurazione di Cristo”
Giovanni Bellini (1455)
Venezia - Museo Corre



Patmos: Monastero di San Giovanni il “Teologo”

Vangelo di Giovanni (cap. 1)

PROLOGO

¹In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.

²Egli era, in principio, presso Dio:

³tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

⁴In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini;

⁵la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta.

⁶Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni.

⁷Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.

⁸Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce.

⁹Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo.

¹⁰Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.

¹¹Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto.

¹²A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,

¹³i quali, non da sangue né da volere di carne
né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

¹⁴E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.